Semi

Semi

Federico Tomassetti
(f.tomassetti@gmail.com)

Editing: Giorgia Carelli
Foto di copertina: Elena Canta

Agli amici: a quelli che ho perso,
andati dietro ai loro buoni sentieri,
e a quelli rimasti.

E in particolare a Daniele,
perché era proprio
un periodo di merda.

Prefazione

Caro lettore,

ho scritto *Semi* in un periodo difficile. La situazione era adatta: si trattava di uno di quei momenti in cui si pensa *o scrivo o mi ammazzo.*

Vi è andata male, ho scritto.

Nonostante la situazione fosse propizia questo libro non è perfetto anche se é il miglior primo libro che io potessi scrivere e c'è tanto lavoro dentro, non solo mio ma anche di quella fantastica persona che è Giorgia. Questo libro ha dei difetti; i difetti di un principiante, tipici di chi non maneggia con competenza elementi come il contrasto o la caratterizzazione dei personaggi.

Oltre questi difetti rimangono le mie emozioni, che da sole non bastano a fare un libro ma sono un inizio.

Comunque sia io dovevo fare una cosa prima dei trent'anni e l'ho fatta.

Federico Tomassetti

Capitolo 1

Riccardo cammina nel bosco, prova a ritrovare lo stesso sentiero di molti anni prima. Guarda sotto i sassi alla ricerca dell'immagine di suo padre e di un pomeriggio passato. Lo ricorda adornato dall'alone di luce che circonda il papà di ogni bambino. I modi rudi, i silenzi, le mani dietro la schiena. Cammina Riccardo, un poco chino in avanti, guardando con attenzione per terra. Non lo trova, non lo ritrova affatto. E se la mente ne sfiora un coccio questo non combacia mai con quello che ha già in mano. Una pausa per non ammettere che questa ricerca non ha possibilità di successo. Si avvicina a un ceppo e si siede.

Che aria fredda in questo bosco, anche per essere a Novembre. C'è quasi odore di neve, se ne sente la tentazione tutt'attorno.

Maria, nel frattempo, è a casa sua intenta a raccogliere i capelli in lunghe trecce che Riccardo non conosce.

Hell's bells. Parte il ritornello a distruggere un silenzio che il bosco coltivava da ore. È Leo che chiama.

"Pronto" risponde Riccardo. Gli ultimi scampoli dei suoi ricordi corrono via, si nascondono nel primo cespuglio. Dall'altra parte c'è silenzio, un sospiro pesante. "Leo, è tutto a posto?". La conversazione è breve. Riccardo la conclude: "Aspettami a casa. Arrivo in mezz'ora".

La chiamata è finita, il cellulare torna in tasca. Riccardo si rimette i guanti, si alza dal vecchio ceppo, ripercorre il sentiero all'indietro e torna alla sua vecchia Seat Ibiza, serie '99. Mette in modo, ingrana la prima, la macchina inizia a muoversi sullo sterrato, qualche centinaia di metri e si ritorna all'asfalto. Scivola in seconda, i giri salgono, arriva rapida la terza e la strada inizia a scorrere veloce sotto l'auto.

Mezz'ora circa per tornare a Torino, fermarsi in via Cassini e fare uno squillo a Leo. Un minuto, due, cinque a riflettere su cosa dirgli, ripensando alla sua voce rotta, al telefono. Il portone si apre, Leo esce. Gli occhi rossi, i capelli arruffati, la sciarpa infilata alla bell'e meglio. Si guarda attorno per un attimo, confuso, poi riconosce la Seat. Un cenno lieve e si avvia in direzione dell'auto. Apre la portiera.

"Come va?" chiede Riccardo appena Leo si è seduto. Gli serve un po' di tempo per rispondere. Quando lo fa usa parole non sue, per buttar fuori quel corpo estraneo: "Sono un chiaro e lampante esempio di fallimento". Riccardo trattiene l'armamentario di frasi di circostanza, di pezze per l'ego, le inchioda alla punta della lingua e le rimanda giù in gola, per lasciarlo parlare, perché finisca di sputar fuori ciò che non è suo. "Non mi hanno rinnovato il contratto… la prossima settimana finisco, anzi *scado*". Riccardo fa per aprire bocca quando l'amico riprende, la voce è un impasto amaro di suoni: "La cosa peggiore è che non si stupirà nessuno. Mio padre non troverà nuove parole ma stai certo che non si farà problemi a riutilizzare le vecchie; le solite consunte storie su quanto poco abbia raggiunto, su che genere di disperato fallito io sia…". "Non devi ascoltarlo per forza" disse Riccardo. Strano come suonassero vecchie e vuote anche le sue di parole. Il solito discorso che raschiava i finestrini, fino a ucciderli di noia.

"Anzi" – Leo tacque e guardò fuori dalla macchina, la bocca appoggiata sul pugno – "La cosa peggiore è un'altra… è che avrebbe fatto schifo anche se mi avessero confermato. Lo sai cos'è?" – e lo disse come gli scappasse fuori inevitabilmente, troppo vero per essere taciuto – "È che mi sento

scivolare ai bordi… come... come se non fossi capace di aggrapparmi, di tenermi. Neanche di orientarmi. Non sto andando da nessuna parte, non so neanche quali siano le direzioni possibili“ – sputò quell’ultima frase con una punta di disprezzo. Mentre le parole ancora si stavano depositando sull’abitacolo e addosso a Riccardo, Leo riprese “*Ignoranti quem portum petat nullus suus ventus est”*. E mentre parlava il suo sguardo si perdeva incerto oltre il finestrino, fra l'asfalto e i vicini cassonetti. Volgendo le spalle a Riccardo non aveva potuto vedere l'espressione che le successive parole manifestarono: “Certo. Ma che cosa cazzo significa?”. Leo quindi si voltò, l’ombra di un sorriso sul volto.

La sera seguente è venerdì e, come da abitudine, il ritrovo è un vecchio pub scoperto una serata di alcuni anni prima vagando in provincia e successivamente elevato ad abitudine settimanale. Bastano un paio di telefonate per organizzare una serata con gli amici di sempre. Riccardo passa a prendere un Leo che prova a tenere i pezzi assieme, con scarsi risultati. Quando entrano al Bierkeller Marco e Luca sono già seduti di fronte a due boccali. Vuoti.

“Ehi!” - grida Marco non appena li vede. I suoi capelli da pecorone si agitano, tanto si volta in fretta al loro aprire la porta. Un sorriso deciso e aperto li accoglie. Luca seduto di fronte a lui si limita a un cenno.

“Allora Leo, come va?” si premura Marco alzandosi ed andandogli incontro.

“Insomma” si limita a dire Leo.

Luca irrompe nel discorso col suo sorriso sarcastico “Sempre a piangerti addosso... e sorridi un po’!”. Poi si alza e va al bancone. Dopo un attimo di silenzio lo seguono anche Marco, Leo e Riccardo.

Verso le dieci e mezza, o se preferite un paio di pinte dopo, una ragazza dagli occhi verdi e brillanti e la pelle quasi bianca si dirige verso Riccardo. Quando la vede lo sguardo si illumina. Si alza e le si avvicina. La abbraccia, e ancora non una parola.

“Ciao Giada! Come stai?”

Lei e i suoi occhi verdi gli rispondono “Bene. Mi sto ambientando a Torino ma arrivare fin qui e trovare questo posto è stata dura. Che diavolo di locali frequentate?”

Marco si avvicina “E tu saresti la famosa Giada? E conosceresti il buon Riccardo da dieci anni?”

“No, dodici almeno”

“Mi dispiace” ribatte Marco, un sorriso che si allarga.

“Anche a me” risponde allegra Giada. E poi abbraccia Riccardo, che aveva rivolto gli occhi al cielo.

“Vieni che ti presento Luca” le fa Riccardo “E c'è anche Leo, ti ricordi? La grigliata a Novalesa...”.

Pochi minuti e ognuno ha una media rossa di fronte a sé, tranne Giada che si gusta la sua Caipiroska alla fragola.

Non so come vogliate chiamarli: anticipazioni, segnali, quel genere di schiocco che batte l'aria e cerca di attirare la tua attenzione. Ecco, Riccardo era determinato a non concederla la propria attenzione, a non cogliere. Dopo aver presentato Giada a Luca non aveva avuto la decenza di fare caso a nessuno di quei segnali che, credetemi, erano evidenti: non aveva fatto caso al leggero allargarsi del sorriso di Luca, al suo dilatare per un attimo le pupille. Il predatore che pregusta il balzo.

Come aveva potuto ignorare l’arrossire di lei, l’inclinare accennato del capo. In quei gesti c’era già, evidente, una dichiarazione di resa. Offrire il collo nudo, bianco; che facesse in fretta, che colpisse lì e non lasciasse possibilità a ripensamenti.

Luca aveva manifestato interesse a ogni parola di lei, chiesto di Borgosesia, la città da cui veniva. L’aveva fatta ridere, e ridere ancora. Cosa dicesse non era molto importante. In compenso le aveva preso un altro cocktail: con la fragola, l’ombrellino e tutto il resto. E poi c’era quel passaggio di cui non capisco bene la formula, di cui non so decifrare le regole. A un certo punto lei non rideva più, c’era Luca che l’accarezzava, Luca che la baciava, si staccava da lei, la fissava un attimo solo e

poi riprendeva a baciarla.

La preda, lo scatto, il collo bianco.

Era proprio su quel collo bianco e indifeso che Luca stava maramaldeggiando in quel momento. Giada stretta al muro, Luca a chiudere le possibilità di fuga che lei non cercava. Le mani percorse da quel leggero senso di elettricità, iniziavano a muoversi, a cercare. Non correvano, no. Sondavano, esploravano, fingevano disinteresse. L'espressione di Luca, il dipingersi di uno sguardo profondo, uno scandagliare gli occhi di lei. Giada a credere che volesse leggerle l'anima.

Le mani, le mani via via più decise, senza essere nervose. Ma pur sempre inarrestabili, era semplicemente troppo scorrevole la pelle bianca. Giada quella sera era una candida, totale esplosione di semplicità. Occhi verdi come un ciuffo d'erba che sporge il capo da sotto la neve. Le mani che accarezzano la neve lungo i fianchi e la schiena. Cercano passaggi e li trovano. Il cocktail se n'è andato. L'ombrellino, abbandonato sul tavolo lì vicino, scuote il capo sconsolato mentre la brezza lo muove appena. Che ci fanno nel dehors a Novembre?

E mentre Luca indaga Giada si avvicina il buttafuori con i suoi due metri di pelle scura avvolti in una maglietta nera. "Ragazzi ricomponetevi, è un luogo pubblico questo" - dice piano, rivolto più all'esploratore che al campo innevato. E l'esploratore, rifattosi Luca, si gira. Ha un sorriso ampio "Ci scusi, sa..." Lo dice con l'aria di chi non si scusa affatto. E Luca la prende, le sorride, si smarca dal gigante e se la porta via mentre lei cerca di ricomporre un vestito che è un campo di battaglia. Il campo di una battaglia persa.

E Riccardo? E Leo? E Marco? Sono tutti ancora lì, al tavolo dove li avevamo lasciati. Hanno ancora la Märzen in bicchiere di plastica sotto al naso.

Cosa fa Riccardo? Riccardo ripensa a Giada che ha otto anni e gioca nel cortile di casa. Corre, ride, si volta e cerca di coinvolgerlo. Lui, dodici anni e altri pensieri, la guarda con un po' di invidia. Ricorda i genitori di Giada, amici dei suoi, i pranzi la domenica pomeriggio, salire in macchina, lasciarsi Torino alle spalle e tornare alla città natale, tornare a Borgosesia. Le risaie del vercellese.

E ripensando con un senso sfumato del tempo tutto si mescola: la Giada di otto anni con i suoi capelli a caschetto e un sorriso così ingenuo da uccidere ogni altro pensiero si mescola alla Giada di ventuno che l'ha chiamato nel primo pomeriggio: "Riccardo, hai progetti per questa sera?" E lui - "Vado con qualche amico al Bierkeller". Giada "Disturbo se mi aggrego?" - che voce timida. A Riccardo scappa un sorriso e risponde "No, certo. Ci troviamo lì alle 21.30, ok?". Uno scatto nella voce, allegra "Ok, ma vi raggiungo un po' più tardi".

E ora Riccardo è lì a infastidirsi i riccioli, la testa appoggiata a una mano. "Luca non si sta comportando da signore" - è Leo, seduto di fronte, che prova a rapirlo al mutismo in cui si è rinchiuso, a richiamarlo dal suo pensare *per favore Luca fai piano*.

Riccardo si scuote, afferra il bicchiere vuoto, guarda Leo e dopo un paio di secondi lo riconosce anche; allora sorride. "Beh forse no, ma sai com'è, è un passionale." - Cerca parole da aggiungere, le soppesa e poi le snocciola - "E poi sa che Giada è una mia amica. Saprà quello che sta facendo". Perché queste parole suonano una speranza e non una convinzione?

Leo - "A me sembra che Luca pensi solo a sé stesso e Giada, per quel poco che la conosco, mi sembra una brava ragazza che rischia di farsi male se Luca si mette a giocare con lei". Riccardo tace. Cerca le parole con cui rispondere, difendere Luca, dipingere una realtà migliore. "Io mi fido di Luca. Giada non è una qualsiasi, è una mia amica e lui lo sa". E Leo "Non ne sarei così sicuro, non tutti hanno la tua visione delle cose ed il tuo rispetto per gli altri." - "Purtroppo" aggiunse dopo una breve pausa.

Marco si limita ad ascoltare.

Riccardo fissa un attimo il tavolo, poi gli si accendono gli occhi, un mezzo sorriso furbo gli apre il viso, sbilanciato verso sinistra. Si alza, guarda il bicchiere tristemente vuoto e dice "Leo,

grazie. Ma ora perché non ci prendiamo un'altra birra? Abbiamo cinque minuti prima che finisca l'happy-hour". Leo si alza piano, risponde al sorriso e sentenzia "Carpe diem".

Non che nessuno al Bierkeller lo sapesse ma Maria quella sera lisciava i lunghi capelli e piangeva nell'avvicinarli alle forbici.

Capitolo 2

Riccardo sta aspettando davanti all'ingresso di un pub vicino a piazza Vittorio. Fa freddo, fottuto Novembre. Cammina un poco avanti e indietro, poi entra. Una volta dentro al pub le dita infreddolite fanno resistenza quando, dopo essersi tolto la giacca, chiude il pugno e lo riapre per provare a riattivare la circolazione. Si siede al bancone e aspetta. La barista, capelli lunghi sciolti sulle spalle, maglietta nera attillata e una generosa scollatura, è impegnata a districarsi fra le ordinazioni di un gruppo di ragazzini asserragliati di fronte al bancone. Ci vogliono cinque minuti buoni per ottenere la sua attenzione, un suo sorriso schietto e la frase attesa:

"Dimmi, cosa ti servo?"

"Una Hoegaarden media, grazie"

Lei spilla la birra bianca belga e porge il bicchiere a Riccardo che di rimando posa la cifra esatta sul bancone.

"Grazie"

"Grazie a te" - Risponde lei, nel girarsi a rivolgere attenzione e scollatura al prossimo avventore.

Riccardo rimane lì al bancone, seduto su un alto sgabello. La ferma intenzione di centellinare la birra fino all'arrivo di Marco. Pochi minuti e la sete ha la meglio. Riccardo ora fissa il bicchiere vuoto e la schiuma cristallizzata al suo interno. Pensa a Leo e quella sua vita a strappi, lo vede prigioniero dell'immagine da lui evocata: alla deriva, incapace di decifrare venti e distinguere direzioni. Pensa al sorriso di Giada, a come rifletta la luce di una stanza e le doni intensità nuove. Pensa che quel dono Giada l'abbia sempre avuto, da che se la ricorda, lei i suoi dieci anni e gli occhi già verde brillante.

La mano di Marco gli si posa sulla spalla, e da buon amico, lo richiama al mondo dei vivi. Al mondo dove servono birra fresca in ampi boccali.

"Ciao, scusa il ritardo, sai, una serataccia a lavoro"

"Lo so, capita spesso no?" Il sorriso di Riccardo disinnesca ogni possibile fraintendimento

"Eh si, ultimamente è un inferno ma si guadagna anche un po' di più"

"E allora va bene così. Cosa prendi?" solo dopo aver finito la frase Riccardo si accorge delle due birre appoggiate di fronte a Marco

"Ah, hai già ordinato?"

"Sì, dovevo farmi perdonare no? Comunque eri decisamente distratto per non accorgertene".

"Sì, sai... pensavo".

"Lo fai spesso".

"Sì ma sai... sono un po' preoccupato per Giada".

Marco si siede, e passa una delle due birre a Riccardo.

"Pensi che Luca... si comporti da Luca?"

"Beh, sembra ragionevole aspettarselo no? È che Giada è una bravissima ragazza e ha una fiducia illimitata, non ferita, capisci?"

"A Giada allora, sperando che possa mettere un po' di buonsenso a Luca" propone Marco sollevando la birra.

"Ci trasferiamo a un tavolo?" chiede Riccardo dopo il brindisi.

Scelgono un posto nella penombra e si siedono.

“Voglio proporre agli altri di suonare *Hey Hey, My My*”

“Fammi pensare... sì, ho presente, è di Neil Young, giusto?”

“Sì, stiamo iniziando ad avere un repertorio decente e penso che questa ci stia bene, potrebbe essere quasi il nostro manifesto, la nostra intro di presentazione”.

“...*Rock and roll can never die*, sì ci sta” conferma Riccardo.

“Lieto di avere l’approvazione del nostro più grande fan” dice Marco sorridendo sarcastico.

“Bene, allora domani sentiamo come riuscite ad eseguirla”.

“Quindi vieni anche domani a sentirci?”

“Ovvio, non mi perderei per nulla al mondo la possibilità di sfottervi mentre eseguite una nuova canzone”.

Poi Marco scivola in una pausa e si rabbuia. Tace. Riccardo coglie il cambiamento nell’umore dell’amico e tace anche lui. Gli lascia lo spazio necessario per raggrumare i pensieri.

“A casa con i miei è il solito bordello. Mia madre vuole che lasci perdere il gruppo, continua a ripetere che perdo il mio tempo dietro a queste cazzate. Mio padre che si lamenta di quanto gli costi mantenermi. Mi invita quasi ogni giorno a spicciarmi a finire l’università. Mi martellano continuamente.”

“Diamine ma ti sei pagato le rate dell’università e anche l’abbonamento ai pullman. Sono davvero duri con te”.

“Hanno anche le loro ragioni, solo che è difficile stare dietro a tutto: al gruppo, all’università, al lavoro. A volte sono sul punto di non farcela, di mandare tutto a fanculo.”

“Ma dai, ancora un anno e avrai finito anche l’università”

“Se reggo” disse Marco, un sorriso flebile sul volto mentre sorseggia l’ultimo sorso di birra.

Riccardo entra al centro musicale di via Cirenaica con lo zaino che tintinna, messo di traverso su una spalla. Il gestore non alza neanche lo sguardo dall’ultimo numero di *Hard Rock*: gli fa solo un cenno a indicare la saletta sulla destra. Luca sta accordando la chitarra quando Riccardo apre la porta, César regola il volume dell’amplificatore. Il batterista, Guido, è troppo concentrato nel provare un passaggio per accorgersi del nuovo arrivato. Marco gli viene incontro come lo vede apparire sulla soglia.

“Allora come va?”

“Bene direi”

Marco si sporge verso di lui e gli chiede all’orecchio:

“Solo che sei ancora preoccupato per Giada, giusto?”

Riccardo si arrende con un sorriso all’intuizione di Marco.

“Si, un po’. Un birrozzo per scaldare la voce mentre gli altri finiscono di regolare gli strumenti?”

“Volentieri”

Riccardo estrae una Nastro Azzurro per sé e una Wührer per Marco. I due si siedono sul divano sgangherato che costituisce il mobilio della sala prove. Le giacche che lo occupano vengono buttate sul pavimento.

“Vediamo come viene *Hey Hey My My*” dice quasi a sé stesso Marco.

“Il cantato non sembra troppo difficile, dovresti cavartela, dai”.

“Speriamo”.

Gli altri membri del gruppo hanno finito di prepararsi e Luca si fa portavoce della loro voglia di cominciare.

“Marco, smettila di alcolizzarti e vieni qui che iniziamo”.

Il cantante si alza e prende posto davanti al microfono, Riccardo si sposta al centro del divano occupando lo spazio liberatosi.

“Incominciamo subito con il pezzo nuovo, ok?”

Per tutta risposta il batterista inizia a battere il tempo.

Un paio di prove di *Hey Hey My My*, il ripasso dei dieci pezzi che costituiscono il repertorio e l’ora di prove se ne va veloce.

Riccardo è ancora lì sul divano, lo zaino ormai vuoto di fronte a sé. Sporto in avanti, i gomiti appoggiati alle ginocchia, tiene in mano l'ultima lattina ormai vuota. Qualche altra lattina è ai piedi del microfono, le rimanenti nel cestino di fianco a Riccardo. Luca finisce per primo di mettere via la chitarra, abbraccia César "Sei stato grande oggi" e poi rivolto agli altri "Alla prossima ragazzi". Il tempo di infilarsi il cappotto e scappa via con passo deciso. Riccardo lo guarda uscire, senza la parola giusta per fermarlo, per chiedergli di Giada. César non ha risposto al complimento ma ha un largo sorriso sul volto mentre riordina la sala. Marco rivolge un saluto veloce agli altri componenti del gruppo, passa di fianco a Riccardo "Grazie per le birre. E vedi di rilassarti un po'". Poi esce, per tornare a casa e agli esami da preparare. Guido lo segue poco dopo, lo sguardo rivolto a terra e un cenno veloce, una parola di commiato masticata e appena udibile. Rimangono solo César e Riccardo nella sala ora così silenziosa. Lo spettatore è abbastanza brillo da desiderare ancora un attimo di pace sul divano. Quando César finisce di sistemare gli si avvicina. Ha ancora lo stesso sorriso sul volto. "Allora Riccardo come va?" chiede lasciandosi cadere sul divano di fianco a Riccardo che, rallentato dall'alcol, risponde "Bene, straordinariamente bene direi. Siete stati grandi ragazzi". César scoppia in una risata fragorosa. Quando si ricompone risponde "Si, ce la siamo cavata ma tu non sei stato sincero."

Riccardo lo guarda stupito.

"Se ti guardo negli occhi" - prosegue - "Vedo chiaramente della tristezza dietro quel velo di allegria che usi per nasconderti. E ne vedo tanta."

"Come fai a capirlo?"

"Lo capisco perché hai lo stesso sguardo che aveva mio nonno. Dicono che gli sia venuto dopo la morte di mia nonna, direi" - César conta un attimo sulla dita - "Direi circa trentadue anni fa. E l'ultima volta che sono tornato in Cile aveva ancora lo stesso identico sguardo".

"Perché?"

"Non lo so esattamente, ma credo sia perché gli manca mia nonna. Una volta mi ha detto che da allora non ha mai più trovato qualcuno che sapesse capire quello che diceva. Vedi, mio nonno è un uomo semplice, un contadino, eppure dice di non aver più trovato qualcuno che capisse le cose semplici che lui ha da dire e... dice che si sente solo. Un uomo con ventotto nipoti, ci credi?"

César esplode di nuovo in un'altra risata.

Riccardo annuisce e rivolge uno sguardo di rinnovato rispetto al ragazzo seduto di fianco a lui.

"Grazie César"

"E di cosa?"

"Di avermi raccontato di tuo nonno"

"E' stato un piacere. Adesso andiamo però, lasciamo la sala al prossimo gruppo".

Capitolo 3

Hell's bells interrompe un intenso fissare il soffitto giallo di camera sua. Riccardo si alza e risponde.

"Pronto".

"Passeresti a trovarmi? Ho bisogno di parlare. Ho del *San Simone*".

"Arrivo immantinente".

Quando Leo apre la porta a Riccardo ha le spalle chiuse, lo sguardo sofferente e le sue ultime energie sembrano consumarsi nel salutare l'amico. Nella mano sinistra regge a fatica la bottiglia di San Simone, con la sua familiare forma allungata. Riccardo gliela strappa di mano mettendola in salvo prima che, sfinito, la lasci cadere. "Su, dai" gli fa entrando e appoggiandogli una mano sulla spalla.

I due vanno in camera. Riccardo si sdraia sul letto, Leo prende una sedia e la posiziona in modo da non guardare direttamente l'amico.

"Sai… è per tutto". dice in un sospiro appena udibile - "Oggi ho persino tirato fuori le foto di Anna. Ti ricordi il primo anno al corso di Analisi I? A lezione non facevo che parlarti di lei".

"Sì. Solo, quando sei passato a filosofia ho scoperto cosa volesse dire seguire una lezione per davvero"

"Già. E ora eccomi qui, filosofo laureato triennale, non abbastanza qualificato per fare il magazziniere alla FNAC" – lo disse sorridendo, risuonando delle colorate copertine dei vinili, tutt'attorno nella stanza. Il sorriso poi si spense.

"Solo che poi le cose hanno seguito… un loro percorso che non avrei mai immaginato durante quei giorni ad Analisi I."

"Beh le cose sono cambiate un po' alla volta e verso la fine non si può dire che lei si comportasse bene nei tuoi confronti".

"Sì, lo so. E sai, è stata ancora più dura così. Ho visto la nostra relazione spegnersi giorno per giorno e... io continuavo a crederci e non trovavo come fare. Alla fine mi sono sentito piombare sulle spalle tutto il peso della frustrazione, di tutto quel tempo a spendersi senza che servisse a nulla. Mi sono sentito svuotato".

"Ora però sono passati sei mesi".

"E ancora non ho trovato il filo. Mi è sfuggito, capisci? Se ho sbagliato a credere in Anna in cosa dovrei credere, in un lavoro da magazziniere? Nella mia laurea in filosofia?"

"Io credo in San Simone" – disse Riccardo alzando la bottiglia e buttando giù una golata abbondante.

"Beato te". Leo tace per dieci minuti mentre Riccardo continua il suo dialogo con la bottiglia. Poi prende fiato e ricomincia a parlare: "Sai, ricordo il giorno che Anna sorrise al parco e mi chiese, così all'improvviso, come immaginavo che sarebbero stati i nostri figli. Io lì per lì non sapevo cosa risponderle; le dissi che li immaginavo bellissimi come lei e provai a strapparle ancora un bacio... Dio quanto era bella quel giorno, quanto desideravo baciare ancora le sue labbra screpolate... lei mi respinse, dolcemente certo, ma mi stava negando ciò che desideravo così ferocemente. 'Sul serio, pensaci' mi disse. E io ci pensai, fu allora che iniziai a cucire quei sogni e a farne ricordi, a renderli consistenti. E poi col tempo a viverci dentro.

Da quel giorno iniziammo via via a parlarne sempre più spesso. E della casa dove avremmo vissuto, e dei viaggi che avremmo fatto e dei racconti che avremmo scritto a quattro mani. Un'intera

vita. Dimenticandoci di vivere questa, accontentandoci di quei dipinti che tracciavamo insieme. Erano falsi certo, ma condivisi. E quando ci siamo lasciati... ha iniziato tutto a bruciare, e continua. Sai è come ritrovarsi a strappare le foto di quei figli immaginati, come vedere i ricordi di una vita, posticcia ma vissuta, prima rosicchiati e poi negati. Come ti strappassero via la memoria."

Riccardo guarda il soffitto, si solleva il tempo di alzare la bottiglia di San Simone, portarla alla bocca e berne un sorso. Poi torna a sdraiarsi. Spettatore di quel lento avvelenarsi della mente di Leo, di un cuore che continua a tagliarsi i polsi.

I pochi metri della stanza a marcare le distanze fra Riccardo e il letto, Leo e la sedia. Le parole a inseguire pensieri che si perdono in direzioni diversi.

Riccardo poi dice, come un commento buttato lì: "A volte mi manca essere bambini, quando tutti questi problemi non c'erano e ogni cosa succedesse si dimenticava nel tempo di un pomeriggio o di un'estate al massimo, ma solo per le cotte più feroci. Crescendo eccoci qui, più fragili. È tutto così cambiato, tranne Giada forse. È ancora uguale a com'era quando giocavamo nel cortile di casa di mia nonna, a Borgosesia. Uguale. E ora eccola ventenne trasferirsi a Torino, spero che non la sporchino sai? Lei ce l'ha ancora quell'incredibile miscuglio di cieca fiducia e felicità incondizionata che io invece ho perso tanti anni fa. Spero glielo lascino" - Riccardo parla dal fondo dei suoi pensieri, come rivolgendosi a sé stesso, al soffitto, alla bottiglia di San Simone. Mette sul piatto la sua fiche e ripassa la mano.

Leo non commenta mentre Riccardo parla. Si volta quando l'amico termina per dire solo "L'infanzia finisce per tutti, è anche questo parte della sua magia. Forse poi spendiamo tutta la vita a inseguire la felicità che abbiamo perso".

"No, non tutti. Alcuni smettono di cercarla e si intestardiscono su ragazze che non li rendevano felici" - Riccardo emerge per un attimo, torna nella stanza con un balzo improvviso, come un taglio nell'aria stagnante di quei monologhi. Come a voler tracciare un collegamento fra le loro diverse spirali di pensieri e tormenti.

Leo torna a voltarsi verso la finestra, a ricucire la distanza ferita da Riccardo. "Lo so che Anna ed io non eravamo più felici. Hai ragione. Ci stavamo solo facendo del male. Ma eravamo legati, stavamo andando a fondo e lo stavamo facendo assieme. E ora invece sono solo. Ecco com'è essere bambini, è non essere mai davvero soli " - si avverte un sorriso amaro stemperargli la voce, poi riprende - "Ci sono incatenato a questa mia solitudine. E tu mi stai vicino, tu sei qui ad aiutarmi ma non sei nel buio con me. È come se tu mi chiamassi da qualche punto più in alto di ciò che io posso raggiungere. E quaggiù mi manca Anna, che tu mi creda o no mi manca il male che ci facevamo perché era il nostro modo di comunicare, di provarci a vicenda che esistevamo e nessuno di noi due era solo. Ora so che dovrei risalire in qualche modo, uscire e venire alla luce. È solo che non so da che parte cominciare, non so dove voltarmi. E allora continuo ad andare a fondo."

Rimane un attimo seduto, il respiro pesante, il capo inclinato verso il pavimento. Poi dice "Ascolta questa" e si alza, estrae un vinile dalla sua custodia. Il dipinto di un barbone dallo sguardo allucinato sulla copertina. Posiziona la puntina sul settore più esterno e la prima canzone parte. Colpisce molto Riccardo, specie quando raggiunge quell'improvviso grido "*...do you still remember December's foggy freeze?*". Su quelle esatte parole Leo inizia a singhiozzare come un bambino, si prende la testa fra le mani e si butta sul letto. Riccardo rimane lì di fianco a lui per diversi minuti mentre la musica prosegue.

Riccardo trascinò quell'atmosfera vischiosa con sé tornando a casa. Si portò dietro quella sensazione nella solita vita che conduceva intrappolato intorno al proprio ombelico. Svegliarsi e riconoscere pareti gialle, il loro silenzio incessante. Mettere su il caffè mentre si controllano le e-mail. Leggere una storiella divertente e ritrovarsi a ridere fra sé e sé. Pensare quanto sia strano come col passare le giornate in silenzio si smetta anche di ridere ad alta voce, ci si accordi alla mancanza di parole. Scendere a fare spesa al supermercato proprio sotto casa e spendere l'unico buongiorno della giornata per salutare la commessa. A volte un grazie, prendendo il resto. Non fare mai la spesa anche per il giorno seguente. Riccardo dice Buongiorno tutti i giorni. Il suono della propria voce assume un sapore strano, un retrogusto metallico, si risponde un poco a scatti quando ti chiedono

un’indicazione. Il tempo di riprendere un minimo di fluidità, di sciogliersi nell’articolare parole e frasi e ti hanno già ringraziato, si sono già incamminati nella direzione indicata. È così che a poco a poco parlare diventa un gesto dimenticato, ammuffito e sgradevole. Si torna al sesto piano. Al silenzio. Preparare la cena e guardarla di fronte ad un telefilm in inglese, scaricato su consiglio di Marco. Rimanere alzati fino a tardi, provare a recuperare l'insoddisfazione, cercare nella notte un senso ad una giornata che è già andata via. Era stato questo vivere nebuloso e privo di bordi netti ad atrofizzargli a poco a poco la capacità di comunicare.

Capitolo 4

Riccardo aveva lasciato casa di Leo promettendogli che avrebbe organizzare qualcosa i giorni seguenti, allo scopo di tirarlo su. Leo aveva lo sguardo basso e gli occhi arrossati quando con un minimo cenno del capo aveva acconsentito, tirando su col naso allo stesso tempo.

Riccardo compose il numero di Marco: uno, due, cinque, dieci squilli perché rispondesse, proprio quando stava per riattaccare:

“Pronto”

“Ciao Marco, come va?”

“Insomma... sono indietro con lo studio e ho mio padre che mi ripete ogni due ore quanto è importante che passi Organizzazione Aziendale. Non è il massimo, ecco”

“Volevo chiederti se c’eri per una partita di calcetto stasera, così tiriamo fuori di casa Leo, che lo sto vedendo un po’ a pezzi”

“Eh guarda, non posso proprio stasera. Per un paio di giorni almeno consideratemi morto.”

Il genere di battuta che entro una settimana non avrebbe più fatto ridere nessuno.

“Ok, dai. Allora ci vediamo per festeggiare quando lo superi, ok?”

“Ovvio. Saluta Leo e digli di non fare il finocchietto del cazzo”

“Riferirò le esatte parole”.

Riccardo chiama quindi Luca. Al decimo squillo, metodicamente, riattacca. Nessuna risposta. Partita annullata. Ripensa all'amico nella sua stanza e alla propria incapacità di trovare qualcosa per tirarlo fuori da lì.

Fu solo dopo un paio di giorni che riuscì a strappare sé stesso e Leo alle rispettive celle d'isolamento, incollando gli impegni di tutti fino a fare emergere il mosaico di una serata in compagnia. Dovette contendere Leo a quel suo masticare il dolore nella propria stanza fra vinili dei Jethro Tull e fotogrammi di una vita da macerare: dai propri sogni via via ridimensionati alle foto di Anna in ogni stagione e combinazione di colori. Un dolore così sottile e vuoto da permeare ogni centimetro della stanza. Milioni di frammenti di un cristallo andato in pezzi. Pezzi così piccoli da non poter evitare di respirarli.

In qualche modo comunque a Riccardo riuscì di ricomporlo attorno alla proposta di un aperitivo in centro quella sera.

Il ritrovo era alle sette in piazza Arbarello. Riccardo passò a prendere Leo alle sei e mezza. Il neo disoccupato si guardò attorno appena uscito dal portone. Riccardo scese dalla macchina parcheggiata un poco più avanti di fronte ad un cassonetto e con un cenno della mano attirò la sua attenzione. Leo allora si diresse verso l’amico, lo sguardo fisso a terra. La forza di un sorriso di circostanza gli

apparve un attimo sul volto quando entrò in macchina e scivolò via quasi subito.

Furono i primi ad arrivare; evitati i parcheggiatori trovarono posto ad un paio di isolati di distanza dal locale. L'appuntamento era all'incrocio con via della Consolata. Marco arrivò esattamente in tempo, camminando il suo passo svelto ed iniziando a sorridere in lontananza, non appena li vide. Rivolse uno sguardo preoccupato a Riccardo appena Leo si voltò. Lui rispose allargando un poco le braccia con un'espressione di dubbio sul volto. E infine arrivò Luca, una decina di minuti in ritardo. Scelse un parcheggio discutibile per la sua Opel Corsa e si avviò verso di loro con calma serafica, nel suo solito cappotto nero ed elegante.

"Buonasera signori. Stavate aspettando me?"

"Si, Lord. Ed ora ci avvieremo quindi a consumare il pasto se Ella acconsente" - rispose rapido Marco.

"Acconsento". Rispose Luca mettendosi subito alla testa del gruppo.

Al Lobelix trovarono un tavolo al primo piano. Un piano di distanza dai vassoi e dal bancone. Marco e Leo furono i primi a scendere per andare a riempirsi il piatto. Luca e Riccardo rimasero al tavolo. E allora Riccardo pronunciò la domanda che gli ronzava in testa da giorni:

"Come va con Giada?"

Luca ci pensò un attimo.

"Giada è una splendida fanciulla, davvero splendida".

E si allargò in un sorriso totale.

"Non sei generoso di dettagli".

"Un vero signore non può dire di più".

Riccardo stava ancora cercando come riaprire il discorso quando Marco e Leo tornarono carichi di piattini, a dargli il cambio.

E aspettarono le dieci, la fine dell'ora dell'aperitivo e il ritorno a prezzi accessibili di cocktail e generi alcolici di primo conforto. Poco dopo Cuba libre e Gin Tonic stavano mordendo i loro cervelli, graffiandoli di un'euforia dolce. Il quarto giro, quello che Luca si mise in testa di offrire a tutti i costi, incontrò la partecipazione financo del buon Leo. Sembrava avesse accantonato tutte le espressioni contrite di dolore che l'avevano addobbato negli ultimi tempi. Era lì in piedi a raccontare storielle sconce, lo sguardo aperto e vulnerabile. Luca, seduto con le gambe accavallate, guardava compiaciuto la scena. Marco s'era fatto vicino a Riccardo e gli parlava fitto, accalorato come capitava raramente di vederlo.

"...e ora basta mi dico. Io non ne posso davvero più. Cosa si aspettano che faccia? Mi sbatto come un negro fra studio e lavoro. E porca puttana sto quasi per laurearmi, non possono darmi un po' di fiato? Io sarò anche paziente ma ora basta cazzo. Mi sono davvero rotto i coglioni. Io alla prossima li mando a fanculo"

"Sono pur sempre i tuoi genitori, e lo fanno con l'intenzione di farti del bene. Poi certo, dev'essere stressante ma prova a capirli: è il loro modo di interessarsi a te" disse Riccardo, con voce lenta e pacata.

"Facile per te, i tuoi se ne stanno a Biella ed è già tanto se ti chiedono una volta l'anno come va al poli. Nessuna rottura continua."

Marco guardò il bicchiere che aveva contenuto un Mojito fino a pochi minuti prima, lo rigirò in mano e poi lo appoggiò sul tavolo. Si alzò in piedi ed annunciò compunto:

“Signori, vado a pisciare”.

A Leo ci vollero un paio di tentativi per trovare la maniglia della portiera. Quasi un minuto per slacciarsi la cintura di sicurezza e scendere. Si sporse dentro l’abitacolo e ringraziò Riccardo che lo guardava sorridente e compiaciuto. Era bello essere riusciti a distrarlo, strapparlo allo stato larvale in cui si era rinchiuso.

“Buonanotte” disse Riccardo.

“Buonanotte” biascicò Leo ad alta voce per poi dirigersi verso il portone e lottare con le chiavi per riuscire ad aprirlo. Riccardo se la rideva di gusto.

Il pomeriggio seguente un sole inatteso fa esplodere via Garibaldi in mille cristalli che decorano le sciarpe dei passanti, assediano le vetrine e avvolgono i cappotti verde scuro degli anziani. Fra i passanti Giada grida il suo bianco mentre guarda un paio di stivali di pelle scura. Rimane lì, davanti a quella vetrina mentre la fiumana di gente continua a seguire la corrente. Chissà a cosa pensa. I suoi occhi verdi tengono tutti i pensieri dentro, come un filtro troppo meticoloso nel suo lavoro. E poi riprende a camminare Giada, guarda ora dritto davanti a sé, ora l’insolito cielo chiaro di fine Novembre. Ha Piazza Castello di fronte, ma svolta sulla sinistra e si ritrova davanti al Municipio. La statua del Conte Verde in quel suo gesto mai portato a termine, in quel suo tendere che ancora oggi non trova sfogo. Giada e la sua sciarpa che le copre quasi la bocca, come a dirle di tacere, di tenere tutto per sé. Dopo qualche minuto tira fuori il cellulare dalla tasca, lo guarda intensamente per alcuni secondi, mezzo minuto forse. Poi lo mette via. E riprende, senza una parola. Ecco, forse un sospiro, ma lieve, come fosse una foglia che s’era scordata di cadere e ora dolcemente si unisce alle compagne. Riprende a camminare, l’unica gemma verde che ancora colora questo tardo autunno.

Luca è in via Po. Ha il cellulare in tasca e da lì esce un filo che si inerpica e si contorce fino a raggiungere l’auricolare nell’orecchio di Luca. Luca parla. Spara le parole a mitragliate. Le pause sono poche e corrispondono ai brevi respiri che si concede quando l’interlocutore ferito dalla scarica prova ad abborracciare una risposta. E giù un’altra mitragliata. Pare soddisfatto Luca quando la chiamata termina, probabilmente un altro contratto sta per essere chiuso. Forse potrà comprarsi il nuovo iPhone. Magari è il caso di acquistare prima un nuovo paio di scarpe che si abbinino meglio a questo cappotto così elegante. Bisogna investire i frutti del successo e l’immagine, ragazzo mio, è l’investimento che rende di più. Luca entra in un bar dagli arredi in legno antico, lì, poco prima di Piazza Vittorio.

Leo s’è alzato con un forte mal di testa oggi. S’è fatto forza a colazione e il padre non sospetta di nulla. Quell’aria malsana, beh, sarà la costituzione debole di questo figlio senza spina dorsale.

“Hai iniziato a spedire curriculum?”

“No papà”

“Hai intenzione di iniziare?”

“Beh al momento non é facile...”

“Specie se si ha come ambizione fare il magazziniere immagino”.

Leo allora cambia strategia: tace, finisce la colazione abbastanza in fretta ma non troppo, vuole essere sicuro di non ritrovarsi a restituirla entro pochi minuti. Trova il giusto compromesso fra requisiti contraddittori: una soluzione ingegneristicamente valida di cui il padre sarebbe orgoglioso.

Beh forse no.

Riccardo ha praticamente deciso l'argomento della sua tesi. Per sicurezza si rilegge un articolo di Martin Fowler. "Tu che ne dici Martin?" Dal sorriso furbo che campeggia nella sua homepage il buon Martin sembra pienamente d'accordo. Riccardo lo prende come un segno tangibile: sì, è lì che risiede il futuro dell'informatica. Per correttezza nei suoi riguardi e per non annoiarvi troppo sorvoliamo sulla spiegazione di quale sia l'argomento esatto. Fidiamoci della sua decisione. Riccardo sorride appagato, si stiracchia e poi si alza dalla sedia. Accende la TV e si prepara ad un'intensa sessione di cazzeggio prima di andare a fare la spesa.

Marco cammina verso casa di Marina. Questa sera dovrà rimanere alzato fino a tardi per studiare. Meglio quello che rischiare di subirsi una paternale, casomai non dovesse passarlo questo dannato esame. Rubare le ore al sonno per potersi permettere il tempo di accompagnare Marina a fare compere. Non che sia una prospettiva entusiasmante ma, quella cara ragazza, bisognerà pur tenersela stretta. Ancora due o tre minuti per arrivare a casa sua. Ah, la comodità di avere una ragazza che abita vicino casa. E' un fattore da non sottovalutare. Ricorda i primi tempi quando passava a darle un bacio tutte le sere dopo il lavoro; lei abita proprio dietro la pizzeria. Ora il loro rapporto è oltre la fase in cui si avverte il bisogno di manifestarsi attraverso piccole smancerie. Quattro anni cambiano il modo di esprimere i sentimenti. Che dico: cambiano i sentimenti, li fanno evolvere. Una relazione di quattro anni è una relazione matura. Lo dice sempre Marina, quando inizia quei discorsi sulle prospettive, che, chissà perché, non includono mai i Songbirds. Distrazione, probabilmente.

César apre il portone. Lo accolgono i muri scrostati di un palazzo di fine ottocento. Il cigolio della porta dell'appartamento è per César un saluto cordiale. Cerca Jimena fra le poche stanze e ne trova solo un biglietto "Sono andata a fare spesa, torno per cena. A dopo Amore!". César sorride, va in cucina e si siede al tavolo. Rimane lì per alcuni minuti, riposandosi dopo la giornata di lavoro. Si guarda attorno e il suo sguardo si posa sulle tende appese alla finestra alla parte opposta della cucina. Quelle tende sono un regalo della madre di Jimena che gliele ha date il giorno della partenza per l'Italia. Sorride César. Poi si alza e incomincia a preparare la cena.

Sì, ci sono tutti. Maria dite? Maria oggi non è neanche a Torino.

Capitolo 5

Il primo dicembre verso le quattro di pomeriggio la città si stava godendo la pace di una giornata che volgeva, quieta, alla sera precoce dell'inverno. La gente passando sul ponte Vittorio Emanuele concedeva un cenno di riconoscimento ad un Po placido, adattato ai ritmi rallentati di un pomeriggio senza strappi, senza tensioni.

Fu in quel momento, inatteso, che la collina gridò trovando dall'altra parte una città indifesa. I figli strinsero le mani delle madri, le coppiette smisero di baciarsi. Solo il Po rimase prigioniero della sua millenaria indifferenza e non fece caso a quel boato. Il grido che strappò l'aria pomeridiana era un gridò metallico che risuonò di un'eco fastidiosa, come di denti sull'acciaio. *E smettila! Taci ti prego!* Fu breve, più breve di quanto parve ai più. Sarà perché gli orologi non hanno orecchie e quel suono sgradevole non poté turbarli. Turbò invece la città, o almeno una buona fetta di quella che circondava il Po, come a farsi proteggere, a farsi abbracciare. Il silenzio che prima del boato suonava come pace, si era trasformato in qualcosa di diverso. Quella lacerazione improvvisa aveva distratto i passanti dalle proprie faccende e li aveva proiettati in un mondo dove qualcosa accade. E accade forte, accade rumorosamente. Dopo qualche decina di secondi successe come al solito; i vecchi scossero la testa e ripresero a camminare, le coppiette a baciarsi, i bambini a elencare le richieste per Natale e i genitori a tirarli per la manina. La città si scosse di dosso quella realizzazione improvvisa, la consapevolezza della propria fragilità. Tentò di dimenticare il rumore che aveva lacerato l'aria e per un attimo l'indifferenza.

Quel momento, quel preciso momento continuò a risuonare però nelle vite di alcune persone. E continuò a risuonare a lungo.

Leo, era sul pullman, in procinto di scendere alla fermata sotto casa. Era ormai vicino al portone quando avvertì, ovattata, l'esplosione. Sembrava quasi una suggestione, un rumore immaginario che provava a fingersi reale. Non si voltò nemmeno. Scese dal pullman e si diresse con passo meccanico verso il portone di casa. Quando la mano toccò la maniglia l'avvertì così fredda. Si fermò un attimo. Quel brivido gli percorse la schiena come un improvviso senso di mancanza. Rimase immobile. Poi tolse la mano dalla maniglia, si voltò. Rinunciò ad entrare in casa ed invece passeggiò fino ai giardini poco lontano. Si sedette su una panchina verde e scrostata. Estrasse il cellulare e compose un numero. Dall'altra parte il segnale di libero si ripeteva, sembrava volersi prendere gioco di lui. Aspettò. Lei non rispose. Leo si chiese cosa fosse quel senso di mancanza. Ricacciò indietro un sospetto illogico. Rimise il cellulare in tasca e tornò verso casa, turbato.

Leo è seduto sul divano di casa. Dalle tende chiare filtra un rivolo di luce ad illuminare appena il salotto, il tavolo di radica, le sedie che lo circondano. I deboli raggi di sole scorrono lievi, a concedere un'esistenza accennata alla stanza. Leo è riparato nella penombra, dove lo raggiunge appena il chiarore azzurrino del vecchio televisore che ha di fronte a sé, appoggiato sulla cassapanca. "...l'esplosione dell'auto-cisterna che trasportava materiale infiammabile è avvenuto poco dopo le sedici in una strada pre-collinare. La ricostruzione dell'incidente effettuata dai vigili del fuoco

ipotizza un malore del conducente polacco. Il pesante automezzo si è schiantato contro un platano all'uscita di una rotatoria e si è rovesciato su una pompa di benzina. La deflagrazione è stata avvertita in buona parte della città. Nessuna traccia dell'autista il cui corpo, a causa della violentissima esplosione, risulta nebulizzato. Continuano gli accertamenti sul posto ad opera delle forze dell'ordine. Sebbene si possa chiaramente escludere il coinvolgimento di altri veicoli, l'esplosione...". Leo continua a fissare con sguardo vacuo la parete. Lentamente le pupille si addensano attorno ad un'idea non formulata, a un timore senza basi solide ma non per questo meno tremendo, meno assillante. Un tarlo scava dolore nel suo cervello e giù dentro di lui. È immobilizzato, schiacciato sul divano da quel peso incommensurabile. Non trova la forza di alzarsi, non la trova per quanto la cerchi. Chiude gli occhi, li riapre di scatto e, facendo ricorso a chissà quali riserve di energia, riesce a sollevarsi, a iniziare a camminare. I muscoli gli si sciolgono e diventa una corsa la sua, in quel grande appartamento della Crocetta. Il telefono. Dov'è il telefono? È lì nell'ingresso, sul mobiletto bianco che stona così tanto con gli arredi pesanti e vecchi, quando non antichi, di quella casa. Alza la cornetta e compone il numero con la dentiera di quel telefono così vergognosamente fuori tempo. Uno, due, tre, quattro, cinque squilli. Dall'altra parte qualcuno solleva la cornetta:

"Pronto, casa Bruno"

"Salve signora, sono Leo, posso..." - non ha le parole adatte al caso e tenta con quelle vecchie "...posso parlare con Anna?".

E la madre tace. Sono aghi che gli si piantano nella nuca, a ogni attimo di attesa.

"...Leo, non puoi parlare con Anna"

Leo avverte il sudore congelarsi sulla schiena, la mano stringe forte la vecchia cornetta grigio scuro. Che cosa si dice in questi casi?

"Non dovresti più chiamare, temo. Anna non vuole parlarti".

Leo si scioglie, il pensiero corre a ricucire l'esistenza di Anna, ad allontanarla da quella collina dove adora passeggiare nel tardo pomeriggio. Anna non era là, la stupida paranoia di un cuore debole la sua. Sposta lo sguardo sul crocifisso che protegge la porta d'ingresso, un "Grazie" abbandona le sue labbra e corre lassù.

La madre di Anna però è ancora lì:

"Guarda Leo, mi dispiace, ma dovete andare entrambi avanti. È la vita, temo"

Leo raccoglie la frase fatta e risponde di conseguenza:

"Certo signora, ha ragione, mi scuso. Buona serata e, casomai non ci sentissimo prima porgo i migliori auguri per un Buon Natale a lei e a tutta la sua famiglia"

"Grazie Leo, sei un bravo ragazzo. Buona serata ed auguri anche a te".

Clic.

Un clic liberatorio, di quelli che i vecchi telefoni sanno ancora emettere quando riagganci e dall'altra parte non è morto nessuno in qualche tragica, stupefacente esplosione.

Riccardo stava ripassando che cosa dire al professore, cercando i termini migliori per esporgli il suo progetto di tesi. Fu interrotto da una chiamata. Rispose. Si rabbuiò quasi subito. Doveva essere il tono della voce del suo interlocutore. La notizia ricevuta sembrò non piacergli ma, ci credereste, non si poteva dirlo stupito. Anzi, quasi sollevato dal verificarsi di una sventura attesa, già metabolizzata e alla quale si è già rassegnati. Senza una parola si alzò, abbassò lo schermo del portatile, prese la giacca, uscì.

Giada lo aspettava al caffè '900, poco lontano da casa sua. Gli occhi arrossati. Come smeraldi

persi in un campo di papaveri. Quando lo vide arrivare, si passò le mani guantate sugli occhi, tirò su col naso. Lui era ormai a pochi passi e si ricompose.

“Ciao Giada” - le disse Riccardo, indagandola con lo sguardo severo.

“Ciao” - rispose lei a bassa voce, quasi sussurrando. Lo sguardo a terra.

“Allora Giada, come va?” - lei rimase zitta per un po’

lui allora aggiunse “Che mi combini?” e provò a sorridere.

Che ci crediate o meno funzionò: lei alzò gli occhi e lo guardò, un mezzo sorriso anche sul suo visino bianco.

Lui le aprì la porta del caffè e disse “Dai, offro io. E tu prendi una bella cioccolata con tanta panna”. Lei entrò, il mezzo sorriso si era fatto strada, esplodendo sul candore del suo volto.

Riccardo ricacciò indietro le domande che aveva e guardò sorridendo questa sua vecchia amica per tutto il tempo che ci volle perché le cioccolate arrivassero al tavolo.

La lasciò sfogarsi sulla panna, aspettò di essersi sporcato le labbra in maniera indecente prima di parlare ancora.

“Giada, Giada...” disse solo. Poi la guardò più attentamente. E non vide più solo la bambina con cui aveva condiviso tante domeniche a Borgosesia. La vide meglio, forse la guardò davvero per la prima volta dopo tanti anni, senza la presunzione di conoscerla già, di averla già classificata alla voce oggetti delicati, la guardò e disse solo “Massì, lo sai quello che fai”.

E poi parlarono dei vecchi tempi, lei lo prese in giro moltissimo tirando fuori i soliti aneddoti imbarazzanti. Lui stette al gioco, e si godette quel suo sorriso.

Marco è a casa. Sui dannati libri per quel dannato esame. Che arrivi il giorno e finisca questa attesa, che mi dicano se è condanna o rivedrò le stelle, fuori da questa stanza, lontano da questa pila di libri. Marco è quasi alla fine del capitolo, i suoi occhi corrono da un paragrafo sottolineato al prossimo. Finito questo capitolo, altri quattro da ripassare questa sera. Uno sguardo all’orologio: sono già le undici di sera. Dando fondo alle ultime riserve di voglia termina il capitolo. Poi si alza, va al letto e alla copricoperta a quadrettoni rossi e blu. Ci si lascia cadere sopra. Riposarsi un attimo è il piano. Si accorge di essersi sdraiato sul cellulare. Lo prende e nota due chiamate perse: Riccardo e César. Pensa un attimo e ricorda quei suoni, li rievoca dai ricordi del pomeriggio, troppo preso a studiare per poter rispondere. Riccardo avrà chiamato per chiedere di uscire, spinto dalla sua paranoia chiama sempre troppo presto, verso le cinque del pomeriggio, come se la gente sapesse già a quell’ora che farà in serata. L’altra chiamata invece è arrivata prima, saranno state le tre e mezza. Pochi squilli e ha messo giù. César. Chissà cosa voleva, probabilmente chiedere conferma che le prove di oggi fossero state annullate. Marco si solleva dal letto e decreta la fine della pausa, si trascina senza entusiasmo di nuovo alla scrivania di legno chiaro. La notte, ahimè, è ancora lunga.

Capitolo 6

Marco si sveglia. Lo stanno scuotendo, richiamando con forza gentile a questa realtà. Alza la testa dalla scrivania dove si è appisolato e istintivamente guarda fuori dalla finestra: è mattino, il senso generale di intorpidimento che sente in tutto il corpo gli conferma d'aver passato la notte seduto lì. Si volta alla sua sinistra, c'è sua madre che lo guarda, con una mano gli scuote ancora la spalla, con l'altra gli porge il telefono:

"E' per te. Jimena".

Marco ci mette un po' a ricordare quel nome. Jimena, la ragazza di César. Prende il telefono mentre la madre indugia, sulla soglia della sua camera prima di voltarsi e andarsene.

"Pronto Jimena?" - la sua voce tradisce pienamente la difficoltà del risveglio.

"Marco? Sono Jimena, la ragazza di César"

"Si si, mi ricordo. Come stai?"

"Sono preoccupata. César non è tornato a casa ieri sera, ho pensato che forse potevi averlo visto. Io... non sapevo cosa fare. Chi..."

Jimena cerca le parole.

"Mi spiace non l'ho sentito, forse Luca... posso chiamarlo e chiedergli se l'ha sentito lui magari" - propone Marco dubbioso.

"No, Luca no, l'ho già sentito".

"Ah... hai provato a cercarlo sul cellulare?" - Marco avverte l'idiozia della frase già mentre la pronuncia.

"Si, ho cercato tante volte ieri e stamattina. Niente, dice che non è raggiungibile" - La voce di Jimena inizia a farsi incerta.

"Ho cercato il tuo numero sulla guida stamattina e..." - l'argine si rompe, Jimena inizia a piangere.

"Forse César voleva andare via, io... non so cosa devo fare".

Marco ha di fronte a sé tre libri da ripassare e nessuna risposta da dare.

"Non hai un amico da chiamare?"

"C'è un cugino di César che sta ad Asti. Provo a chiamarlo magari. Scusa il disturbo".

"No, guarda mi dispiace di non poterti aiutare"

Poi Marco cede all'inevitabile banalità di un - "Vedrai che andrà tutto bene. Quando lo vedrò al concerto lo sgriderò per averti fatto prendere uno spavento". Non so come, ma Marco percepì dall'altra parte un minuscolo sorriso. Poi si salutarono e Marco tornò alle sue incombenze.

Riccardo si è svegliato da poco e uno dei primi gesti è, come ogni mattina, quello di accendere il computer. *La Stampa*, uno sguardo all'e-mail, e poi trova Giada online. O meglio, lei trova lui:

Giada: “Ciao Ric, c’è una festa domani, a Collegno. E’ vero che mi ci porti?”

Riccardo: “Certo, così ti distrai un po’ e magari abbiamo il tempo per una bella chiacchierata”

Giada: “Ottimo”

Riccardo: “Ah... di chi è la festa?

Giada: di una mia compagna di università, Ornella. Non credo tu l’abbia mai vista”

Riccardo: “Massì, imbuchiamoci a feste di sconosciuti”

Giada: “Eh eh eh saranno tutte ben contente che porti un ragazzo in più”

Riccardo: “Beh allora non deludiamole :D”

Giada: “Ottimo, se vuoi proponilo pure a Leo e Marco”

Riccardo: “Ok, ti faccio sapere”

Giada: “Ooook, ora vado a fare un giro. A domani!”

Riccardo: “A domani, ciao.”

Riccardo chiama Marco e Leo nel corso della mattinata, distribuendo pigramente l’attività fra quello e le prime letture per la tesi. Marco deve rifiutare, dopo l’esame, che dovrà sostenere l’indomani, deve recuperare un po’ di serate con Marina e il Venerdì dovrà quindi dedicarlo a lei. Leo invece è troppo depresso per uscire e vuole starsene in casa ad ascoltare Jethro Tull e King Crimson fino a raggiungere uno stato depresso-vegetativo, un limbo in cui perdere per strada i bagliori di un futuro incerto, di un licenziamento e della futilità di quanto costruito attorno alla sua relazione con Anna. Luca non era nella lista delle persone da invitare, decisione di Giada che Riccardo non sente di voler discutere. Pranza, indossa una camicia ed un paio di pantaloni puliti e si incammina verso il Politecnico.

Una mezz’ora dopo Riccardo è arrivato alla porta del dipartimento, ha chiamato il professore e si è fatto aprire. Ha poi percorso il lungo corridoio fino al suo ufficio. Ora è davanti alla targa che dice “Prof. Marco Musso”. Bussa. “Permesso” aggiunge. “Avanti” risponde il professore. Riccardo apre la porta, ed entra. “Posso?” chiede prendendo la sedia davanti alla scrivania. “Prego” gli viene risposto. Riccardo si siede e ripete l’attacco provato mentre camminava da casa a lì. “Professore come le ho anticipato nell’e-mail ho letto che lei si occupa di model-driven development ed ero interessato a fare una tesi in questo ambito. Possibilmente in azienda.” Il professore offre un sorriso e concede “Discutiamone. Ho alcune possibilità che potrebbero interessarle”. Ne discutono. E Riccardo esce tre quarti d’ora dopo da quell’ufficio con un’idea su cui lavorare. Non pensa ad altro per tutto il tragitto di ritorno, mentre esce su Corso Castelfidardo, percorre corso Mediterraneo e scompare in Santa Rita, diretto verso casa.

Finalmente è venerdì, Marco è seduto in terza fila e aspetta di essere chiamato a snocciolare le sue riposte sull’Organizzazione aziendale. Assiste agli orali di chi lo procede: un venti, un ventotto, un bocciato, un altro venti.

“Il signor Montemurro si avvicini”

È il suo turno. Si siede, mantiene la tensione sotto traccia, i nervi sono saldi.

Emerge dall’apnea venti minuti dopo. Uscendo dall’aula guarda il libretto, soddisfatto.

Venerdì sera Riccardo mangia con allegria, dopo una doccia veloce. Indossa un paio di Jeans

scuri, una camicia a righe bianche e grigie e un maglione scuro. Il solito giaccone di pelle, e una sciarpa nera e consumata, un ricordo della Germania e di quei mesi vissuti a Karlsruhe. Esce, cerca la macchina, ricorda dopo qualche minuto dove aveva parcheggiato. Guida verso casa di Giada, uno squillo sotto casa sua e aspetta poi l'esplosione allegra del portone, il suo sorridere che fa scoprire in ogni metro d'aria una scintilla, pronta ad accendersi di fronte a lei. Si avvicina trotterellando alla macchina, la lunga sciarpa colorata e birichina quasi le scappa via.

Due baci sulla guancia. Il nasino freddo dà un brivido a Riccardo, che la guarda. E non c'è traccia della tristezza dell'altro giorno al Caffè '900.

"Sai che mi hanno assegnato la tesi?"

"Uau, stasera si festeggia allora!"

"Sì, è quella l'idea"

"Ti chiederei di cosa si tratta ma immagino sia una di quelle robe noiose di cui vi occupate voi nerd. Puoi spiegarmelo se vuoi e io farò finta di ascoltare ammirata".

Riccardo sorride e risponde.

"Come se fosse, grazie".

Mette in moto e via verso Collegno. Tutto il viaggio ad ascoltare una meravigliosa compilation che comincia con Pippo Franco in "Che fico", e continua con un misto di Elio e le storie tese, Gem Boy e il repertorio classico da buon umore in note.

Riccardo continua a canticchiare "Che fico uscire con quella spilla punk sul giubbotto che tu puoi portare solo se sei fico", e nel frattempo tira su il colletto del suo giubbotto di pelle.

Parcheggiano e si avviano a piedi verso il locale della festa. Si tratta di una sorta di bettola abbandonata a qualche decina di metri dal parco dell'ex-manicomio di Collegno, reso famoso in Italia da un vecchio film di Totò. Quando scendono dalla macchina, a duecento metri dall'ingresso, la musica li raggiunge ovattata. Gli esplode in faccia però non appena aprono la porta d'ingresso del locale. Giada entra per prima, si solleva sulle punte dei piedi e guarda alla sua destra e alla sua sinistra, esplora attenta con lo sguardo. Alla fine trova chi cerca, fa un gridolino e scappa in quella direzione. Eccola lì che abbraccia una ragazza la quale sembra subito contagiata dall'allegria dirompente di Giada. Riccardo rimane un po' sulla porta e poi si dirige al bancone.

"Una Kilkenny rossa"

"Media?"

"Sì"

Il genere di dialogo semplice e rilassante che sancisce l'inizio del week-end.

La Kilkenny sembra un po' annacquata e decisamente troppo fredda. Ma che importa. Riccardo si volta verso la calca, la birra in mano, lo sguardo che cerca Giada. Non la trova. Si siede e si concentra sulla figlia d'Irlanda che tiene in mano. È Giada a correre da lui non molto più tardi. La ragazza che salutava appena entrati è lì di fianco a lei, un paio di passi più indietro.

"Eccoti! Il solito, chissà dove potevo trovarti"

"Beh, una buona birra mi sembrava il modo migliore di iniziare la serata"

"Ti presento Ornella, brutto ubriacone"

"Ciao Ornella, sono un ubriac... volevo dire Riccardo"

suona quasi naturale questa gag penosa - "Beh auguri, sei la festeggiata immagino"

"Sì, proprio io quindi grazie" - sorride timida Ornella.

“Tu è da tanto che conosci Giada?” chiede lei

“Da troppo direi. Dodic’anni. I nostri genitori erano amici e quindi... e poi dicono che le colpe dei padri non ricadono sui figli”

Giada risponde con un pizzicotto al fianco di Riccardo.

Ornella poi riprende “Dai vieni che ti presento un po’ di compagne di Giada a cui puoi parlare di quanto fosse tremenda da bambina”

“...come se fosse cambiata” dice Riccardo a bassa voce, non abbastanza bassa però perché non arrivi un altro pizzicotto.

E lo presentano a Chiara, Enrica, Valentina, Valeria, Elena e un’altra Chiara forse. Poi trova un attimo in cui andarsene al bancone e recuperare un’altra Kilkenny. Seduto lì con la sua rossa preferita, a coccolarsela e guardare la gente parlare, ballare, muoversi. In pace, là, protetto dal rumore. Si gira e alla sua sinistra nota una ragazza, il viso incorniciato da mille e uno ricci. Una birra rossa anche in mano a lei. Quando si volta Riccardo si accorge che lei lo sta guardando, e non smette solo perché lui l'ha colta sul fatto. Riccardo inizialmente prova a rispondere a quel gioco, ma poco dopo, sconfitto, si volta. E poi torna ancora a guardarla. Lei é ancora lì, immobile ma sorridente. Riccardo si alza, chissà quale forza fa gioco sulle sue ginocchia e lo lancia verso lei.

“Ciao, piacere mi chiam...”.

Lei scatta in avanti e gli appoggia un dito sulle labbra. Riccardo rimane immobile. La sensazione di quel piccolo dito caldo sulle sue labbra. Lei con la faccia d’improvviso seria. La situazione di stallo si protrae per un po’. Poi lei, col tono di chi si giustifica, spiega “Non dirmi come ti chiami. O cosa studi. Parlami di te invece. Proviamo a conoscerci senza nasconderci dietro a nomi o occupazioni. Ti va?” Riccardo annuisce, quel dito ancora appoggiato alle labbra, a impedirgli di aprir bocca. Lei fissa il dito, lo ritrae e ride. “Scusa. Puoi parlare se vuoi”. Il suo sorriso è un sorriso furbo, un po’ sghembo. Quell’aria indagatrice e complottante, gli occhi quasi chiusi. E quei ricci che si muovono un poco quando ride di gusto.

“Va bene, mi piace la tua idea”

“Grazie” replica rapida lei.

“Dunque...” Riccardo pensa un attimo “...non è così facile descriversi senza parlare di cosa si fa. Beh, io... io sono un sognatore”.

“E cosa sogni, caro sognatore?” si fa subito sotto lei, incalzante.

“Sogno una battuta di caccia che finisca innaffiata da litri e litri di Kilkenny. Ma credo sia colpa di questa” così dicendo Riccardo solleva il boccale. Nel riabbassarlo lo porta alla bocca e lo svuota. “Beh, ecco eliminata la distrazione. Dunque, dicevamo... io ti direi che sognavo di incontrare una ragazza coi capelli ricci ma sarebbe banale vero?” “Decisamente. Mi hai quasi convinto ad abbandonarti qui col tuo bicchiere vuoto quindi ti consiglio di recuperare in fretta”

“Cavoli, sei spietata”

“Assolutamente”

“Beh la verità è che io sogno tutto sommato cose semplici. Sogno una famiglia, un giorno. Credo che un uomo senza un figlio sia un uomo a metà. I giapponesi dicono che un uomo nella vita dovrebbe fare un figlio, piantare un albero e scrivere un romanzo” - Riccardo s’è fatto più sicuro, accalorato - “E io intendo fare tutte e tre queste cose, col tempo. Le vedo come parti necessarie di un percorso. E penso che la Vita sia questo: percorrersi con l’idea di completarsi durante il percorso. E come posso io trovare qualcosa che mi completi o almeno mi arricchisca? Io credo nelle persone. Penso siano la cosa più grande e complessa che esista. Il problema è che i rapporti sono quasi sempre imperniati attorno alla superficialità, a contatti che non sono mai profondi. Quante volte ti capita di

discutere con qualcuno di quello che sogni o quello che ti spaventa? Quante volte ti capita di confidarti davvero, di tirar fuori i tuoi demoni? Certo, noi stiamo provando a farlo ora ma non ci conosciamo, è un gioco questo, e abbiamo poco da perderci. Ma quanto spesso ti capita di discutere davvero di queste cose con i tuoi familiari, con i tuoi amici, col tuo ragazzo? Ci interessiamo di come sia andata la giornata, il lavoro, lo studio di qualcuno. Se abbia o meno comprato una macchina, che paio di occhiali abbia poi scelto. Ma non gli chiediamo mai che cosa davvero teme per il suo futuro. Non so, mi sembra che ci sia qualcosa ad impedirci di entrare in contatto. Una sorta di diaframma che separa i nostri respiri. E non è solo pigrizia, forse è la mancanza di parole per esprimere determinati concetti, non lo so. Ma mi sembra che siamo condannati ad essere isole incapaci di comunicare. E questa mi sembra una condanna tremenda. Quindi direi che io sogno di capire davvero una persona: il suo mistero e la sua essenza. E credo che sarebbe un'impresa enorme. Ecco, io sogno questo."

Lei lo guarda, fissa. Poi si alza dal suo sgabello, gli passa di fianco e se ne va. Non una parola. Riccardo si sente un po' deluso e stupito; denudato, dopo essersi reso conto di quanto si sia aperto, di quanto abbia rivelato di intimo. Si chiede se sia sembrato un idiota. Ma non si volta a vedere dove sia andata. Rimane lì un attimo, in silenzio poi alza le spalle e fa per andarsene. Qualcuno gli bussa su una spalla. Lui si gira, quasi di scatto. Lei è lì di fronte a lui, gli sta porgendo una media di Kilkenny. "Questa te la sei meritata". E quel diavolo di un sorriso le riappare sul volto. Riccardo afferra il boccale, un po' confuso. Si sente rassicurato dal contatto col vetro freddo e umido. Fa per berne un sorso, poi si ferma e chiede "A cosa brindiamo?"

Lei raggiunge la sua birra, rimasta sul bancone e risponde "Al conoscersi".

Bevono ognuno un lungo sorso. E poi sorridono. Lei si siede vicino a lui ed entrambi guardano per un po' la gente che si dimena al suono della musica nu metal che esce dalle grandi casse sospese. Guardano le coppie che limonano sui divanetti e iniziano a contorcersi, dopo aver bevuto il secondo cocktail. Guardano i ragazzi appoggiati al muro, impettiti ed intenti a lanciare i loro segnali al testosterone alle ragazze della sala. Rimangono a guardare la scena senza dire una parola, bevendo di tanto in tanto un sorso di birra. Giada é in un angolo dall'altra parte della sala, intenta a parlare fitto fitto con Ornella.

È lei a rompere il silenzio. Si volta lentamente verso Riccardo e dice:

"Sai cosa mi piacerebbe fare? Mi piacerebbe andare al Parco Europa a vedere Torino di notte, dall'alto. E fare quattro chiacchiere bevendo qualche birra. Che ne dici?"

Gli occhi di Riccardo si illuminano.

"Mi sembra un'idea meravigliosa"

Detto questo si volta verso il bancone e richiama l'attenzione del barista.

"Mi puoi dare quattro Moretti da sessantasei chiuse?"

Il barista lo guarda per un attimo con l'aria di starci pensando, poi senza dire una parola le prende dal frigorifero alle sue spalle e le appoggia davanti a Riccardo.

"Sono dodici euro".

Riccardo paga e si volta. Lei non c'é. La cerca con lo sguardo nel locale e la trova vicino alla porta, l'aria impaziente, muove il peso da una gamba all'altra, quasi saltella. Riccardo si incammina verso lei e poi si ricorda di Giada.

"Scusa, vado ad avvertire la mia amica, Giada, sono venuto qui con lei"

"Ok" - gli risponde, senza la minima curiosità per chi sia quella Giada.

Giada sta ancora parlando fitto con Ornella quando Riccardo la trova.

“Ciao, senti io... andrei a fare un giro, poi torno a prenderti solo che non so bene a che ora. È un problema?”

Giada non guarda lui ma guarda verso la porta sorridendo.

“No, non ti preoccupare, io torno con Ornella”

“Ok, scusa eh”

Riccardo si volta e torna verso lei.

Giada gli grida “In bocca al lupo”.

Riccardo non risponde ma china il capo, avvertendo l'improvviso rossore che gli avvolge il volto.

“Ha detto che torna con un’amica. Sono tutto tuo”

“Uau, quale onore”.

Riccardo avverte un po’ di imbarazzo in quel leggero momento di stasi. Recupera aprendo la porta e facendole segno di passare: “In marcia, verso Torino di notte”

lei sorride, esce e insieme si avviano alla macchina di Riccardo. Lui le apre la portiera della Seat - “Prego signorina”

lei sale. Riccardo una volta dentro le passa le birre. Mette l’autoradio e sceglie un CD, Led Zeppelin IV.

“Va bene?”

“Certo che va bene”.

Spend my days with a woman unkind

Smoked my stuff and drank all my wine

Made up my mind, make a new start

“Io adoro questa canzone” dice d’improvviso e tutto d’un fiato Riccardo. “È una delle mie canzoni preferite, la trovo... piena di speranza, ottimismo. La vita che ricomincia proprio quando sembrava inceppata...”

“Cavolo allora stai zitto e fammela ascoltare”

Riccardo tace come richiesto, aspetta che finisca la canzone, guarda di sottecchi lei che tamburella con le dita sul cruscotto, al ritmo della musica. Poi chiude gli occhi per alcuni secondi quando la canzone finisce:

“Si, è decisamente una splendida canzone”.

Canticchia:

Standin' on a hill in the mountain of dreams

Tellin' myself it's not as hard, hard, hard as it seems

Riccardo la guarda, felice. Lei e la canzone. Poi torna a guardare la strada. Parlano poco durante il tragitto. Riccardo guida veloce, ansioso di arrivare. Le canzoni scorrono una dopo l’altra. Riccardo ne presenta qualcuna, lei ripete le strofe che la colpiscono, ride di tanto in tanto. Sembra felice. Sono al limitare della collina e iniziano i tornanti. Riccardo invece di rallentare accelera quasi, ride in certe curve, quando la macchina sbanda. Lei abbassa il finestrino. L’aria gelida della notte entra a folate

violente a ogni curva. Lei chiude gli occhi e ispira forte.

“Mi sento viva stasera” dice, a voce bassa.

Quelle parole risuonano nella mente di Riccardo per molti minuti, fino a che arrivano in cima. Non ci sono più di tre o quattro automobili parcheggiate lì.

Scendono e si guardano dai lati opposti della macchina. Lei tiene in mano le birre. Sono entrambi infreddoliti. Lui si avvicina e le prende due bottiglie dalle mani.

“Cacchio fa freddo”

“Eh sì” risponde lei battendo un po’ i denti.

“Vuoi che rimaniamo in macchina?”

“Ma no, godiamoci questo freddo, parliamo e dimentichiamocene”

“Va bene” dice lui, un sorriso convinto.

Si incamminano nel parco, evitano le coppiette qua e là, negli anfratti appartati. Trovano una panchina che da proprio su Torino. Si siedono, è ghiacciata. Lei quasi si alza di scatto appena seduta. Poi con calma e forza di volontà si risiede.

È lui a parlare per primo: “Allora cosa mi dici di te?”

Lei risponde subito, d’istinto “Che non sono molto socievole. Provo un gran fastidio per il contatto con un sacco di persone ma il tuo startene al bancone rilassato con la tua Kilkenny mi ha incuriosito. E mi ha incuriosito anche il tuo discorso, prima alla festa. Sono curiosa di capirti, di vedere che razza di persona sei”

“È una bella responsabilità, cercherò di non deluderti. O meglio, io sarò me stesso, poi vedremo.”

“Sì, vedremo. Ora apri una birra?”

Lui poggia per terra una delle due bottiglie che tiene in mano e apre l’altra facendo leva sul bordo della panchina di pietra. Il tappo salta via e gliela porge. Fa per aprirne una seconda ma lei lo ferma “Passiamoci questa, ok?” - così dicendo dà una prima sgolata.

Dopo mezz’ora era visibilmente brilla. Il naso rosso. Il sorriso fisso sul volto.

Riccardo la guardava e non sapeva se baciarla. Continuarono a parlare. Lei iniziò a raccontare della sua infanzia. E più parlava, più i suoi pensieri sembravano correre, fino a rotolare a perdifiato sul fianco della notte. Riccardo stava di fianco a ogni pensiero, a ogni fiato. Si insinuava in una pausa con una domanda. Lei ricominciava, rispondeva, divagava, distratta da ogni nuovo appiglio, da ogni scusa per ricominciare. Riccardo si dimenticò se voleva baciarla o meno, era caduto nel vortice di parole, ricordi, immagini. Poi fu il suo turno. Parlò a lungo di un viaggio fatto a diciotto anni con Marco e Alberto. E lei lo interrogò sui posti visitati, interessata solo alle impressioni, alle esperienze raccolte e non alle informazioni oggettive, ai monumenti, ai fatti. E chiedeva, ora chiedeva senza più fermarsi, senza dare il tempo a Riccardo di formulare risposte, organizzarsi. Lui rispondeva d’istinto come poteva, cercava di arginare quel fiume. E alla fine sollevò un dito e glielo appoggiò piano sul labbro, come aveva fatto lei a parti invertite, alla festa di Ornella. Lei tacque. Lui approfittò di quel primo silenzio dopo ore per dire solo.

“Guardiamo un po’ la notte, siamo venuti qui anche per questo, giusto?”

Lei non disse nulla, si voltò verso Torino.

Rimasero in silenzio un tempo indefinito, certo più di mezz’ora. Ogni tanto lei prendeva un sospiro lento, lui si appoggiava sui palmi delle mani che teneva dietro la schiena, da quella posizione di vantaggio scrutavano ora la luna, ora la città. Il cielo iniziava a rischiararsi quando si guardarono e

si alzarono. Raccolsero le bottiglie vuote e tornarono alla macchina.

Lui le chiese dove abitasse, lei stava dalle parti di Corso Massimo, all'altezza di Corso Dante. Guidò fin lì nel traffico inesistente di quell'ora, senza autoradio questa volta, a godersi la quiete del primo mattino.

Arrivati sotto casa della ragazza, lei gli diede una lunga occhiata prima di scendere. Poi afferrò la maniglia e fece un largo sorriso. Si fermò appena scesa. A lasciargli lo spazio di chiederle

"Ora posso sapere come ti chiami?"

"Maria".

Capitolo 7

Il mattino seguente, al risveglio, Riccardo decide di rompere gli indugi che gli hanno regalato una notte semi-insonne. Prende il telefono e chiama. Ci vuole un minuto buono prima che Giada risponda. Quando lo fa, la voce assonnata è una spiegazione sufficiente per l'attesa:

"Ciao Rick, che c'è?"

"Ciaozzo, innanzitutto scusa se ti ho svegliata"

"Beh sì, mi hai svegliata ma non ti preoccupare"

"Ecco, volevo chiederti... tu hai mica il numero di Maria?"

"Io? No però Ornella ce l'ha, posso chiederlo a lei"

"Mi faresti un grosso favore"

"Ma scusa tu l'altra sera non gliel'hai chiesto?"

"Ahem... no"

"E perché?"

"Non sono sicuro di voler pensare alla risposta. Diciamo che ogni tanto sono un po'... distratto. Distratto suona meglio di coglione, non trovi?"

"Sì, decisamente. Ora penso che tornerò sotto il piumone e quando mi sveglio sento Ornella, tanto dobbiamo trovarci per studiare. Magari, se mi sentirò dell'umore, potrei chiederle il numero di questa Maria"

"Molto magnanima. Dev'essere bello divertirsi alle spalle di un poveraccio un po' distratto"

"Sì, non é male"

"Beh grazie allora. E scusozzami ancora, buona nanna"

"Grazie a te caro, ci sentiamo. Ciao!"

Il messaggio con il numero di Maria arrivò poco dopo pranzo. Riccardo aspettò metà pomeriggio per chiamarla.

Il telefono suonò a lungo ma lei non rispose.

Riccardo teneva a bada i suoi timori usando la frusta. Si rese conto ben presto di essere accerchiato da una logica fatta di paure travestite da fatti: lei non aveva provato a contattarlo, lei non rispondeva, lei non gli aveva offerto il suo numero né aveva proposto di rivedersi. E lui provava a chiamarla, non a mandarle un semplice sms o ad aggiungerla su Facebook. Realizzava che i suoi timori fossero stupidi ma si concedeva come attenuante il fatto che fosse naturale avere stupidi timori quando quello che era in gioco era qualcosa che stava particolarmente a cuore.

Maria pose fine a questo gioco al massacro richiamandolo pochi minuti dopo. Si schiarì la voce, e rispose:

“Ciao”

“Ciao, ho visto che mi hai chiamato, chi sei?”

“Riccardo”

“Ah”

Silenzio.

“Come hai avuto il mio numero?”

“Da Ornella”

“Sei amico di Ornella?”

“No ma sono amico di Giada che gliel’ha chiesto”.

Maria rise.

“Vedo che ti sei impegnato per averlo”

La voce di Riccardo tradì l’imbarazzo:

“Diciamo di sì, quindi ora non potrai rendere vano il mio sforzo rifiutando di venire a prendere un caffè con me, giusto?”

“Se non altro dovrei accettare per rispetto della collaborazione di Giada, Ornella e chissà chi altro coinvolto in questa losca macchinazione perché uno sconosciuto entrasse in possesso del mio ambitissimo numero di telefono”

“Ecco, sì infatti... sembra avere senso, no?” - pausa. Riccardo poi riprende - “E poi c’è il fatto che ci tengo a continuare la nostra chiacchierata. Mi piace chiacchierare con te”

Maria ci mise un attimo a rispondere e quando lo fece il suo tono era più serio:

“Allora accetto per questo. Ci vediamo dopodomani in Piazza San Carlo alle diciassette?”

“Mi sembra un ottimo accordo, ci sto”

“Bene, allora pensa a qualche interessante argomento di conversazione in questi giorni, ok?”

“Lo farò”.

Ad aiutare Riccardo ad ingannare l’attesa c’era un concerto dei Songbirds, programmato da tempo al Caffè del Progresso per quella sera. Riccardo chiamò Marco nel primo pomeriggio per accordarsi sui dettagli.

“Ciao Marco, allora sei pronto per il concerto?”

“Sì, tutto perfetto a parte il fatto che manca il bassista”

“In che senso scusa? César sta male?”

“Ah non lo so, magari sta anche benissimo però pare non sia tornato a casa da qualche giorno e al telefono non risponde”

“Magari viene direttamente al concerto”

“Non glielo consiglio, credo che Luca lo strozzerebbe”

“Cazzo, chissà cosa gli è preso. Ma voi come fate col concerto?”

“Un amico di Luca sta provando i nostri pezzi e dovrebbe essere pronto per stasera”

“Ah. Tutti e otto?”

“Incredibile eh?”

“Dev'essere un genio della musica. Ma l'esame invece?”

“Ventotto”

“È proprio vero che a Economia passano cani e porci”

“Anch'io ti voglio bene,”

“Per stasera va bene se passo da te verso le otto?”

“Ottimamente direi”

“A stasera allora”

“Ok, ciaozzo”

Riccardo arrivò puntuale sotto casa di Marco, che lo aspettava già di fronte al portone, respirando nuvole di vapore nell’aria grigio perla di Torino. Salì in macchina, una sciarpa pesante a coprirgli la preziosa gola.

“Ciao” - salutò Marco

“Ciao”

“Sai che alla fine Jimena ha denunciato la scomparsa di César? Non sapeva bene cosa fare ma sai, nella peggiore delle ipotesi...”

“Non che faranno qualcosa per cercarlo...”

“No infatti, però tanto per averlo fatto. Non costa nulla”

“Chissà dove cazzo è finito”

“Eh, chissà, cazzo. Dubito gli abbiano sparato o sia scivolato nel fiume però. Quindi...”

“Non so che pensare, davvero”

Quando entrarono al Caffè del Progresso e scesero nel seminterrato che ospitava il palco gli altri erano già tutti lì, ad accordare gli strumenti. Dopo qualche minuto Marco aveva preso posto al microfono e aveva iniziato a ripetere “Prova, prova”. Allungando e arrotando le erre. Marina arrivò dopo pochi minuti, si sedette vicino al palco e fece un cenno di saluto a Marco e gli altri membri della band. Non si accorse di Riccardo che se ne stava dal lato opposto del palco. Fu lui ad avvicinarsi a lei e salutarla:

“Ciao Marina”

Lei si voltò ed esplose in un sorriso un poco finto.

“Ciao Riccardo, come va? È un sacco che non ci si vede”

“Eh sì” rispose lui, incerto su come proseguire la conversazione.

Alla fine prese posto vicino a lei e seguirono gli ultimi preparativi e il concerto: l’esecuzione dei pezzi che Riccardo seguiva a menadito, facendosi trasportare dai ritmi. Marina rimaneva più controllata, osservando l’interpretazione di Marco con un poco di distaccata disapprovazione. Il pubblico, una trentina di persone, sembrò relativamente soddisfatto dalla performance. Eseguirono anche il bis di *Nightrain*, la canzone con cui erano soliti chiudere i concerti.

Finito il concerto se ne andarono tutti a casa a riporre i preziosi strumenti. Riccardo diede una

mano a caricare. Nel fare avanti e indietro fra le macchine in seconda fila e il seminterrato vide Marco parlare con Marina e Marina andare via salutando di sfuggita chi incontrava nel tragitto verso l'uscita. Quando ebbe finito e salutato Luca, Leo, Guido e il bassista di rincalzo trovò Marco da solo ad un tavolino, un Long Island in mano.

"Marina ti ha abbandonato?"

"È dovuta andare via, ha iniziato da poco il tirocinio"

"Ah, ok"

"Tu hai da fare stasera?"

"No, perché?"

"Come perché? Per berci qualcosa"

"Ah ok"

"Ma com'è che la cosa ti stupisce?"

"Beh, diciamo che non capita molto spesso"

"Ma cosa dici?"

"Non capita molto spesso negli ultimi tre o quattro anni"

Marco ci rimuginò su un attimo.

"Forse hai ragione" concesse.

"Comunque sia, ti va di fare un salto a vedere che succede ai Murazzi?"

"Potentemente"

Camminarono in quella notte di Dicembre. L'aria carica di anticipazione, di neve promessa. A guardare il cielo sembrava di osservare un argine che scricchiolasse in attesa di rompersi e liberarsi, finalmente. Passeggiarono davanti ai locali facendosi largo fra la folla rada, fino ad arrivare di fronte a Giancarlo, poi tornarono indietro.

"Sai, César mi ha chiamato il giorno che è scomparso e io non ho risposto".

Riccardo rimase in silenzio, pronto ad ascoltare.

"Stavo studiando per quel dannato esame, ero preso dagli ultimi giorni di ripasso e..." - riprese poi - "Sai mi chiedo che cavolo volesse dirmi. Da quel giorno non se ne è saputo nulla."

Riccardo pensò vorticosamente a che cosa rispondere. Non trovando nulla di buono provò a buttar lì un "Ma, probabilmente nulla di che, magari chiederti qualcosa del concerto. In fondo non è che siate così amici"

"Forse no ma non è che abbia tanti amici qui in Italia. A parte Jimena conosce forse dieci persone"

"Sì ma.." - Riccardo non sapeva come proseguire la frase.

Tacquero e continuarono a camminare. Dopo un po' si arresero al freddo e decisero di tornarsene a casa. Marco "Magari faccio una passeggiata fino a casa così penso un po'"

"Allora ti accompagno, voglio parlarti di una cosa"

"Di che si tratta?"

"Di una ragazza fantastica"

Riccardo accompagnò alla rivelazione un sorriso furbo.

"Come si chiama?"

“Maria”

“Come l’hai conosciuta?”

“Alla festa di un’amica di Giada, ieri sera. E le ho chiesto di uscire fra un paio di giorni”

“Ah, fico. In bocca al lupo”

“Grazie. Vediamo come va”

Tacquero ancora, arrivati sotto casa di Marco lui scappò via.

Riccardo rimase da solo e si accorse, con rinnovata intensità, del freddo. Torino aveva il cuore in sospeso, fra le chiacchiere e le nuvole di condensa dei gruppetti di ragazzi seduti di fronte alla Gran Madre. Prese a camminare verso la macchina, con uno strano silenzio fitto in testa. Il cuore era un tumulto invece, di immagini e parole di Maria che si sovrapponevano, in questo stato di non-conoscenza che apriva praterie sconfinate in cui immaginare scenari di ogni tipo. Attribuirle ogni qualità, ogni potere taumaturgico. Era quel moto del cuore a soffocargli ogni pensiero, ogni possibilità di articolare la razionalità. Atrofizzata e sconfitta la ragione si era rintanata in un angolo. Quella notte era sua, dei suoi pensieri e di Maria.

Capitolo 8

Al sorgere del sole Riccardo si alzò di scatto, la luce rossastra filtrava fra le tapparelle semi-distrutte dal tempo. Il suo inconscio era scivolato dal pensiero di Maria all'interiorizzare la notizia che Jimena avesse denunciato la scomparsa di César. Lo conosceva poco, come lo conoscevano poco i membri del gruppo di cui faceva parte: era sempre stato un ragazzo chiuso. Si ricordava però di una sera che aveva condiviso con lui in un parco vicino Piazza Vittorio. Quella sera si erano accordati per andare a bere una birra assieme dopo le prove: lui un po' teso per gli ultimi esami da dare, César emerso da un brutto litigio con Jimena. Si fecero compagnia come sconosciuti che non hanno altro a cui appoggiarsi e fanno indossare ai passanti i panni cuciti per i loro amici immaginari. Di necessità, virtù. E c'era anche una donna di mezzo a volerla dire tutta, ma col tempo l'immagine di lei, quella sera così vivida, Riccardo l'aveva poi nel tempo spinta fuori scena, cancellata con la gomma. Lei, in effetti, era la classica bellezza troppo esplicita per gli occhi di guarda: bionda, occhi azzurri, un sorriso determinato ad aprire grossi tagli sul cuore. E lei lo maneggiava con la destrezza di un monaco Shaolin e con l'involontaria malvagità di bambini che sezionano lucertole, quando gli riesce di acchiapparle. Ed era per questo che Riccardo era uscito a farsi una birra, altro che esami.

Comunque.

Ricordava ancora stralci di dialogo e la voce di César:

"...penso che nella vita alcune persone vadano e tornino. Magari in forme differenti e inattese, forse diverse da come le desideriamo, ma più giuste, più appropriate. Altre invece svaporano ma è un segnale che non devi ignorare, è una saggezza che il tempo sa metterci, accumulandola un pezzetto alla volta. Non puoi ignorare i segnali, devi saperli accettare. Alcuni spariscono, è giusto così". Dove cazzo sei adesso César?

"Su questo hai ragione, cazzo" - la voce resa un po' incerta dal malto e luppolo che scorrono nelle vene e su, fino al cuore - "Con gli anni mi rendo conto di iniziare a dare più importanza al mio tempo, a fare più attenzione a come lo spendo, soprattutto con chi lo spendo. Alla fine mi rendo conto di quanto valga questa scelta, e che bisogna tagliare i rami secchi, fare spazio, perché qualcos'altro possa crescere. Eliminare chi non se lo merita per poter accogliere chi invece ha voglia di darci qualcosa...". Riccardo ricordava di aver continuato a parlare interi minuti. Poi la sua memoria scostante gli riportò altri stralci. Ricordava la sensazione di rimpianto soffocato che aveva tutt'attorno alle labbra mentre parlava "...sai, penso di aver capito che la donna adatta a me sappia dare spazio e tempi al mio e suo istinto. E sia semplice e chiara nelle parole, nei gesti, negli affetti e le intenzioni..." - parlava e intanto diceva addio a quella bionda: un'illusione coltivata in certi lunghi pomeriggi in cui dovresti preparare gli esami e invece ti aggrappi a un sogno senza basi e per questo libero di percorrere le strade della mente che preferisce. E ora quella scheggia di sogno era pronta per essere seppellita dentro al bosco, per tornare a sfiorarla in giorni lontani, quando piove e ci sono ancora esami da dare.

César poi aveva a sua volta parlato a lungo, per distrarlo dai cattivi pensieri, per strapparlo via ai cattivi ricordi. Riccardo si era stupito che César conoscesse la letteratura latina, che gli citasse lunghi

stralci delle lettere a Lucilio. Ricordò quanto fu colpito da quel passaggio, che poi era andato a rileggersi e appuntarsi:

"Non avrai più paura se smetterai di sperare... la paura segue la speranza. E non mi meraviglio che le cose vadano così: speranza e timore sono contrassegni di un animo inquieto e preoccupato del futuro. La loro causa prima è che noi non ci adattiamo al presente, ma ci spingiamo lontano con il pensiero; per questo la capacità di fare previsioni, che pure è una delle qualità migliori dell'uomo, si risolve in un male. Le belve evitano i pericoli che vedono e, una volta schivatili, si sentono al sicuro: noi ci tormentiamo e per il futuro e per il passato. Molte nostre prerogative ci nuocciono; la memoria rinnova l'angoscia della paura, il prevedere il futuro ce l'anticipa; nessuno è infelice solo per il presente. Stammi bene."

E così avevano passato la serata, l'avevano accompagnata alla notte: parlando della vita, mescolando consigli raccolti qua e là, esperienze e letture che consideravano preziose. Avevano condiviso tutto, e quella sera non avevano desiderato un amico migliore con cui parlare.

E ora César, se n'era andato, senza dire niente a nessuno di loro. Forse voleva dirlo a Marco ma lui non aveva risposto.

Quella domenica mattina, come molte delle ultime domeniche, Riccardo andò a fare una passeggiata in centro con Giada. Lei se ne stava lì, come combattuta fra la sua aperta allegria, lo scherzare con Riccardo e un improvviso senso di ritrosia. Scattava in avanti a guardare una vetrina di via Garibaldi, parlava di stivali scamosciati e delle occasioni in cui li avrebbe indossati. Un momento dopo si zittiva, passava di fronte ai suoi negozi preferiti senza una parola, un commento. Non pretese la sua cioccolata alle nocciole, con la panna, ovviamente. Continuò a procedere senza lasciarsi distrarre da Torino, come intenta a trattenere il fiato e i pensieri. Poi si girava, chiedeva della tesi, sorrideva, tirava fuori un aneddoto sulla loro infanzia. Riccardo la conosceva troppo bene per non cogliere quelle vibrazioni che si intersecavano, si disturbavano a vicenda. La disarmonia le si rifletteva nel sorriso, che rimaneva un po' sbilenco, meno puro di ogni altra domenica mattina. E allora glielo chiese: "Le cose non vanno bene con Luca?". Lei si bloccò, si voltò di scatto, la cartoleria di fronte alla quale si trovavano parve catturare improvviso e sospetto il suo interesse. "È difficile dirlo" rispose, "Chi lo capisce l'amore". *Non Luca*, pensò Riccardo. Poi lei riprese a camminare, in silenzio, e Riccardo le andò dietro. Dopo un minuto si voltò e gli chiese "Ma è da tanti anni che sei amico di Leo e Marco, vero?" "Si, Marco l'ho conosciuto in seconda liceo e Leo al primo anno di università". "Ah, cavolo. Ma son sempre stati così noiosi?". Riccardo scattò in avanti "Ma come noiosi? Cosa dici?"

"Massi, sono sempre così composti, così pacati"

"Chi, Marco, Leo? Posso capire un po' Leo ma Marco... cavolo gli ho visto fare cose che voi umani non potete neanche immaginare"

"Marco? Ma non è sempre a casa a studiare?"

"Ma figurati! Quello è uno scoppiato di prima categoria. Avresti dovuto vederlo quella volta che si è seccato mezza bottiglia di Jack in un paio d'ore. Ci trovavamo a una festa di amici di amici di qualche pirla che aveva fatto il grosso errore d'invitarci. Ci eravamo scassati qualsiasi cosa fosse a portata di mano. Ricordo che verso fine serata stavamo ballando in mutande sul tavolo della cucina quando arrivarono i genitori del padrone di casa e poi..."

Giada lo interruppe "Ma quando è successo?"

Riccardo ci pensò un attimo "Non so, quattro o cinque anni fa".

Rimase interdetto. Riesaminò la lista dei suoi aneddoti migliori: diciotto, vent'anni, alcuni si spingevano fino al limitare dei ventuno. Quel commento fu l'agente esterno che lo costrinse a prendere coscienza di quella realtà che gli serpeggiava fra le ombre della mente, nascondendosi fra le pieghe della negazione non appena le era possibile. Ma quella mattina come un lampo, come un

confronto serrato, si dovette rendere conto di come l'immagine che aveva dei suoi amici era stata scolpita da quegli anni e di come nel frattempo loro erano cambiati mentre l'immagine rimaneva uguale a sé stessa. Dorian Gray, ma al contrario. Quell'intero processo fu come una sassata alla sua storia e, in qualche forma, a chi lui era. Giada cercò di scuoterlo da quella riflessione, riportarlo a galla, a quella passeggiata di domenica mattina.

Riccardo rimase cupo, pensieroso. Non seppe riemergere. Schiacciato da un'ondata di tempo che gli piombava fra capo e collo, compressa come un blocco di cemento. Fu solo davanti a casa di Giada, quando lei aveva già la chiave infilata nel portone che riuscì a tirar fuori la testa abbastanza da chiederle:

"E con Luca come siete rimasti?"

Lei smise di girare la chiave e la estrasse:

"Ci siamo visti qualche volta".

E tacque.

Riccardo avrebbe insistito, un po' almeno, non avesse avuto la testa ingombra di immagini di quegli ultimi anni, non fosse stato intento a confrontarne i fotogrammi con quelli di una memoria meno recente per carpirne le differenze. Non disse altro, le diede due baci sulle guance e le sorrise. Lei rientrò in casa, lui andò alla fermata del pullman, imbevuto di realizzazioni.

Capitolo 9

Il giorno dopo Riccardo passò il mattino a leggere, nervosamente. Apriva un libro e lo chiudeva. Ne prendeva un altro, saltava a metà, lo lanciava sul letto. I Led Zeppelin lo agitarono ancora di più. Kashmir gli mandava ondate elettriche lungo le braccia e su al cervello. Era un misto di emozioni, il pensiero che perlustrava gli ultimi anni, contando le delusioni, i sabati in cui Marco doveva studiare, in cui Leo era troppo depresso per uscire, in cui Luca era impegnato dietro qualche ragazza. I mille progetti partoriti e mai portati a termine perché c'era qualcosa di più urgente da fare, un dovere o una commissione a distrarre dalla vita. Vide l'interezza di un arco percorso dal suo gruppo d'amici: inizialmente così pieno di energia e fame, s'era poi perso all'orizzonte. Accanto a questi pensieri c'era poi la tensione per l'incontro con Maria quel pomeriggio. Non c'aveva pensato fino a quella mattina, s'era ritrovato immerso in una calma inattaccabile, una serenità che gli suonava nuova e per certi versi strabiliante. Poi oggi la tensione gli era salita d'improvviso, come un super-alcolico bevuto di fretta che colpisce come un pugno allo stomaco quando stai per ordinarne un secondo. La mattina la passò così, fece un pranzo veloce, una pasta in bianco, quasi il massimo che poteva chiedere alle sue doti culinarie. Rimase mezz'ora sotto una doccia bollente, lavando via i pensieri, annegandoli e vedendoli scorrere nello scarico. Si vestì con una vecchia felpa, un talismano che recava la forza di altri tempi. Indossò la giacca e giù nel freddo di Torino.

Lei arrivò una decina di minuti in ritardo. Non accennò a scusarsi, gli si avvicinò con uno sguardo deciso, il sorriso di chi ti ha appena fregato e lo baciò sul una guancia.

"Entriamo? Fuori fa così freddo."

Non aspettò la sua risposta. Riccardo la seguì, spiazzato.

Salutò la cameriera, si avvicinò ad un tavolo appartato e chiese "Va bene?"

Riccardo la guardò, riprese il passo con gli eventi e buttò fuori un "Certo".

Seduti uno di fronte all'altra si guardarono, poi presero a scrutarsi e poi, insieme, iniziarono a ridere.

"Strano vedersi di giorno" - disse Maria

"Non è così spiacevole"

"Ah no?"

"No, anzi"

"Ma cosa fai, ci provi?"

"Chissà"

Ripresero a guardarsi. I sorrisi piano piano sfumarono mentre gli sguardi si facevano intensi.

Ci pensò la cameriera a spezzare il momento "Cosa vi porto?"

"Per me una cioccolata alle nocciole" - chiese Riccardo.

"Anche per me"

“Con panna?” chiese la cameriera

“Per me no” - Riccardo

“Neanche per me, grazie” Maria.

Quando la cameriera se ne andò ci fu un momento di imbarazzo mentre i due cercavano le parole, gli appigli di un discorso che non sapevano da che parte attaccare.

Ci provò Riccardo:

“Cosa hai fatto in questi giorni?”

“Nulla in particolare. Ho letto tanto.”

“Cosa di bello?”

“Letteratura russa, vecchi tizi depressi”

“Strano essere depressi in un paese con così tanta Vodka”

“Non avevo mai considerato la cosa da questo punto di vista”.

Le cioccolate arrivarono e catturarono tutta la loro attenzione.

E poi Riccardo fece l’errore di accennare alla sua tesi. Maria volle insistentemente capire di che cosa si trattasse. Riccardo provò a spiegare velocemente, a svicolare, allontanarsi da quell'argomento paludoso. Niente da fare: Maria faceva domande, non si accontentava di spiegazioni di massima, voleva capire. Riccardo era quasi disperato. Gli ci volle un’ora abbondante. Ogni domanda ne portava un’altra. Alla fine Maria, piuttosto divertita dalla concitazione crescente di Riccardo concesse una tregua sigillata da un “Sembra interessante”.

Riccardo, quando si riprese dalla miriade di domande propose di uscire, a fare una passeggiata. Maria acconsentì.

Passeggiarono fino ad un vicino parchetto. Si sedettero su una panchina verde, la vernice scrostata. E si guardarono.

Riccardo cercava disperatamente le parole. Stava per aprire bocca, poi la richiuse. Guardò Maria. Era lì lì per dirle... finalmente. Aveva raccolto un fascio di coraggio attorno a un paio di parole che gli sembravano non eccessivamente ridicole. Lei, tutta seria, sollevò la mano sinistra e gli affondò l'indice in una guancia. Una ditata in piena regola.

Lui protestò: “Ma così non vale! Già è difficile..:”

“È davvero così difficile?”

“Beh...”. E poi finalmente tacque, le si avvicinò, vacillò un attimo nel suo sguardo serio. La baciò. Si staccò da lei per guardarla negli occhi e poi riprese a baciarla.

Tornando a casa quella sera Riccardo aveva la testa che galleggiava nell’aria, i pensieri ammorbiditi e vacui. Aveva perso ogni capacità di concentrarsi, dare forma concreta a qualsiasi immagine che non fossero i capelli e gli occhi di lei, la labbra piene e un poco sporgenti. Era uno sforzo sovrumano pensare a ogni incombenza pratica, scovare un punto di contatto con la realtà. Trovare la fermata del 55, aspettare il 55, scendere sotto casa: questo richiese ogni grammo della sua capacità di concentrazione. Incapace di preparare cena o anche solo pensare a cosa cucinare decise di chiamare Marco. Non fosse altro per svuotare la mente di tutte quelle immagini confuse di lei che si affastellavano nella testa, per parlarne e sperare di dare un poco di sollievo a questo pensarla troppo forte. Parlarne ora prima del domani e chissà, che lei sparisca, prima di rivederla e notarne una pecca, un accenno volgare, un difetto irrimediabile. Ora. Doveva parlarne ora. E Marco ora è vero che non aveva esami ma non si sentiva di uscire, chiese dove si sarebbe andati, che ora si sarebbe fatto. Riccardo prima pensò di rassicurarlo e poi di fronte ai suoi tentennamenti disse che non importava,

che tutto sommato si sarebbero visti poi.

Rimase così, deluso a metà, senza voglia di pensarci davvero. La sera la passò sommerso da quelle immagini, impercettibili variazioni di un solo modello: lei leggermente di profilo, un particolare più a fuoco, un sorriso più marcato. Sempre lei. Tanto che non poté che scriverle, troppo e troppo presto, e chiederle un appuntamento per il giorno seguente. Andare a pattinare assieme. Non che fosse capace ma si sarebbe posto il problema il giorno seguente.

Il giorno seguente arrivò puntuale, senza lasciargli tanto tempo quanto credeva. Si trovarono di fronte alla pista da pattinaggio. Lui guardava in una direzione convinto di vederla arrivare da lì, lei arrivò alle sue spalle cogliendolo di sorpresa. Gli bussò su una spalla e lui si girò di scatto. Non sapeva come reagire. Lei lo guardo, piegò la testa da un lato e continuò a fissarlo. Poi disse "Scemo" e lo baciò. Lui si sciolse un poco, tirò fuori una mano dalla tasca, si tolse un guanto e gliela porse. Lei la prese e sorrise.

Pattinando Riccardo la guardava, bella come non era mai riuscito a pensarla, come non era mai riuscito a comporla nella propria mente. Rise fra sé e sé di tutte le volte cui si era chiesto dove l'avrebbe incontrata. Sì, lei, esattamente lei. Aveva pensato a una fermata del pullman, poi aveva cambiato idea: troppo banale. E la mente aveva tanto corso in quel nugolo di pomeriggi a vomitare attese. Aveva corso attorno all'idea che l'avrebbe incontrata seduta sul bordo di una fontana, incantata a controllare l'acqua immobile. O forse in un parco, distesa fra l'erba, incurante del freddo che ti sbrana, concentrata su un cielo grigio perla. Gli era parso d'incontrarla nelle sue passeggiate fra il Ruffini e Santa Rita, altre volte d'intravederla fra le spinte elettriche della sua povera mente. Col tempo gli era parso di iniziare anche a parlarle. Si era chiesto come l'avrebbe riconosciuta. Ora sembrava facile, stringendola per mano in equilibrio incerto sul ghiaccio, ma allora si chiedeva come: da un sorriso o da un fremito ad annunciarglielo; il cuore a farsi troppo grande. E la ferita ancora fresca, quella ferita che lei ricuciva pattinando con lui quel pomeriggio era stata un aspettare doloroso, tanto che alcuni giorni si era chiesto come fosse ancora possibile sopportare, con che coraggio glielo si chiedesse. Ora voleva solo pensare che l'attesa fosse finita. Che quella mano avrebbe continuato a stringerla forte. Anche fosse caduto di fronte a lei come un idiota. Si era chiesto, perfino, come avrebbe fatto a perdonarle il tempo perso, se lei avrebbe saputo curare tutto con uno sguardo, uno solo, immenso. A dirsi una vita in un momento. Si era anche chiesto se la sua, di lei, fosse sbadataggine, se avesse dimenticato il loro appuntamento con la Vita, se avesse, chessò, perso l'agenda del destino. Era rimasto a lungo lì, a galleggiare fra preoccupazione e fiducia. E tutto quel galoppare della fantasia lo concludeva invariabilmente dicendosi che lei fra tutte le possibilità di capelli rossi e riccioli, e lunghe trecce nero notte avrebbe saputo emergere unica come non sapeva pensarla.

Si fermò vicino al bordo, lei ancora per mano. Lo guardò per capire il perché di quella sosta. Lui trovò il coraggio e le disse, dandole rapide occhiate e poi fuggendo lo sguardo nel ghiaccio: "Scusa se ci ho messo tanto a trovarti", convinto che l'avrebbe guardato come un imbecille. Lei invece lo baciò, lentamente. Quando si staccarono intravide una lacrima ai bordi degli occhi ed ebbe forte la sensazione di non essere l'unico imbecille su quella pista. La sensazione che lei, chissà come, avesse capito ogni sfumatura di quello che lui intendeva. Poi lei lo tirò e ripresero a camminare. "Scemo" gli disse dopo un po' e poi corse via veloce, lasciandogli la mano. E Riccardo le corse dietro, cadendo. Lei si fermò, rise. E riprese a scappare.

Sì, Riccardo era un caso assolutamente disperato.

Mentre le correva dietro Riccardo pensò a quanto desiderava farla conoscere a Marco, Leo, anche a Luca. “Quando troveranno un po’ di tempo da dedicarmi” aggiunse una voce maligna dentro di lui. La ricacciò indietro e rimase lì, ferito a metà. Con una gioia primitiva a mescolarsi a una ferita che sentiva stupida ma non per questo meno concreta o dolorosa.

Capitolo 10

Il mercoledì, come d'abitudine, i Songbirds si ritrovarono per provare. E come d'abitudine Riccardo andò ad ascoltarli, lui e il suo carico di birra in dosi da sessantasei centilitri. Non appena entrò in sala prove notò l'assenza di César, sempre il primo ad arrivare e l'ultimo a lasciare la sala. Si avvicinò a Marco, che si passava distrattamente il microfono dalla mano destra alla sinistra e via a ricominciare.

"Ehi, di César non si è saputo nulla?"

"No, non credo che venga. Jimena dice che non si é fatto sentire con nessuno".

Luca spuntò da dietro la spalla di Marco:

"Avrà deciso di mollare la palla al piede e divertirsi un po'"

Marco assunse un'aria seria: "Ne dubito fortemente"

Luca - "Ragazzi, quello ha ventotto anni e vive con Jimena da quattro. Stanno insieme da quando avevano quattordici anni. Avrà avuto voglia di prendersi qualche giorno di libertà, c'ha il sangue caldo anche lui, no? Non mi sembra così strano ipotizzare che dopo quattordici anni dico q-u-a-t-t-o-r-d-i-c-i abbia avuto voglia di respirare un attimo..."

Marco - "Non credo che tutti ragionino come te"

Riccardo rimase in silenzio ad ascoltare il dialogo.

Luca - "La mia è un'ipotesi, certo, ma sono pronto a scommetterci un giro al pub che quando torna ci racconta di qualche bella fighetta con cui se l'è spassata"

Marco "Non credo sia il caso di scherzarci cazzo. È sparito: non è tornato a casa e manco si è fatto sentire con Jimena. È capace gli sia successo qualcosa"

Riccardo "Beh però gli fosse successo qualcosa si saprebbe cavolo, non è che uno sparisce nel bel mezzo di Torino, no?"

Luca "...a meno che uno non voglia sparire" aggiunse Luca con un sorriso beffardo.

Marco "Pensate il cazzo che volete ma io sono preoccupato".

Nel frattempo Guido aveva preso posto e si era riscaldato un po' con un paio di rullate.

"Ragazzi, cominciamo?".

Cominciarono.

Riccardo rimuginò per qualche minuto mentre gli amici provavano, poi si lasciò andare al suono della musica e ripensò a Maria, a quanto gli aveva raccontato, a quanto si era aperta con lui. Si chiese quand'era l'ultima volta che aveva avuto modo di parlare così a lungo, così intimamente con uno dei suoi amici. È strano come la vita ci porti un po' tutti alla deriva: lo studio, il lavoro, le donne, gli impegni, il gruppo. Senza accorgersene. Morfina del peggior tipo.

Questa volta alla fine delle prove fuggirono tutti via, nessun César con cui scambiare due parole.

Riccardo rimase un attimo sul divano, nella stanza vuota, poi si alzò, pensieroso.

Alle dieci di sera del giorno seguente Marco ricevette un messaggio. Era di Luca e diceva: “Troviamoci alle undici al *Drunken Parrot*, ho delle novità da raccontarvi...”. Marco arrivò qualche minuto in anticipo e davanti all’ingresso trovò Riccardo e Leo che parlottavano. Leo lo sguardo basso, nel corso degli anni doveva essersi studiato la pavimentazione di tutta Torino. Marco si avvicinò ai due amici:

“Ciao, a voi Luca ha detto di che cosa ci vuole parlare?”

“No” - disse Riccardo

“Gli piace fare teatro” aggiunse Leo.

Marco “Però cavolo, poteva avvisare con un minimo di anticipo”

Riccardo “Ti dirò: io sono decisamente curioso”.

Di lì a poco sbucò anche Luca, con lui c’era Guido. “Salve ragazzi, vedo che ce l’avete fatta tutti, bene bene. Entriamo subito, scaldiamoci e poi vi racconto la grande novità”.

Detto questo entrò, gli altri lo seguirono senza una parola, scambiandosi sguardi incuriositi. Presero posto di fronte al pappagallo, mascotte del locale. Dai versi straziati che emetteva sembrava in preda a dolori post-sbornia non trascurabili. Da quello doveva aver preso nome il locale.

“Ragazzi, vi consiglio di provare il secondo rum dell’elenco, costa un po’ ma li vale tutti” disse Luca.

Leo gli andò dietro, Riccardo e Marco rimasero attaccati alla tradizionale pinta. Guido prese un bicchier d’acqua. Riccardo e Marco si scambiarono uno sguardo disgustato al momento della sua ordinazione.

Le consumazioni arrivarono dopo pochi minuti che furono spesi parlando del più e del meno, dissimulando la curiosità crescente. Luca prese il suo bicchiere di rum e iniziò a sorseggiarlo piano, guardandone il colore, commentandone l’aroma. Si godeva gli sguardi che iniziavano a farsi fissi e intensi su di lui. Fu Marco a rompere lo stallo:

“Allora ci vuoi dire di cosa si tratta?”

“Direi di sì. Voi siete pronti a sentirlo?” senza attendere la risposta proseguì “Abbiamo un accordo per suonare a un festival in Liguria”.

Detto questo riprese a sorseggiare il suo bicchiere di rum.

Gli altri si guardarono l’un l’altro, tranne Guido che non batté ciglio.

Marco continuò a svolgere il suo ruolo di ambasciatore delle domande che tutti sentivano rimbalzarsi in testa: “Ci vuoi dire qualcosa di più? Ad esempio quando dovremmo suonare, a che condizioni e come diavolo hai fatto a ottenere l'ingaggio?”

Luca sorrise e poi benevolo concesse:

“D’accordo. Iniziamo dall’ultimo punto: tramite l’agenzia ho conosciuto un agente discografico e gli ho proposto la demo che abbiamo inciso a Settembre. Gli è piaciuta. Questo unito al fatto che gli ho fatto risparmiare venticinquemila euro sull’acquisto di un appartamento convincendo il proprietario ad abbassare il prezzo ha fatto si che decidesse di offrirci una possibilità. La trattativa è andata avanti più di quanto pensassi ma alla fine l’ho spuntata”

“Scusa, da quanto va avanti questa trattativa?” chiese Marco, in maniera decisa

“Due mesi circa”

“E non hai pensato che fosse il caso di farcelo sapere?”

“Il contatto l’ho trovato io e comunque avevo in mano la situazione”

“Sì ma ti sei arrogato il diritto di gestire una situazione che riguarda tutto il gruppo senza dirci un emerito cazzo”

“Ragazzi vi dispiace che vi abbia trovato questa possibilità?”

“Non è questo il punto. Il punto è che tu non puoi permetterti...”

Leo intervenne con la sua voce incerta “Non so voi ma io sono curioso di saperne di più. Se si tratta di qualcosa di buono possiamo provare a dimenticare che Luca non ci abbia fatto sapere niente, che ne dite?”

Marco si tirò indietro e si appoggiò allo schienale della sedia, lo sguardo rabbuiato e l’arrabbiatura ancora da masticare.

Luca si schiarì la voce: “Suoneremo al festival gratis. Però se la nostra esibizione piace avremo la possibilità di giocarcela per partecipare ad altre manifestazioni: feste di paese e concorsi vari, tutta roba che passa per la mani del maneggione con cui sono in contatto. Si parla di spuntare quattro-cinque date a non meno di mille euro l'una.”

Marco non disse nulla, Leo si limitò a un laconico “Mi sembra buono”, confortato dal “Concordo” di Guido che sembrava seguire la discussione annoiato. Dopo un momento di silenzio Luca riprese la parola: “Non è l’unica novità: ho anche proposto al nuovo bassista di entrare a far parte del gruppo in pianta stabile.”

Marco si alzò in piedi, rosso in faccia “Ma ti sei rincoglionito? Il nostro bassista è César!”

“César evidentemente non è affidabile e se ora si inizia a parlare di cose serie abbiamo bisogno di qualcuno che non sparisca per andare a fighe senza degnare di farsi sentire per dei giorni”

“Ma cosa cazzo ne sai dei motivi per cui non si fa sentire? Magari ha dei problemi seri o che cazzo ne so”

“Sinceramente non mi interessano i suoi motivi, seri o meno. A me interessa avere qualcuno di affidabile e su cui poter far conto e lui evidentemente non lo è. Ci serviva un bassista e ho trovato Enrico. È uno che Guido conosce bene e avete visto anche voi che non se la cava male”

A quel punto gli occhi si spostarono su Guido che si difese “Ragazzi mi dispiace dirlo ma Luca ha ragione. Ed Enrico è anche dannatamente bravo. Penso sia l’unica cosa sensata da fare”.

Marco si alzò e riuscì a trattenersi a stento “Ve ne potete andare a fanculo per quel che mi riguarda”, detto questo si avviò all’uscita, seguito da Riccardo. Leo rimase impietrito al tavolo, non sapendo che cosa dire. Luca per tutta risposta chiamò il cameriere ed ordinò un secondo giro.

Capitolo 11

È Maria, é Maria dappertutto. Irrompe dalla finestra, cavalca il sole del mattino e bussa in testa a Riccardo a ogni risveglio. È Maria, è Maria tutt'intorno, nell'aria frizzante, nel saluto della vicina. È Maria nel profumo di un filone di pane, è il sapore di una brioche. È Maria.

No, è Giada che chiama:

"Ciao" - voce che si sente appena

"Ciao, come va?" - chiede Riccardo, retoricamente

"Sono un po' giù. Un caffè e quattro chiacchiere?".

Riccardo guarda l'ora. Maria, Maria.

"Va bene. Fra venti minuti al Caffè '900?"

"Ok".

Lei arriva cinque minuti dopo l'ora fissata. Riccardo è attaccato all'orologio da polso, lo guarda correre i secondi che lo separano dall'appuntamento con Maria, da lì a due ore. Quando Giada arriva, la saluta con un briciolo di entusiasmo meno del solito. La porta dentro, non il solito tavolino sul soppalco ma uno dabbasso, che il cameriere ci metterà meno tempo.

"Allora, cosa c'è che non va?"

"Beh... lo sai che cosa riguarda"

"Luca, immagino"

"Sì, non dire che mi avevi avvertita..."

"...anche se l'avevo fatto" - un sorriso sardonico appare, irrefrenabile, in volto a Riccardo

"Sì l'avevi fatto. Ok. Ma... a certi impulsi non è sano resistere. E Luca... ha questo fascino e io..."

"...tu ci sei cascata come una pera cotta"

"Io mi sono lasciata andare, sì, e non me ne pento"

"Però oggi sei qui a parlare con me perché stai male"

"Sì, ma ho anche vissuto dei momenti splendidi. E poi scusa, cosa dovrei fare, smettere di vivere, di rischiare?"

"Non dico questo, però magari fare caso al genere di persone con cui decidi di viverli"

"Non viviamo tutti da ingegnere, col bilancino a soppesare ogni cosa razionalmente. E comunque anche se qualcuno si è comportato in un certo modo in passato non vuol dire debba ripetersi"

"No, infatti. Quindi mi stai dicendo che questa volta Luca è follemente innamorato e che si è profondamente interessato ai tuoi sentimenti invece che portarti a letto quando gli pareva e poi non

farsi sentire?”

“Sei proprio acido e cattivo a volte”

“No, sono solo sincero perché non è con le bugie che ti faccio un favore. Siccome ti rispetto ti do la mia opinione sincera”

“C’è comunque modo e modo e non è facendomi sentire una cretina che tu mi aiuti”

“E allora dovrei dirti che hai fatto bene? Per carità se è quello che volevi hai fatto bene ma non mi sembra che tu adesso sia felice”

“Ma io ho seguito il mio cuore”

“...e allora ora affrontane le conseguenze. E ricordati di che cosa vuol dire questo”

“Grazie del prezioso consiglio”

Riccardo si morde la labbra, ricaccia l’ennesima frase acida in gola. E la guarda. Le prende poi una mano e dice:

“Giada, mi fa male vederti soffrire e vederti trattare come una da sbattersi, una che non conta niente. Certo tu sei una persona adulta e fai le tue scelte. Però credo che bisognerebbe muoversi con un po’ di delicatezza verso i tuoi sentimenti”

Giada si alza e lo abbraccia.

Rimangono lì, goffi, con lui seduto e lei in piedi, sporta verso di lui.

Le dice “Su, su, che sei vecchia ormai, beviamoci un bel San Simone alla facciazza di chi è troppo scemo per capire quanto vali”

“Ok” dice lei, tirando un po’ su col naso.

Vanno al bancone, ordinano i due San Simone e li bevono lui d’un fiato e lei in due sorsi rapidi. Un sorrisetto furbo è riapparso sul suo visetto bianco e contrasta con quegli occhi rossi e le occhiaie, frutto di qualche nottata a pensare a Luca invece che chiudere gli occhi verdi e sognare. E poi Riccardo guarda l’orologio, dice in tono di scusa “...sai devo farmi bello che fra poco ho un appuntamento con Maria”.

“Ok, capito, ora ti lascio andare”

“Scusami”

“Ma no, figurati. Beato te che sei felice almeno.”

Riccardo non sa cosa rispondere e quindi tace.

Si salutano, e lei sembra nuovamente un poco smarrita, di nuovo nelle strade fredde di Torino, senza un tavolino, un caffè caldo, un amico ad abbracciarla. Se ne va via così e Riccardo la guarda allontanarsi prima di correre via verso casa, tornare a Maria, Maria, Maria e al loro nuovo appuntamento.

Si sentì un poco in colpa Riccardo per quasi tutta la doccia. Indossata la sua camicia preferita, era tornato al mondo dove esisteva solo Maria, i suoi capelli ricci, i suoi sorrisi sghembi, le sue battute un po’ acide in punta e i commenti arguti. Maria. All’inizio e alla fine di ogni giornata. Solo un breve intermezzo pubblicitario per una vecchia amica. Per cui però, sfortunatamente, poteva fare ben poco. Ognuno fa le sue scelte e ne paga le conseguenze. Una legge che pareva non risparmiare nemmeno le persone che gli erano più care.

Mano a mano che i giorni passarono gli incontri con Maria si fecero sempre più frequenti fino a diventare quotidiani. La tesi ne risentì ma non fu l’unica. Riccardo si ritrovò a chiamare meno gli

amici di sempre. Si accorse come piano piano stesse scivolando verso i margini delle loro vite. O meglio: prese coscienza di stare scivolando ai margini delle loro vite grazie al dialogo con Giada. Quel dialogo infatti gli aveva schiaffato di fronte la distanza fra come erano stati, come lui continuava a pensarli e come erano oggi. Inoltre al crescere dell'intensità del rapporto con Maria, l'intimità dei dialoghi e la comunione delle emozioni si rese conto della distanza siderale che, inconsapevolmente, si era creata fra lui Marco, Leo e Luca. Con Luca poi i rapporti erano stati ulteriormente guastati dal suo far soffrire Giada e dal suo rimpiazzare César alla prima occasione buona.

Che fine aveva fatto César? Riccardo per qualche ragione non riusciva a farsi coinvolgere dalla questione, a preoccuparsi. Per una volta era intento a concentrare tutte le energie su sé stesso, sulla propria felicità e su quello che lo riguardava più da vicino. Per una volta gli era venuto naturale, un moto irresistibile.

Si era sentito per lungo tempo come su una zattera alla deriva, con amici e conoscenti che se ne stavano a oziare lungo la riva: chi a pulirsi i denti con un'unghia, chi a giocare a carte, chi a versare bicchieri di vino. Nessuno a guardare nella sua direzione. E dire che aveva provato a chiamare: una, due, tre volte. Poi si era sentito sempre più scivolare verso l'orizzonte. Adesso aveva scelto di smettere di tentare di riconquistare quella riva dove nessuno aveva provato a recuperarlo, dove, era triste dirlo, nessuno si era accorto della sua assenza. S'apriva al mare aperto, in compagnia di Maria. Non senza rimpianti, certo. Difatti fino a quel momento l'amicizia aveva ricoperto un ruolo fondamentale nella sua vita, era stato il fulcro della sua esistenza, il simulacro delle sue sensazioni, delle sue confidenze, dei suoi progetti. Ora però ammetteva che troppo a lungo si era sentito uno scommettitore che punta lo stesso cavallo e continua a perdere corsa dopo corsa.

Marco se n'era andato, gli esami, il lavoro, una relazione stantia nella quale ammuffiva, ombra del Marco con cui aveva cazzeggiato per mezza Europa: quella specie di hooligan della vita che sembrava non averne mai abbastanza di tutto quello che si può bere, fumare, scopare o semplicemente Vivere. Ora era lì, fra un libro da studiare e una giornata a scegliere gli incensi con Marina. Il fantasma di sé stesso, che provoca rimpianti nei vivi e nei cui occhi si può leggere vacua indifferenza.

Leo aveva smesso di reagire a ogni stimolo, rimaneva da provare con il Taser, appena fosse stato possibile procurarsene uno in Italia. S'era annegato di vittimismi, rifiutava di uscire. La sera riguardava le foto di Anna. Aveva preso a chattare, a cucire una distanza fra lui e l'esterno. Non lo vedeva quasi più nessuno. Non c'era stato verso di tirarlo fuori, di estrarlo ancora vivo dalle macerie di quel terremoto autocommiserativo.

Luca invece era stato rapito dai suoi completi e dalle giornate passate al cellulare. Principalmente era stato rapito da sé stesso: dalla propria immagine, dal bisogno smodato di attenzione e dal menefreghismo totale per chiunque gli stesse attorno.

Sì, Riccardo aveva sofferto a lungo e, vergognandosi, aveva elemosinato attenzioni per mesi che si erano fatti anni. E si erano tutti ritrovati in quel limbo di rapporti sepolti da ragnatele, fra meccanismi dimenticati e molle che nessuno sapeva più come girare, preda di inceppamenti cui si erano tutti troppo abituati per tentare di ripararli. I loro rapporti erano diventati giocattoli d'un tempo passato, abbandonati nella soffitta della nonna. E lui ora se ne andava. Smetteva di cercare di tenere in piedi con lo sputo quei rapporti. Credo non avesse sentito nessuno da almeno una settimana. Non aveva ancora avuto l'occasione di presentare Maria. E dire che ci teneva moltissimo, all'inizio. Poi era stato tutto un rimandare, un avere altro da fare. E l'idea era scivolata via, la sua visuale era andata sempre più restringendosi, focalizzandosi su Maria.

Mise su una canzone dei Guns N' Roses, Riccardo: *Sometimes I feel like I'm beatin' a dead horse, An I don't know why you'd be bringin' me down.*

Questi pensieri al tempo stesso lo facevano sentire come liberato da un peso, dall'altro lo tormentavano. Lo tormentavano le vestigia di quel senso di lealtà, la testardaggine di non saper rinunciare a ciò in cui aveva creduto. D'altra parte si sentiva liberato dal continuare a investirsi in qualcosa che sempre più avvertiva avere importanza solo per lui. Non gli piaceva sentirsi stupido dopo ogni chiamata andata a vuoto, dopo ogni proposta soffocata dalla noia e dall'inerzia. Non gli piaceva che a ogni suo gesto piccolo o grande corrispondesse indifferenza. Quel limite che più d'una volta credeva d'aver superato sembrava deriderlo e prenderlo a sculacciate.

No, non avrebbe voluto che le cose andassero così, ma negli ultimi anni non aveva trovato un modo per farle andare diversamente. Non che non ci avesse provato. Se ne andava Riccardo.

Capitolo 12

E fu Capodanno. Vi scivolarono ognuno per suo conto, in ordine sparso. Riccardo, Leo, Marco, Luca: dispersi da correnti d'inerzia e disinteresse.

Maria aveva da tempo promesso di passarlo con dei suoi amici, Marta e Filippo. Una fuga di quattro giorni in montagna, val d'Aosta, a casa di lui. Diceva questi suoi amici le fossero stati vicini in un periodo difficile, di cui non voleva parlare. Aveva solo confessato che prima portava i capelli lunghi, e qualche chilo in più a spasso con sé. Poi aveva riso nervosa e cambiato discorso.

Riccardo privato di quel suo punto d'interesse, quel bagliore vivo in un duemiladieci moribondo, scivolò distratto verso la fine del decennio, afferrando all'ultimo l'occasione più comoda, quella che richiedeva meno sforzo. Finirono così tutti quanti a casa di un amico di Luca, che gli altri conoscevano di vista. Un tale Matteo Bonfigli. Senza considerazioni o entusiasmi particolari la serata scorse via. Riccardo impegnato a tirar fuori il cellulare dalla tasca e rimettercelo, Luca fuggito d'improvviso in piazza Castello per veder meglio i fuochi, Marco impelagato in giochi di società con le altre coppiette presenti.

Leo e Giada ai margini di quella società dissolta, fuori nel freddo di una notte cacciata dagli anni dieci e non ancora raccolta dall'alba del primo gennaio duemila e undici. L'eco dei fuochi si era spento da non molto, lasciando spazio alle loro parole infreddolite. La voce di lei sembrava incerta, muoversi su un terreno che le franava da sotto la punta della lingua. Accennava frasi, si incagliava dentro pause troppo lunghe. La voce di Leo, felpata dall'alcol, non le faceva buona sponda, non le offriva che un appoggio incerto.

"Leo, è un po' che non ti facevi vedere, come va in questo periodo?"

"Ultimamente ho avuto un periodo un po' nero diciamo. Sai mi sono messo ad ascoltare De Andrè tutto il giorno, ci credi? Da tagliarsi le vene" - Leo provò a infondere una nota ironica, che gli venne così innaturale.

"Anche per me non è un periodo fantastico. Sai Luca..."

Leo la interruppe inciampando nelle sillabe per lo scatto improvviso: "Non capisco che ci trovi in Luca, e poi come ti tratta..."

"Guarda, non lo so neanch'io"

Leo buttò giù il Long Island che aveva in mano. Coltivava i silenzi in cui lei affogava la notte.

"Sai, non capisco proprio in cosa lui sia meglio di me." - silenzi, ancora silenzi. Un passo verso lei - "E poi Giada tu sei una ragazza bellissima, con quei tuoi occhioni verdi"

Leo prese respiro e coraggio. Provò a sorridere, fingere sicurezza. E dietro a parole incagliate malamente seguì il pensiero annebbiato in un franare insensato di sillabe ammorbanti:

"Sai come si dice a Capodanno, no? Ecco..."

La guardò negli occhi, col suo sguardo leggermente infermo, l'alcol a sbilanciare le pupille. Lei lo fissò senza l'ombra d'una comprensione, come strattonata con suo fastidio dentro il momento. Poi lui le si fece più vicino e lei non si scansò; ancora incerta la mente di lei, ancora lontana dall'attimo che accadeva. Lui interpretò quell'assenza di reazione come un gesto chiaro e netto di accettazione e le baciò maldestramente il collo. Giada fece un passo indietro, lo guardò e disse "No, Leo". Lui si

rialzò, ferito che il suo coraggio mal raccolto non gli portasse che quel frutto: “E perché cazzo?”

“Perché no, Leo” - con la fatica di pronunciare le parole, con il fastidio di dover esser qua.

“Solo perché non ti tratto come una puttanella come fa Luca?”

Lo sguardo di lei continuò a perdersi da qualche parte. Serrò le labbra.

“Cosa vuoi Leo? Una scopata di buon augurio? Pensi che saresti meno patetico dopo?”

Leo si girò e rientrò in casa.

Giada rimase al freddo, la pelle scoperta assunse una tonalità azzurrina. Osservava le nuvolette di condensa che uscivano dalla sua bocca. Rimase lì a pensare alle parole volgari che aveva usato con Leo. Non sapeva da dove fossero venute. Forse era lei stessa che stava diventando volgare. La volgare puttanella di Luca. Chissà in quanti la vedevano così. Quella che Luca sentiva quando la voglia lo invitava a farlo. *Se era questo quello che lei poteva essere*. Pensò poi ai tetti di Biella, alle case ordinate di Borgosesia, ai giardini curati che vedeva lungo la statale fra Gattinara e Romagnano.

E poi il duemilaundici venne e cominciò portandosi via quella notte e i suoi resti.

È passata qualche settimana. Leo apre le buste in camera sua. Nuovi pantaloni di velluto, un maglione scuro che arriva dalla vetrina di un negozio delle vie del centro. Leo indossa l’orologio stasera. Prova poco convinto un profumo. Era lì, abbandonato su una mensola da un anno almeno, un po’ di polvere sopra al tappo. Leo ci prova a ripartire. Aggiusta il colletto della camicia. Uscendo saluta i suoi, nel salotto davanti al televisore. La madre si riprende un attimo dal film di prima serata e lo guarda con un momento di curiosità, poi risponde al saluto e torna al film. Il padre si limita a un cenno distratto.

Leo sale in macchina, una Peugeot 206 blu elettrico. Guida fino a Piazza Vittorio, parcheggia nelle vie lì intorno e arriva alle ventuno e dieci al luogo dell’appuntamento, cioè con venti minuti in anticipo. Risentire Elena dopo mesi dall’ultima volta. Chiacchierare, ricordarsi di quella scintilla che aveva soffocato. Quel barlume di interesse che, stando con Anna, aveva messo via, riguardato solo quando se ne stava solo, nelle notti in cui la fantasia rompe i freni. Lei bruna come la luce non fosse mai esistita. Quel modo di sorridere dietro una maschera di superiorità, Elena così inarrivabile, quasi intangibile. Si erano sentiti in chat, *come va? Cosa fai?* Lei gli aveva parlato di questa mostra in orario serale al Museo del Cinema. E lui, in via del tutto eccezionale, aveva colto la palla al balzo, fatto uno slancio come la vita non fosse ad un milione di chilometri ma lì vicino, come quasi lo riguardasse. Le aveva proposto di accompagnarla, di andarci assieme quel martedì sera. Lei aveva detto di sì. E ora era lì, un cretino troppo in anticipo. Pensava a lei che sarebbe arrivata, emergendo dal ponte napoleonico, sconfiggendo mesi di depressione col suo semplice esistere, col suo apparire così vera. Un trillo, è un messaggio di lei: “Sono un po’ in ritardo, scusa”. Leo aveva appena vinto più minuti per sognarla, per aspettarla. Per osservare meglio la notte e immaginare che effetto avrebbe fatto quando questa sarebbe andata in pezzi all’apparire di lei, ritirandosi sconfitta, limitandosi a farle corolla. Elena era fisicamente il suo ideale di donna. Leo pensava a come voleva lo vedesse quando fosse arrivata. Aveva rinunciato all’idea di passeggiare nervosamente sotto i portici o in mezzo alla piazza. Aspettava lì, immobile, come il tempo non avesse peso, e invece ogni minuto l’attesa esplodeva in parossismo, gli piegava le ginocchia, gli riempiva d’acqua le gambe. Rimase lì, come un pirla, per quaranta minuti: venti minuti di suo anticipo, venti di ritardo di lei. La specularità delle emozioni in un gioco triste di riflessi a cui Leo non fece caso.

Non la notte e nemmeno la piazza andarono in pezzi all’apparire di lei, con un passo leggermente affrettato. Il cuore di Leo resse, nonostante il peso dell’immaginazione, il ruolo di quell’ancora di

salvataggio per la sua depressione incipiente.

"Scusa, scusa, scusa, qua trovare parcheggio è proprio un delirio"

"Eh sì, lo so, anche per me è stato un casino"

"Sei qui da tanto?"

"No, cinque minuti"

"Ah meno male. Andiamo? Non vedo l'ora di gustarmela questa mostra"

"Andiamo"

Lei lo sopravanzò di un passo, lui le stette dietro.

La mostra fu abbastanza deludente. Mentre la parte permanente del Museo del Cinema, già vista da entrambi più volte, era interessante e ben studiata, la parte temporanea si rivelò essere una collezione di locandine degli anni '70 e '80 disposte secondo uno schema logico incomprensibile. Leo si sforzò di non mostrarsi deluso e tempestò di commenti e domande Elena, che la mostra voleva vedersela e che l'apprezzò.

"Ti va di andare a prendere qualcosa?" - propose Leo all'uscita, dopo essersi masticato la domanda per almeno venti minuti.

"Mi piacerebbe ma devo scappare a casa, però sentiamoci per fare due chiacchiere, ok?"

"Ok. Ti accompagno alla macchina"

"Grazie, che cavaliere" - rispose sorridendo Elena.

Passeggiarono in silenzio durante il tragitto. Leo infilò fra i passi mille piccole speranze inutili, che diventavano una a una altrettante piccole morti. La speranza che lei si girasse e gli dicesse che tutto sommato aveva tempo per un caffè, la speranza che al momento di salire in macchina i loro sguardi si incrociassero, intensi. La speranza che lei allungasse una mano verso la sua. Tutte cose che erano lontane dall'accadere, di cui non c'era traccia in questo mondo. E che lui inseguiva per il piacere di farsi seminare, di rimanere a terra, solo. Lei alla fine salì in macchina e se ne andò.

Anche lui tornò solo alla macchina. Le mani dietro la schiena, lo sguardo verso il cielo. Si fermò un attimo sulla riva del Po e guardò al monte dei cappuccini, uno dei rifugi degli innamorati di Torino.

Tornò a casa da solo Leo, l'autoradio spenta per sentire meglio la solitudine. Torino gli offriva solo fugaci immagini che cadevano fuori dal finestrino quasi subito, lui continuava a tagliare la notte, a gettarsela alle spalle. Proprio come Elena aveva fatto con lui. Un gioco a ignorarsi, un gioco a dimenticarsi. Forse era questo il senso della vita, almeno questa notte.

Capitolo 13

Questa volta è Marco che chiama Riccardo, non il viceversa. Già questo appare strano. Il telefono suona a lungo fino a che Riccardo si alza e risponde. Da quant'è che non sente Marco? Due, tre settimane?

"Ciao Marco"

"Ciao, come va?"

"Tutto bene, e tu?"

"Al solito. Senti sto organizzando la festa di compleanno questo sabato, vieni?"

"Certo. Dove la fai?"

"Alla buck's"

"Ah, fico"

"Allora ci conto"

"Ovvio, cazzo".

Strano che Marco abbia deciso di organizzarsi una festa di compleanno. È la prima volta da quando lo conosce. Chissà. Suona il campanello, a distrarlo da quel quesito. Riccardo si prepara a mandare a quel paese un altro di quei maledetti spacciatori di volantini pubblicitari.

"Sì?" - dice con voce già irritata.

"Colazione a domicilio, mi apre?" - Riccardo impiega un attimo a riconoscere la voce di Maria.

"Ok, sesto piano"

Maria sta per vedere casa sua, per la prima volta. Fa mente locale Riccardo e ricorda di averle parlato di dove abitava due giorni prima.

Riccardo indossa una vecchia tuta e puzza decisamente: oggi non ha ancora fatto una doccia. Fa spalluccie e va alla porta, la apre e l'aspetta sulla soglia. L'ascensore sale lento, le porte si aprono e Maria ne vien fuori tutta sorridente tenendo di fronte a sé un sacchetto bianco. Appena vede Riccardo grida "Colazione!". Riccardo la guarda, rimanendo stupito sulla soglia e lei prende subito il controllo della situazione, gli fa segno di rientrare in casa e appena entra nell'ingresso gli dice "Tu preparare caffè, io soooonnoooooo". Poi, piena di entusiasmo lascia cadere il sacchetto a terra e dice "Ho dimenticato qualcosa". A quel punto gli butta le braccia al collo e lo bacia con decisione. Dopo quel lungo bacio Riccardo sembra aver ripreso colore e, almeno in parte, essersi allineato al corso degli eventi. "Benvenuta allora. Ora puoi vedere che quando ti dicevo che qui era un casino intendevo *davvero*".

"In effetti..." dice lei, guardandosi attorno. E poi ride.

"Ho preso una brioche ai frutti di bosco e una al cioccolato. Quale vuoi?"

"Ai frutti di bosco."

"Ah" dice lei, la faccia improvvisamente rabbuiata.

“No dico, quella al cioccolato sembra molto buona, c’è anche del cioccolato a scaglie sopra...”

“Pensandoci meglio credo di volere quella al cioccolato” - dice Riccardo, rimanendo serio a fatica.

“Bravo!” - risponde lei recuperando l'entusiasmo infantile. Lo bacia ancora, un bacio rapido, poi inizia a mangiare la brioche ai frutti di bosco. Riccardo prende quella rimanente, la tiene in mano e guarda Maria che si abbuffa come una bimba. Ride e la bacia sulla fronte. Lei alza lo sguardo verso di lui, con la faccia imbronciata.

“Perché?”

“Perché ti voglio bene”.

Poi Riccardo si alza e mette su il caffè. Torna da lei, sul divano, e l’abbraccia. Lei rimane lì, immobile. Non una parola, in quel silenzio perfetto. È il caffè che gorgoglia a richiamarli all’ordine delle cose, a sciogliere quell’abbraccio silente e completo. Riccardo lava alla bell’e meglio due tazzine.

“Spero tu non voglia lo zucchero perché io non ne ho”

“Male, dovrai prenderlo se vuoi che ti venga ancora a trovare”

“Allora lo prenderò”.

“Senti” dice Maria, finito il caffè “Questo week-end hai da fare?”

“No, a parte sabato sera che c’è la festa di Marco”

“Ah.. vabbè allora niente”

“Niente cosa?”

“Niente”

“Dimmi, sono curioso”

“Volevo proporti una cosa ma tanto non puoi”

“Che cosa volevi propormi?”

“Di andare in Liguria questo week-end”

“Io e te?”

“Sì, io e te”

“Sembra un’ottima idea. Stare io e te...”

“...sì ma tu non puoi, per cui niente”

“E cosa avremmo fatto se potevo?”

“Oh beh” disse lei con aria civettuola “Immagino che avremmo dormito assieme”

“Abbracciati tutta la notte?”

“Sì, ci saremmo abbracciati, *dopo*”

“Quel dopo di cui parli sembra interessante”

“Chissà, forse un giorno lo scoprirai”

“Forse questo week-end”

“E la festa?”

“Capiranno...”

Maria rimase lì quella mattina, lei studiava mentre Riccardo lavorava alla tesi. Pranzarono assieme poi lei andò via, in facoltà. Riccardo allora chiamò Marco.

"Ciao, questo week-end mi sa che vado via con Maria"

"Ma proprio questo week-end che c'è la mia festa"

"Beh..." - Riccardo tentennò, in apparenza, a nascondere la determinazione di una decisione ben salda.

"Non puoi rimandare?"

"Ci tengo a questo week-end con Maria e ho pensato che tutto sommato non è che abbiate bisogno di me per divertirvi"

"A me fa piacere se vieni"

"Marco, tu hai avuto un milione di volte troppo da fare per uscire e per una volta che io ho qualcosa di importante dovrei rinunciarci?"

"Riccardo, pensavo fossi un amico"

"Lo sono ma ogni tanto, cazzo, voglio pensare anche a me stesso. Mi pare sia una cosa che voi tutti fate abbastanza, no?"

"Sarà come dici tu"

"Allora ci si vede, ok?"

"Ok, buon week-end"

"Buona festa".

Riccardo rimase di cattivo umore tutto il pomeriggio. Poi scese a comprare un pacchetto di Marlboro medium. Si ritrovò con un cattivo sapore in bocca a fare pendant con il suo umore.

Nei giorni successivi fu il vuoto pneumatico fra Riccardo da un lato e Marco, Leo e Luca dall'altro. Poi arrivò il week-end.

Riccardo passò a prendere Maria che scese un minuto dopo lo squillo. Si trascinava dietro una grande valigia tenendola con entrambe le mani, il suo sorriso esplosivo, totale, non tradiva alcuno sforzo. Il bagaglio di Riccardo, uno zainetto, era già nel bagagliaio ad aspettare compagnia. Lei andò direttamente dietro a metter via la valigia, Riccardo non fece in tempo a scendere per aiutarla che lei aveva già richiuso il bagagliaio e si era scagliata contro la portiera, l'aveva aperta e si era tuffata dentro la macchina al grido di "Si parte!". Riccardo allora rientrò e la baciò, la strinse forte, per sfogare quell'emozione che aveva dentro di sé. Quella che ogni giorno cresceva e ogni giorno cercava nuovi modi di manifestarsi per non distruggere quel povero guscio insufficiente che era Riccardo. Partirono. Maria fece per mettere un cd dei Morcheeba, Riccardo glielo prese di mano con delicatezza e lo lanciò sul sedile posteriore mettendo su invece *Use your illusion II*. "Ora si ragiona". Maria si limitò a fare un cenno di assenso con la testa. Dopo due o tre canzoni stavano cantando entrambi a squarciagola mentre i chilometri e gli autogrill li salutavano distratti scomparendo alle loro spalle. Via, verso un paesino vicino a Finale Ligure. Il paesino dove Maria aveva raccontato di andare una volta ogni due anni almeno, a riflettere. Pensare alla vita. Non era una persona straordinaria Maria?

Non fecero soste. Continuarono a cantare. Ogni tanto Riccardo prendeva a fissarla e Maria gli gridava "Scemo, guarda la strada!". Lui obbediva, riluttante. Lo sciolse quel nastro nero, come fosse

un nodo fra lui e l'albergo dove sarebbe stato con Maria. Arrivarono in Liguria verso mezzogiorno e si fermarono in un bar, fra le disordinate colline, aspre. Ordinarono due panini a testa, si sentivano affamati; presero anche due martini dry, per festeggiare. Si tennero per mano buona parte del pranzo. Qualcosa nel loro equilibrio stava cambiando. Si sentivano un momento più vicini, un momento emergeva una punta di tensione. Era un continuo cercarsi, vuoi per il desiderio l'uno dell'altra, vuoi per rassicurarsi. Stavano cucendo un mondo di bordi che svaporano, che si fanno labili. Più dipingevano la scomparsa del resto dell'universo, più si ritrovavano unici attori sulla scena, insostituibili punti di riferimento nel vuoto attorno. Nulla sembrava reale quanto gli occhi di lei e le guance sempre sollevate in un sorriso. Nulla, nulla era vero quanto le mani di lui, screpolate dal freddo di Torino.

Si rimisero in marcia e raggiunsero l'albergo, uno dei pochi che fosse aperto, in quel week-end di Gennaio, quando il mare borbotta per il freddo. Dovettero svegliare una vecchia signora appisolata per registrarsi e ottenere la stanza. Lei parlò solo con Riccardo, gli chiese se la ragazza era maggiorenne. Riccardo le rispose "Ahimè si, quelle giovani sono troppo sveglie e troppo veloci. Mi riesce solo di acchiappare i ruderi". Lei lo squadrò un attimo, poi alzò gli occhi al cielo e gli diede la chiave della stanza "Duecentouno" disse.

Arrivati in camera abbandonarono i bagagli per terra, diedero un'occhiata alla stanza, come fanno quelli che non vanno mai in albergo, non che ci fosse molto da vedere. La perlustrazione fu finita in un attimo. S'avvertiva ora un poco di tensione crescere, di anticipazione. Era come se la stanza si fosse riempita di vapore, i movimenti resi viscidi dal caldo. Si guardarono, poi si guardarono ancora. Infine Riccardo andò alla porta e disse "Andiamo a vedere il mare d'inverno?". Andarono.

Il mare d'inverno era innanzitutto freddo, come scoprì Riccardo quando Maria lo prese alla spalle e lo spinse in acqua. Lui cadde sulle ginocchia, riuscì a mettere le mani in avanti giusto in tempo. Si girò verso di lei che rideva come una bambina dispettosa. Stava per dirle qualcosa, qualcosa del genere che era un'imbecille ma non lo fece. Posò la giacca a un metro dal limite delle onde e lei fece lo stesso. Iniziarono a rincorrersi finché lui la prese. A quel punto iniziò a danzare un valzer con lei, si spinsero fin dove l'acqua superava il ginocchio. Ridevano, e ogni tanto battevano i denti, poi riprendevano a guardarsi seri seri negli occhi. Il mondo continuava a scomparire, i milioni di regole di cui avevano dipinto l'esistenza già si perdevano fra il suono della risacca e le loro risate. Quando tornarono a riva non ce n'erano quasi più. Si sdraiarono uno vicino all'altra e guardarono in alto, un cielo azzurro in tonalità pastello: assoluto ma incapace di graffiarli via dal momento. Non si vedeva una sola nuvola in tutto l'orizzonte. Rimasero sdraiati un tempo indefinito, a galleggiare dove il tempo non aveva quel grande senso che tutti s'affannavano ad attribuirgli. Erano lì in attesa della domanda, che poi lei fece "Mi ami?". Lui rispose nell'unico modo in cui era possibile rispondere sotto a quel cielo, di fronte al mare d'inverno, vicini alla stanza dove avrebbero dormito insieme. "Sì". Si baciarono a lungo, poi lui fu sopra di lei. Baci convulsi accompagnati da quella sensazione che si fa sentire come un ago che punge la nuca, la sensazione di essere osservati. Riccardo alzò lo sguardo e vide un paio di vecchietti che, in effetti, li osservavano. Non dissero una parola ma continuarono a fissarlo. Gli sembrarono i guardiani di un mondo che lui voleva far cadere a pezzi, con le sue stupide regole. Quelli invece non aspettavano che l'occasione buona per chiamare la buoncostume, un'occasione attesa da una vita. Per carità, ognuno ci fa quel che vuole con la sua vita. Lui avrebbe voluto farci l'amore sulla spiaggia, il mare d'inverno e tutto il resto. Invece si alzò, lei lo guardò con aria accusatrice, a sfogare su di lui la frustrazione per il brusco richiamo delle regole del mondo ma lasciò che la aiutasse a rialzarsi. La sabbia si era attaccata ai vestiti bagnati. Ne tolsero il grosso a fatica. I vecchietti erano ancora lì. Si rimisero le scarpe, ripresero le giacche e camminarono verso l'albergo. Il mondo li aveva trovati e desideravano tornare a nascondersi, a ricucire l'inconsistenza dei bordi, farlo sparire nuovamente. E magari fare una doccia calda. Sgaiattolarono dentro, la vecchia all'ingresso li guardò di sfuggita da dietro il giornale, senza fare grande caso a loro. Quando furono passati fece un sorriso, di chi la sa lunga. Loro non lo videro, erano già per le

scale, già quasi di fronte alla porta. Andò lei per prima a fare la doccia, lui l'aspettò nervoso, avvertendone la mancanza fisica. Era tentato di parlarle, gridandole dalla stanza al bagno ma resistette a costo di un grande sforzo e di una più grande sofferenza. Lei emerse avvolta solo d'un grande asciugamano. Lui la fissò, lei sorrideva sicura. Poi lui spostò lo sguardo, prese l'occorrente per la doccia ed entrò in bagno. Rimase pochi minuti sotto l'acqua bollente, come il suo sangue. Cacciò via a forza le anticipazioni dell'amore, perché riportavano improvviso e forte il sapore di Alessandra, l'ultima ragazza con cui si era dedicato alla manifestazione fisica del sentimento, se capite cosa intendo. Uscì, incerto. La cercò con lo sguardo per vedere se anche lei era insicura come lui, se potevano essere insicuri insieme. Lei però era nuda sul letto, gli sorrise solo una frazione di secondo, probabilmente per via dell'espressione stupita, quasi sconvolta di Riccardo. Poi si fece seria e gli disse "Vieni qui". Lui le si sedette vicino, sul bordo del letto. Tutto rallentò. Cominciò a baciarla lentamente poi lei gli prese una mano e la mise su un seno. Lui guardò quei seni riversi sul suo petto, i capezzoli piccoli su areole grandi, come un climax insoddisfatto che ha bisogno di essere aggredito, che gli sia strappato via quel disequilibrio. Lui accelerò, prese a liberarsi veloce dei vestiti e lei gli disse solo "Piano", con una voce morbida che era impossibile non ascoltare. Era lei la custode di quel rito antico, lui solo l'esecutore.

Quando lui smise di ansimare si abbassò su di lei, sentendo freddo all'improvviso. Si misero sotto le coperte, rimasero abbracciati, incapaci di parlare o di guardarsi negli occhi. Poi lui si addormentò. Lei rimase a guardarlo, gli accarezzò i capelli. Quando lui si svegliò, circa mezz'ora dopo, lei era ancora lì. La Vita era tutta lì, racchiusa in quella stanza. Uscire sembrava un gesto folle, rinunciare alla pienezza dell'esistenza che si era raggiunta dopo un'era di ricerche. Fu la fame a stanarli, ma le ci vollero due ore di pugni allo stomaco per di farcela.

Capitolo 14

Alla festa di Marco c'erano una trentina di persone fra cui le solite facce note. Marco parlava con gli ospiti che vedeva meno di frequente, seguito dappresso da Marina che in punta di occhiali guardava ogni singola persona distribuendo sorrisi cortesi e contenuti. Quando Marco o il suo interlocutore si davano di gomito lanciandosi in battute o storielle volgari, lei sviava subito il discorso, lo riportava nei binari della decenza. Marina controllava l'andamento della festa come faceva con le giornate di studio di Marco, col suo percorso.

Leo se ne stava in un angolo, un Mojito in mano e la testa a vagare fra i capelli di Elena. L'aveva invitata questa sera, s'era fatto coraggio e aveva alzato il telefono, riflettuto su una battuta per sciogliere la tensione, limitato ogni pausa, ragionato su ogni parola. E lei aveva rifiutato. Stasera era stanca, non le andava di venire. Leo aveva detto che non importava e messo giù. Ora era lì, a cercare di ficcare a forza nei suoi pensieri una ragazza dal lato opposto della sala, un vestito rosso, tacchi alti, una risata incantevole e spontanea. Parlava con un ragazzo e quando rideva gli sfiorava un braccio. Elena rimaneva lì: un'immagine inchiodata nella testa, la colonna sonora del suo rifiuto, del suo resistere a ogni speranza di Leo, il suo condannarle una ad una. Elena era come un vento che soffiava in un'altra direzione, lui si sentiva pesante e inutile. Solo, con un Mojito quasi finito. La ragazza vestita di rosso nel frattempo era uscita col ragazzo che le stava parlando.

Luca invece sembrava perfettamente a proprio agio. Si aggirava fra gli invitati presentandosi a chi non conosceva, scambiando battute con chi aveva visto anche solo di sfuggita in un'altra occasione. In quel momento era lì a parlare con una ragazza dai capelli neri raccolti in alto. Lei portava una collana etnica, qualcosa di africano probabilmente. L'amica bassina e un po' sovrappeso era la scenografia di quel dialogo. Provava ogni tanto a introdursi fra una battuta e un'altra, fra una domanda di Luca e una risposta evasiva dell'amica più alta e slanciata. Non era facile trovare spazio in quella danza a due. Quando ne trovava i suoi commenti le rifluivano addosso, sfiorando appena gli altri. Alla fine si allontanò dicendo che andava a prendere una birra. Uscì fuori invece e chiese una sigaretta a un ragazzo che stava fumando. Attaccò bottone. Questo era un po' brillo e abbastanza annoiato. Prese a parlarle. Dieci minuti dopo si stavano baciando. Un'ora dopo erano nei bagni al piano superiore, lei gli stava sbottonando i pantaloni, lui osservava la scena sfocata. Le mani di lei gli sembravano così calde. Glielo prese in bocca. Lui rise e lei gli fece segno di fare silenzio. Fece segno di aver capito mettendosi una mano davanti alla bocca. Lei riprese.

Luca nel frattempo continuava a danzare attorno all'amica carina, passando da un discorso a un altro, dimostrando una certa padronanza della situazione. Lei gli dava corda, si interessava agli argomenti che lui proponeva, si accarezzava i capelli. Luca registrava tutto: ogni segnale: dal tono della voce ai piccoli gesti. Giada osservava la scena da diversi metri di distanza, fingendo distacco. Respingeva con pigrizia i ragazzi che le si avvicinavano e che con l'aumentare dell'alcol in corpo si facevano via via più spavaldi.

Leo si avvicinò a Marco che si era preso una pausa dai convenevoli. Marina era seduta a fianco a lui, attenta a tutto quello che stesse succedendo nella stanza. “Allora, che aveva Riccardo per non venire?” chiese Leo, appena si fu seduto.

“Se ne andava in Liguria con quella con cui sta uscendo, Maria”

“Sembra davvero preso da questa”

“Sì ma cazzo, poteva andarci un’altra volta”

“Sai come si dice, tira più un pelo di figa...”

“Sempre signorili, vedo” - interruppe Marina

“Dai Amore” disse Marco girandosi verso di lei, poi riprese a parlare a Leo.

“Per carità, capisco che ci tenga e tutto, ma per una volta che organizzo una festa poteva venire. Per me era importante. E poi lui sta sempre a fare questi discorsi sull’amicizia e su quanto sia fondamentale per lui poi appena si trova una donna sparisce?”

“In effetti nelle ultime settimane non l'ho sentito, debbo dire che nell'ultimo periodo mi aveva chiesto di uscire un po' di volte e gli avevo spesso risposto di no. Sai, ero un po' giù e non me la sentivo”.

“Ora che mi ci fai pensare credo che anche con me sia sparito nelle ultime settimane. Tanto in questo periodo sono presissimo dai nuovi corsi per cui non sarei potuto uscire lo stesso”

“Forse gli abbiamo detto di no un po’ troppe volte e se l’è presa, sai com’è... suscettibile, diciamo”

“Sì, decisamente suscettibile” disse Marco sorridendo.

“Massì, dai, gli passerà”

“Immagino di sì, di solito va così”

Luca era ancora lì a parlare con la ragazza alta, vestita di blu. La strategia, l’accerchiamento con tenaglie di parole, le sortite per valutare le difese, per individuare punti da cui condurre l’assalto: nulla aveva dato risultato. Quando l’amica bassa rientrò con un'aria stanca lei gli chiese:

“Cavolo, ma cosa ti sei scolata?”

“Nulla, ma mi sembrava foste molto impegnati a parlare fra voi e poi mi andava una boccata d’aria”

“Capito. Che ne dici se facciamo un salto dagli altri al Lobelix?”

“Volentieri”.

Luca assistette alla scena senza intromettersi, sapeva riconoscere il delinearsi di una sconfitta.

“Adieu signorine”.

“Ciao, alla prossima” rispose la ragazza alta. Quella bassa era già all’inizio delle scale.

Quando Luca si girò, vide Giada. Lei gli si avvicinò

“Ti è andata male?”

“Immagino di sì”

“Ti dai da fare”

“Beh senza falsa modestia...”

“Non era un complimento”

“Ah, peccato”

“Senti Luca, possiamo parlare un attimo?”

“Oddio cosa stavamo facendo allora?”

“Intendo in privato”

“Ok, dove?”

“Di là c’è una saletta con le luci spente”

“Vada per la saletta”

La sale era chiusa, per lavori di ristrutturazione probabilmente. C’era polvere ovunque, le sedie ammassate in un angolo.

“Luca non capisco come ti vuoi comportare con me”

“Tu mi piaci”

“Però passi il tuo tempo a provarci con le altre”

“Anche loro mi piacciono”

“Mi fai stare male”

“Senti Giada, non stiamo assieme e sono sempre stato molto chiaro con te, no?”

“Sì però per me così non va, ci sto male a sapere che ti diverti qua e là”

“Vuoi che mi annoi?”

“Sto cercando di fare un discorso serio ed è difficile cavolo”

“Dai, ti ascolto”

“Non potremmo provare a stare assieme?”

“Davvero vorresti stare con uno come me?”

“Sì, dopo tutte le volte in cui abbiamo fatto l’amore sono solo io che mi sto affezionando?”

“No, anch’io ti sono affezionato ma non mi sembra un valido motivo per mettersi assieme.”

“Ah no? E quali motivi ci vorrebbero allora?”

“L’amore”.

“Io sono innamorata di te”

“Io temo di non esserlo di te”

Giada abbassò lo sguardo, non voleva Luca volesse i suoi occhi inumidirsi. Anche se col buio che regnava nella saletta spenta era praticamente impossibile.

“Allora si trattava solo di scopare per te?”

“Giada, sei bellissima e quando siamo insieme per me è fantastico, ma amarsi è un’altra cosa”

“Capisco” disse lei, la voce rotta. Poi aggiunse “Ora vado, va. Ci si vede”.

Luca non rispose al saluto e non le corse dietro. Rimase un poco seduto nella saletta. Poi quando lei se ne fu andata da alcuni minuti uscì anche lui.

Quando tornò di là Luca vide Jimena seduta ad un tavolino con un’amica. Lei lo notò e gli fece un cenno. Lui si avvicinò:

“Ciao Jimena, come va?”

L’amica rispose al suo posto “Festeggiamo che Jimena sia incinta” disse alzando la voce.

Jimena la guardò con sguardo vacuo poi si rigirò verso di Luca.

“Sì, l'ho appena scoperto” - confermò.

“Cavolo, che notizia!” - poi aggiunse - “Di là c’è la festa di Marco”

“Ah sì? Allora vengo a salutare”

“Ottimo”.

Lei lo studiò un attimo poi disse: “Per ora facciamo che questo è il nostro piccolo segreto ok?” e dicendolo si accarezzò la pancia, ancora piatta.

“Va bene” rispose Luca.

Marco spalancò gli occhi quando la vide entrare nella sala, preceduta da Luca. Le si fece incontro e le chiese come stava, come se la cavava. Lei aveva un po’ di problemi economici, era preoccupata all’idea di dover pagare da sola l’affitto. E non sapeva cosa pensare: César era un tipo strano certo, e parlava sempre di viaggiare ma andarsene così... si faceva strada in lei l’idea che l’avesse abbandonata. Non era molto coraggioso César, e forse non aveva trovato il modo di dirle che dopo tutti quegli anni aveva voglia di qualcosa di diverso del loro piccolo appartamento, della loro compagnia reciproca che sembrava più vecchia delle pareti.

Leo, giunto nel frattempo, chiese a Jimena se ci fossero notizie di César. Lei rispose di no, nessuna notizia. Lui non aveva chiamato e la polizia d'altra parte non aveva dato l’impressione di dannarsi l’anima per ritrovare un ragazzo cileno sparito nel nulla.

Marco le chiese ancora delle sue giornate, di come stesse vivendo quel momento. Fu interrotto però da Marina, venuta a dirgli che alcuni invitati si annoiavano, che altri stavano andando via e che lui doveva venire a salutarli. Marco salutò Jimena, le promise che l’avrebbe chiamata e poi seguì Marina. Leo rimase ancora un poco, senza trovare il modo per proseguire la conversazione, fino a che Jimena, stanca, lo trasse d'impiccio andandosene dal locale.

Nell'aria rimase sospeso il senso di colpa per non essersi mossi attivamente in seguito alla scomparsa di César, quel ragazzo un po’ chiuso con cui scambiavano qualche parola prima e dopo le prove dei Songbirds.

Capitolo 15

Mentre passeggiavano per le vie di Finale Ligure Riccardo aveva adocchiato questa pizzeria in una via laterale. Dalla vetrata aveva notato i piatti enormi, la circonferenza quasi incredibile delle pizze. Lui e Maria si erano guardati un attimo e poi si erano fiondati dentro. Avevano ordinato una focaccia per cominciare. E due Moretti rosse, non il massimo per festeggiare, è vero, ma sapevano fare di necessità virtù. Brindarono, Riccardo con un sorriso da slogarsi la mascella, Maria e quell'aria biricchina di cui si era intinta il viso. Finita la focaccia e ancora in attesa delle pizze si gettarono sui grissini. I camerieri li adocchiavano con sguardi misti di disapprovazione e pena.

Seduti al tavolo a fianco al loro c'erano due coppie di quarantenni. Una delle donne portava una collana vistosa di perle. Stava raccontando di come lei e il marito avessero trovato la casa svaligiata al ritorno dello scorso week-end. Tutto a soqquadro: si erano portati via dalle merendine ai vestiti del marito. Avevano lasciato solo le perle. La donna riportò con attenzione le parole dei carabinieri che avevano sentenziato alla scoperta di quel dettaglio "Zingari" - avevano dichiarato immediatamente. Poi avevano spiegato - "...perché sono superstiziosi e pensano che le perle portino sfortuna.". Il marito per tutto il racconto aveva circondato la moglie di uno sguardo affettuoso. Poi al termine aveva sorriso e detto:

"Tanto volevo comunque cambiare il guardaroba".

"Ma io no!" disse la moglie.

"Tu vuoi *sempre* cambiare il guardaroba e me andava di regalarti qualcosa di nuovo".

Poi la baciò per impedirle di replicare, di sollevare una nuova obiezione. E lo sguardo di lei apparve sereno dopo, la tensione sciolta. C'era invidia nella coppia seduta con loro.

Le pizze finalmente arrivarono. Riccardo e Maria le divorarono a grossi bocconi, tagliandone ampie fette e portandosele alla bocca con le mani. Alla fine Riccardo s'era macchiato quasi ovunque, e aveva questo sguardo da bimbo che ha fatto una marachella. Maria, aveva conservato un minimo di grazia. Per recuperare bevve un sorso lungo di birra e le sfuggì un piccolo rutto. Riccardo commentò "Signorina, credo le sia appena caduto il diploma di Oxford". Lei gli rispose solo "Scemo". Poi si alzarono, pagarono e uscirono.

Passeggiarono mano nella mano in quel freddo temperato, in quel delicato solleticare dell'aria fresca. Tutto vibrava di colori e immagini forti, suoni amplificati, sorrisi più ampi. Le coppie che giravano per la città sembravano o incredibilmente affiatate o sull'orlo della separazione. Tutto appariva più vivido, estremo. Come se la vita avesse spinto sull'acceleratore, tagliato i freni. Alcuni erano saliti a bordo, gli altri a terra si allontanavano come puntini neri dimenticati dagli eventi. Non parlarono molto durante quella passeggiata. Ogni tanto Maria impuntava i piedi, costringendo Riccardo a girarsi verso di lei, era il suo modo per chiedere un bacio. Poi riprendevano a camminare ed era il turno di Riccardo, abbracciarla all'improvviso. Baciarla a lungo. Accarezzarle il collo. Tutto il tempo con lo stesso sorriso da pesce lesso.

Maria iniziava a chiedersi se avrebbe mai recuperato un'espressione normale.

Tornati in camera ripresero a fare l'amore, fino a che si addormentarono stremati e abbracciati. Il mattino li sorprese nella stessa posizione, troppo stanchi per muoversi, divincolarsi da quella morsa reciproca. Il tempo di riordinare la stanza, fare colazione e andarsene per i colli. "Appetite for destruction" che eiettava note decise fuori dall'abitacolo, i finestrini aperti sul vento che graffiava i loro volti. Cantavano a squarciagola, decisamente fuori tempo ma con grande passione. Si fermarono a un belvedere. Non c'era nessuno in giro. Fecero l'amore in macchina. Riccardo ogni tanto dava sguardi nervosi, difendeva il territorio. E la possedeva quasi con rabbia in quel bisogno primordiale di averla ancora sua, solo sua. Il suo corpo l'aveva appena trovata e già ne avvertiva la distanza ogni minuto che qualcosa si frapponeva fra le loro pelli, ogni momento in cui non era dentro di lei. Non capiva il senso di quegli intermezzi, quelle pause apparivano gusci vuoti abbandonati dal senso dell'esistenza. I sensi lo dominavano, voraci e più decisi, la mente al confronto sembrava acquosa, combattuta fra mille problemi. Il corpo aveva solo risposte nette, chiare e pretendeva di essere ascoltato. Per fortuna Maria aveva dei fazzoletti con sé. Li gettarono fuori dal finestrino e si rimisero in marcia. Come se Torino fosse pronta ad accogliere la loro passione, come se ci fosse abbastanza spazio.

Riccardo guidava nell'autostrada semi-deserta.

"Spero di riuscire a passare a fare spesa, a casa non ho niente" - disse sbuffando stancamente il guidatore, quasi fra sé e sé.

"Vieni a mangiare da me allora"

"Ma no, non voglio disturbare"

"Nessun disturbo"

Lei aveva già il cellulare il mano, pochi secondi dopo stava chiamando.

"Ciao mamma, stasera viene un mio amico a cena, ok... no va bene.... arriviamo fra un paio d'ore, ok? A dopo".

Chiusa la conversazione Maria si voltò con aria trionfante e annunciò: "è tutto a posto".

A Riccardo non rimase che rispondere "Ottimo".

Arrivati davanti a casa di Maria questa volta non fu sufficiente accostare, baciarla e farla scendere, Riccardo dovette invece cercare parcheggio, poi darsi una sistemata ai capelli, controllare di avere la maglietta nei pantaloni, sistemare la felpa, scendere dalla macchina. Riccardo si guardava in giro e si avviò pieno di incertezza dietro a Maria che sogghignava. Suonarono.

"Siamo noi". Aprirono il portone. Arrivati al terzo piano Riccardo stava due passi indietro rispetto a Maria, le mani conserte. Aprì una bella donna che ricordava dannatamente Maria, gli stessi capelli ma uno sguardo più smaliziato. "Eccovi". La donna squadrò Riccardo. "Potevi scegliere di peggio", poi allungò la mano "Piacere Silvia", "Lieto di conoscerla, io sono Riccardo". La signora gli diede ancora un'occhiata poi li fece entrare e concentrò la propria attenzione su Maria:

"Allora, com'è andato il week-end? Vi siete divertiti?"

"Sì, molto"

"L'albergo era una topaia o ne avete scelto uno decente?".

Si voltò un attimo verso Riccardo: "Mia figlia devi trattarla in modo adeguato, non me la portare in postacci da quattro soldi".

Riccardo rimase lì per lì senza parole. Stava per azzardare una risposta quando Maria venne in suo soccorso "Lascialo in pace mamma" - "Va bene, gli lascio il tempo di ambientarsi" - sorrise come un felino.

Si sentirono dei passi, poi sbucò da una stanza il padre di Maria. “Oh, abbiamo ospiti?” disse da sotto gli occhiali. Si avvicinò e tese la mano “Come si chiama?” chiese all'ospite.

“Riccardo, piacere”.

Silvia diede di gomito al marito “E dagli del tu Mario!”.

“Se il giovanotto lo desidera...”

“Mi farebbe piacere se mi desse del tu” si intromise Riccardo, tentennante.

Maria ruppe l’imbarazzo cambiando discorso “Allora è pronto?” Silvia prese le redini della situazione, fece strada dicendo “Certo certo, andiamo, almeno proseguiremo la discussione da ubriachi, così Riccardo si scioglierà un po’”.

Mario prese posto a capotavola, Silvia si sedette al suo fianco e di fronte a lei presero posto Riccardo e Maria, vicini.

Sul tavolo c’erano già gli antipasti. Durante la cena parlarono poco. Mario dopo il primo chiese “Allora Riccardo, cosa studi?” “Ingegneria Informatica”. Gli si illuminarono gli occhi, “Oh, ecco, questa è un’ottima scelta. Certo non è ingegneria meccanica ma comunque è pur sempre ingegneria”. “L’importante è non sia gestionale” buttò giù arguto Riccardo, “Assolutamente. A che punto sei?” “Sto facendo la tesi” “Su cosa?” “Model-driven development. Si tratta di...” Silvia lo fermò “Caro sono sicuro sia qualcosa di fantastico, ma mi basta un ingegnere in casa. Due sono decisamente troppi. Parlami di qualcos’altro piuttosto. Allora, è la tua prima relazione seria?” “Mamma!” gridò Maria “Cosa amore?” “Ti sembra il caso di fare queste domande?” “Certo, devo capire chi sta con mia figlia che intenzioni ha, no?” “Non ho mai detto stessimo assieme” “Ah vuoi giocare questo gioco con me? Non è il tuo ragazzo?”. Riccardo abbassò lo sguardo, lui e Maria erano paonazzi. Riccardo d’imbarazzo, lei d’un misto di quello e di indignazione.

“Non possiamo parlare d’altro?” chiese Maria.

“Si ma questo era così interessante” disse con aria fintamente innocente Silvia. Poi rise. “Non ti diverti Mario?” “Si, anche se è alle spalle di questo mio giovane futuro collega. Mi sento quasi in colpa.” “Ma non del tutto vero?” “No, non del tutto”. Anche Mario fece un sorriso beffardo, per un momento moglie e marito, in apparenza così diversi, apparvero uguali, compagni di giochi.

Poi il discorso sviò su questioni più frivole, sull’attualità. Riccardo ebbe la sensazione di essere valutato e soppesato, sfacciatamente da Silvia, con più tatto da Mario. Due diverse forme per lo stesso comportamento. Maria osservò, come sospesa in attesa del verdetto. Al momento di congedare l’ospite Silvia disse “Va bene, per ora sei in prova” Mario subito le andò dietro “Concordo, metterò una buona parola per te allievo Ingegnere” “Grazie” disse Riccardo sorridente. Poi Silvia trascinò via il marito “Dai Mario, lasciamoli sbaciucchiare un po’”. Maria divenne tanto rossa che Riccardo si preoccupò. “Ecco, ti hanno tormentato tutta la sera, ora non vorrai più tornare” “Ma no figurati, sono stati simpaticissimi” “Lo fanno apposta, si divertono così” “Anch’io mi sono divertito” “Davvero?” “Sì”, lui guardava titubante nella direzione da cui i genitori erano spariti, lei intanto si sporse e gli diede un bacio appassionato poi lo salutò. Lui scese le scale con un gran sorriso. Alla prima era sopravvissuto. E il sapore di quel bacio lo accompagnò nel ritorno a casa, fino a che arrivò sotto le coperte e iniziò a rivivere altri momenti di quel week-end.

Capitolo 16

La domenica successiva Marco si alza presto, si stiracchia nel letto. Venti minuti dopo suona il campanello: è Marina. I genitori di Marco le aprono, lui dalla sua stanza ascolta lo scambio di convenevoli.

"Ciao Marina, Marco si sta preparando, è il solito pigrone" dice la madre, il padre scherzando "Davvero non capisco chi te lo faccia fare di tenertelo ma te ne siamo grati"

"È un piacere essere utili" dice Marina e poi aggiunge

"E non è poi così male, conto di riuscire a dargli una raddrizzata".

Tre contro uno. Marco si veste e va di là.

"Allora dov'è che la porti?" chiede la madre

"Al museo del Vino, a Barolo" dice Marco.

"Urca, che posti raffinati eh" interviene il padre, ruotando la mano per sottolineare l'ironia delle proprie parole.

"A me sembra una cosa interessante" dice Marco stancamente.

Marina gli si fa accanto, lo stringe con il braccio e attorno alla vita e guardandolo con un po' di compassione: "Massì, ci divertiremo, penso possa essere istruttivo".

"Sei una ragazza d'oro Marina" dice la madre, che poi sente il dovere di voltarsi verso Marco e ribadire agitando il dito: "Tienitela stretta che un'altra così non la ritrovi".

Marco torna di là a finire di prepararsi, dieci minuti dopo sono sulla macchina di lei, lui assonnato ciondola sul sedile del passeggero. "Hai stampato la strada?" chiede Marina. "No ma è semplice, basta che segua per Asti e esci a Cherasco. A quel punto segui le indicazioni" Marina sorrise indulgente "Ah, che sbadato che sei, Non importa, ce la caveremo". Marco non risponde, guarda fuori dal finestrino. Gli era venuta l'idea di una giornata fuori Torino, prendere un po' d'aria lontano da casa sua, i commenti di suo padre sugli esami da dare, il pranzo domenicale in cui Marina e sua madre discutevano del suo futuro. A volte quando era stanco avvertiva tutto assieme il peso di doveri e aspettative. Rimane silenzioso per tutto il viaggio. Marina fischietta sulle note di *la mia banda suona il Rock*. Marco si chiede se ne capisca il senso. Marina, dolce e premurosa, non ha la libertà nelle vene.

Non fu difficile trovare Barolo seguendo i cartelli, il castello dove si trovava il museo poi sapevano tutti dov'era. Chiesero un paio di volte, la seconda per conferma, o per paranoia di Marina, dipende come vogliate vederla. Parcheggiarono poco distante e in pochi passi arrivarono al castello. Pagarono il biglietto e un'inserviente li accompagnò all'ascensore: la visita iniziava dall'ultimo piano e andava a scendere. Le prime sale erano estremamente surreali. Il bar degli dei: raffigurazioni di divinità strappate ai pantheon di tutto il mondo per metterle davanti a dei bicchieri di vino "Pare non impareremo molto ma è notevole" disse Marina. In mano teneva due dépliant con le informazioni; saltava da uno all'altro, cercava le interpretazioni, non le trovava, le cercava ancora. In

una sala era raffigurato il cielo stellato. Marco ricordò di una sera di due anni prima in cui avevano fatto l'amore sotto le stelle, in montagna. Le sussurrò "Ti amo" in un orecchio, lei rispose distratta "Anch'io" e prese a camminare verso la prossima sala. Marco la prese da un polso, le tolse dolcemente i dépliant e fece per baciarla. In quel momento entrò un'altra coppia nella sala, Marina si scostò, dicendo piano ma con urgenza nella voce "C'è gente!". Si divincolò, Marco la lasciò andare. Lo sguardo spento, il ricordo di quella notte d'amore lontano e sfumato.

Marina leggeva e camminava da una stanza all'altra. Marco le stava dietro, le mani dietro la schiena. Alla bottega che c'era al termine del museo Marina volle prendere una bottiglia da regalare ai genitori di Marco. Marco rimase in disparte. Usciti andarono alla macchina. Appena saliti Marina gli chiese:

"Cos'hai, sei stanco? Preoccupato per gli esami?"

"No, non sono preoccupato per gli esami, lo siete più tu e i miei"

"Perché ci teniamo a te"

"Sì, immagino di sì.".

Marina fece per accendere la macchina, Marco le appoggiò una mano su quella che teneva la chiave e la fermò. Lei si girò verso di lui "Cosa c'è?"

"Parliamo." - disse Marco - "Marina, perché non mi hai voluto baciare prima al museo?"

"Perché c'era gente"

"E allora?"

"E allora non mi sembrava il caso"

"E perché no?"

"Non sarebbe stato il comportamento adatto all'ambiente"

"Ma quand'è che ti sono venuti tutti questi limiti?"

"Cosa intendi?"

Marco ignorò la domanda e parlò un po' a sé stesso un po' a lei. "Quand'è che hai iniziato a preoccuparti del futuro, di cosa pensa la gente e di mille altre cose senza importanza?"

"Marco, io sono cresciuta, e qualcuno di noi doveva farlo"

"Certo ma... senza spegnersi"

"E io mi sarei spenta? È questo che stai dicendo?"

Marco la guardò con sguardo sincero e indifeso: "No Marina, mi dispiace, non volevo dire questo. È solo che... non capisco proprio perché ti perda dietro a cose che... per me non contano niente. Mi sento soffocare"

"Adesso ti soffocherei?" disse Marina, aggressiva.

"È... è che non riuscirei mai a spiegarti... senti Marina, pensiamo un po', ok?" così dicendo scese dall'auto.

"Cosa fai?" chiese Marina, abbassando il finestrino.

"Faccio un giro"

"E pretendi che io ti aspetti qui come una scema?"

"No, torno in treno"

"Ma cosa dici?"

“Che torno in treno”

“Marco, se non sali subito con me hai chiuso.”

“Addio Marina”

Marina tirò su il finestrino, rabbiosa. Ingranò la retromarcia e uscita dal parcheggio scattò via. Marco la seguì con lo sguardo fin quando scomparve dietro la prima curva. Poi respirò una gran boccata d’aria. E si chiese se Barolo avesse o meno una stazione del treno.

Luca è a casa. Sta ascoltando *Angel* dei Massive Attack. La musica esce avvolgente dal grande impianto stereo. Sono le undici di questa domenica mattina, Luca ha fatto colazione da poco. Pensa di andare a fare un giro in centro nel pomeriggio. Il campanello suona, richiamandolo da quel misto di note e progetti abbozzati. Luca si alza e va al citofono. Non è il solito, maledetto, distributore di volantini. Luca ricaccia indietro gli insulti e le minacce concepiti nel breve tragitto. È Giada. “Che ci fai qua?” chiede con curiosità. “Voglio parlarti. Mi fai entrare?” “Certo”.

Luca non si fa domande mentre lei sale con l’ascensore, non torna nemmeno a pensare al pomeriggio. Rimane in un limbo di non-pensiero, mentre la canzone termina, in un riverbero distante.

“Benvenuta”

“Grazie”

Luca le fa strada, si siedono sul grande divano di pelle.

“Allora, di cosa mi vuoi parlare?”

“Di noi due”

“Di me e di te?”

“Sì. Voglio capire perché non vuoi darci una possibilità”

“Ma io ce la do una possibilità, solo non insieme” - il sorriso beffardo e pacato sul suo volto.

“Perché no? Ho forse qualcosa in meno delle altre? Sono meno bella o ho un corpo peggiore? C’è qualcosa che io non faccio o non so fare?” - Giada non si accalora, prova a cercare con lo sguardo negli occhi di Luca, con la mente una spiegazione, con la memoria le sue parole, quella sera al Bierkeller.

“Nessuna di queste cose, anzi, sei fantastica da quel punto di vista”

“E allora? Ti prego Luca, io non capisco”

“È solo che non mi va di avere una relazione con una ragazzetta dolce e buona come te”

“Non ti sembro sempre una ragazzetta”

“Non interpretare male quello che ti dico: sei una ragazza bellissima ma non hai abbastanza carattere, e poi le cose mi girano piuttosto bene, chi me lo fa fare di chiudermi in una relazione? Le costrizioni non mi eccitano granché” concluse continuando a sorridere.

Giada si alzò di scatto, non sapendo cosa rispondere. La realtà semplice di Luca non le lasciava molti scampoli di discussione. Dopo un momento in cui rimase immobile, incerta sul da farsi, fece per andare verso la porta, poi si fermò e guardò Luca. Aprì un varco sufficiente: Luca si alzò a sua volta, lentamente, le andò davanti con sguardo che non tradiva alcun dubbio. “Tu non sei venuta qui per una possibilità ma per questo” - disse Luca, accompagnando alle parole i fatti.

Un’ora dopo sotto la doccia, lei lo guardava lavarsi con occhi spenti. Quella specie di colore luminoso che le faceva capolino, passando come un guizzo vivace fra l’iride e la pupilla, si era

offuscato. Come se ne fosse andato per non assistere allo spettacolo.

Giada adesso non faceva domande, non chiedeva possibilità. Si abbassava nella doccia, rimaneva poi lì in ginocchio. Luca accompagnava il movimento con entrambe le mani sulla nuca di lei. La musica arrivava sottile fra il gettito della doccia, fra i gemiti accennati di Luca. La musica si mischiava ai suoni che trovava, perdeva carattere.

Mentre Luca sceglieva cosa mettersi Giada era già in salotto, a cercare il cappotto. Luca la raggiunse che lei era già davanti alla porta, guardando con vago desiderio l'uscita. Lui le si avvicinò, la salutò con un bacio sulla guancia. Lei chiuse gli occhi un momento solo, mentre le sue labbra sfioravano il suo volto. Luca le disse all'orecchio "Ci siamo proprio divertiti oggi, eh? Torna pure a trovarmi quando vuoi." Giada non rispose, fece solo un cenno di saluto con la testa.

In strada Giada si riparava dal freddo che sentiva morderla da tutte le parti, che l'attaccava più feroce dove Luca aveva aggredito la sua pelle. Giada e Torino, che quando s'erano incontrati avevano entrambi un altro colore. Giada camminò verso piazza Vittorio. Poi scese lungo i Murazzi, a guardare un Po sporco e gonfio che da qui passava, nel suo lungo viaggio per la pianura padana. Teneva lo sguardo basso: un po' guardava davanti a sé, un po' guardava il fiume. Camminava solamente, fra le pause di una città che, grazie a Dio, non le faceva domande. Un piede davanti all'altro, con calma. E seppure non stesse pensando consciamente ma disseminando bocconi di ragionamenti fra una nuvola e il Po, si ritrovò a misurare emozioni, valutare scontri interni, provare a fare da arbitro ai moti del cuore, della mente, del corpo. Poi trasse una linea: basta farsi domande, solo atti. Solo amore in ogni forma che chi ami possa dare.

Leo non rivide più Elena, e a poco a poco anche il suo ricordo smise di colorare i suoi pomeriggi, che tornarono a inclinarsi verso un grigio-smog. Neanche le speranze più slegate da questo mondo avevano vita eterna, senza alcun segno ad alimentarle. E come in una conca, la sua mente era tornata ad ondeggiare attorno al fondo, vicina a fermarsi su un unico pensiero: Anna, che se n'era andata. Alcuni giorni quando si svegliava Leo teneva chiusi gli occhi ancora un po', provava a domare la sua mente, a ricoprirla di bugie al caramello. E questa, dannata, si scuoteva, non gli dava retta. Sentiva forte l'odore della solitudine, come i cani sentono quella della paura. Leo si alzava e rimaneva a lungo a fissare la stanza buia prima che sua madre irrompesse e gli dicesse che era ora di svegliarsi.

Sembrava che tutto stesse scivolando via e Leo non sapeva dove aggrapparsi per non essere dimenticato. Chissà se Anna l'aveva già fatto, chissà se aveva conosciuto qualcun altro. Era più di due mesi che non la sentiva. Non aveva mai osato contraddire la madre di lei, che gli aveva chiesto in quella telefonata di non chiamare più. Per un po' Leo era andato con le sue illusioni a fare il nido fra i capelli di Elena, fino a che lei, spazientita anche nel suo regno di fantasia, l'aveva cacciato anche da lì. Non sapeva più dove arretrare, dove trovare un angolo di pace per un cuore sempre più arido, più assetato. Trovava solo abbandono attorno a sé. Rimaneva al buio, dove almeno lo si poteva, con forte tenacia, negare.

Capitolo 17

Il tre Febbraio Riccardo dormiva in una posa improbabile, nel suo letto a una piazza. Fu svegliato da un bacio di Maria che dormiva accanto a lui. Prima che potesse realizzare del tutto, mentre emergeva dal sonno seguendo la sensazione di quelle labbra grandi e morbide fu richiamato a galla con violenza da un deciso pizzicotto al fianco. Si tirò su, contrariato. Lei era lì che rideva della sua espressione. Fece per dire qualcosa, per protestare, ma lei lo baciò con forza, gli si scagliò addosso e lo ributtò schiena a terra. Lottarono, si rigirarono nel letto. Lui le fece il solletico, lei scalciò come un cavallo infuriato. Alla fine lo convinse a desistere con una ginocchiata al basso ventre. "Amore ti sei fatto male?" "No" disse con voce soffocata Riccardo "Sto benissimo" tirandosi su per sedersi sul bordo del letto. Maria disse "Visto che stai bene vado a farti il caffè" e saettò via ridendo furba.

Maria andò di là, fuori dalla stanza gialla. Riccardo dopo un minuto si alzò e prese a cercare i pantaloni, poi le gridò "Oggi ce ne andiamo all'IKEA e mi comprò un bel lettone". Maria posò la caffettiera, venne di là da lui e lo baciò di nuovo. Fecero l'amore. E dopo rinunciarono al caffè, avrebbero bevuto quello svedese che regalano ai soci IKEA. Lo erano entrambi.

Quel giovedì di Febbraio era uno dei pochi, miracolosi giorni in cui la fiumana di gente che assediava all'IKEA non fosse tale da scoraggiarli. Riuscirono perfino a trovare parcheggio in pochi minuti. Dopo una robusta colazione a base di crostata e caffè svedese iniziarono a perlustrare l'esposizione da cima a fondo. Maria voleva vedere, toccare, provare tutto. Riccardo le diede corda per un po', dopodiché la trascinò di forza al reparto camera da letto. Lei ogni tanto lanciava un grido acuto che attirava su di lui sguardi e alzate di sopracciglio. Poi lei rideva, lo baciava e l'atmosfera si rilassava. Che donna tremenda.

Provarono i materassi, ridendo. Provarono a dormirci, a svegliarcisi, ad abbracciarcisi. Alla fine soddisfatto Riccardo ne scelse uno, e un letto semplice. E un piumino naturalmente. Discussero animatamente sul copripiumino, sui colori e sul loro effetto sull'umore. Riccardo ne voleva uno giallo come le pareti, Maria sosteneva non avrebbero più trovato il letto. Allora ne propose uno verde, Maria lo sbeffeggiò ampiamente. Alla fine ne presero uno rosso, un bel rosso brillante.

Caricarono, non so come, quello che avevano acquistato sulla macchina di Riccardo, tirando giù anche il sedile del passeggero. Maria dovette accucciarsi dietro trattenendo il letto che sporgeva dal bagagliaio aperto. Quella sistemazione balorda era un misto di idiozia, follia e incoscienza. Non si sa come ma arrivarono vivi a casa. Scaricarono i mobili e li portarono in casa. Poi stremati festeggiarono con un paio di birre. Iniziarono a guardare vecchie puntate di *Friends*.

Verso le cinque del pomeriggio chiamò la madre di Maria "Allora Cara, stasera ci degnerai della tua presenza a cena o rimani da Riccardo?". Maria mise una mano sul microfono del cellulare. Guardò Riccardo. Poi senza aver detto una parola tolse la mano e disse "Sì, vengo a cena, porto

anche Riccardo va bene?" "Nessun problema. Vi aspettiamo per le otto."

Maria riferì a Riccardo "Mia mamma ti ha invitato a cena"

"No, tu mi hai invitato a cena" corresse Riccardo

"Oh, è uguale" disse lei con aria colpevole.

Li accolse il padre alla porta "Ecco chi è che ha rapito mia figlia" disse lentamente a Riccardo. Riccardo non sapeva interpretare il tono dell'uomo. La madre, alle spalle del marito, osservava divertita il confronto fra i due uomini. "Allora Mario li facciamo accomodare o li lasciamo alla porta?"

"Non so, tu cosa suggerisci? Riconosci la signorina?"

"Sì, è la stessa che da un po' di tempo a questa parte ci chiama tre sere a settimana per dirci che dorme dal moroso". Il padre poi tornò a squadrare Riccardo "Sarà mica lei quel moroso lì perché lo stavo giusto cercando" "*Spero* di essere io" rispose a mezza voce Riccardo.

Al momento dei saluti Riccardo e Maria ottennero un po' di privacy. Riccardo le disse "Sarà dura dormire senza di te" "Anche per me, mi manca quel tuo russare tanto carino". Riccardo abbassò ulteriormente la voce "Ho già voglia di fare l'amore" lei con aria complice "Anch'io". Poi si diedero un bacio veloce e Riccardo se ne andò.

Quella sera Marco si sedette a tavola composto, altre dieci persone con lui allo stesso desco. A capotavola una raggiante Zia Carolina, pronta a festeggiare il proprio compleanno circondata dagli amati nipoti fra cui la carissima Marina.

Partecipare a quella serata era una delle molte condizioni che Marina aveva imposto a Marco per riprenderselo: dimostrare più interesse per la famiglia, perdere meno tempo con gli amici e tutte quelle attività che non lo portavano da nessuna parte. Per ora lui era riuscito a salvarsi la possibilità di continuare a provare con i Songbirds ma Marina continuava a sottolineare che doveva ottenere qualche risultato o smettere e dedicarsi a qualcosa di più serio.

Il letto Riccardo lo montò due giorni dopo. Aveva appena finito di stringere l'ultima vite quando suonò il campanello: Giada. Era in lacrime quando Riccardo le aprì la porta.

"Giada che succede"

"Luca"

"Luca cosa?"

"Luca non mi vuole"

"Dai vieni dentro". Si sedettero entrambi sul materasso nuovo, che era ancora appoggiato per terra.

"Giada, forse è meglio così, Luca... non è il ragazzo adatto a te"

"Ma io mi sento scema"

"Perché?"

"Negli ultimi tre mesi io... ci credevo"

"Ma ne avevi motivo? Ti ha mai detto che volesse stare insieme a te?"

"No però... io pensavo... sai, quando dai tutto... poi..."

“Giada, hai continuato a vederlo in questi mesi?”

“Sì”

“E ci sei andata a letto giusto?”

“Sì, io volevo stargli vicino”

“Ci sono altri modi”

“Ma Luca...”

Giada si fermò.

“Non sapevo cosa fare, ero disperata”

“Perché non mi hai chiamato?”

“Perché eri sempre con Maria... e poi mi avresti sgridata” sorrise per una frazione di secondo dicendo “Proprio come adesso”

“Certo che ti sgrido se sei infelice perché ti fai usare da quel coglione di Luca! Ti sgrido anche tanto! Io ti assicuro che non capisco” - Riccardo ancora sudato per aver montato il letto e con indossa una vecchia t-shirt scolorita sentì la propria stanchezza trasformarsi in una frustazione rozza, incapace di evolvere in comprensione.

“A te non è mai successo di innamorarti ed essere pronto a fare di tutto?”

“Sì ma a sedici anni. Cazzo, non capisco proprio. Sei una ragazza bellissima, intelligente e ti butti via per un minchione qualsiasi a cui di te non frega un cazzo ma che ti sbatte solo, col risultato di finire come adesso” così dicendo coi pollici le asciugò le lacrime dal viso.

Lei lo abbracciò, posò la testa sul suo petto e pianse. Riccardo la guardò colmo di tristezza.

Perché doveva soffrire questa ragazza dalla pelle troppo bianca? Non capiva l’atteggiamento di lei: a vedere sentimento dove c’era solo un bisogno fisico. Non capiva Luca, che per qualche scopata era stato disposto a ridurla così. Non capiva quella loro strana danza, quell’agitarsi di tutti e due attorno a spettri di relazione, a qualcosa di tanto intangibile. Cosa avevano ora? Lei un altarino di speranze create ad arte dalla sua mente: la speranza che ci fosse qualcosa nel cuore di lui che chiaramente non c’era, la speranza che continuando a umiliarsi avrebbe fatto nascere l’amore. E lui cosa inseguiva? La sensazione di sentirsi un maschio dominante, al di là del piacere fisico, era probabilmente quel senso di controllo a spingerlo. Ogni gesto di lui si amplificava nella mente e nel cuore di Giada, ogni suo desiderio tuonava come legge, nei meandri dell'inutile ricerca di lei. Tutto serviva a glorificare il suo senso di controlo. E se il prezzo era una fragilità fatta a pezzi e insudiciata, se il prezzo era lei a piangere sulla spalla di Riccardo, lui era pronto a pagarlo.

Riccardo non aveva più parole, Giada gli occhi rossi. Aveva smesso di piangere e Riccardo sapeva non avrebbe ottenuto di più. Dopo attimi di silenzio sbocconcellato lei se ne andò. Riccardo l’abbracciò sulla porta.

Venti minuti dopo arrivò Maria, in mano le buste della spesa. “Stasera ti cucino un risotto che non hai mai mangiato”. Riccardo le rispose con meno entusiasmo di quanto voleva.

Lei, entrata, gli diede un bacetto su una guancia e gli chiese “Che succede? Ti vedo strano”

“È passata Giada, è a pezzi per la situazione con Luca”.

“Ah”, disse Maria, togliendosi la giacca e appendendola.

“È che lui se la porta a letto tanto per, e lei invece spera in questo modo che nasca qualcosa di

diverso. Certo non è che si faccia del bene facendo così".

Maria toglieva la spesa dalle buste per distribuirla fra il frigo e la dispensa.

"Ma perché lei non ha rispetto per sé stessa, cazzo?"

Maria mise su l'acqua per il riso.

"Io mi chiedo perché Luca si comporti così pur sapendo che Giada è una tua cara amica" - intervenne lei.

"Me lo chiedo anch'io"

"Penso che tu sia davvero buono con i tuoi amici ma che non tutti siano altrettanto buoni con te"

"Mah... guarda, inizio a pensarlo anch'io"

"Voglio dire: pensa a tutte le volte che sei corso dietro a Leo che aveva un problema. Quante volte ti ha chiamato in altre situazioni? Pensa a Marco che ti ha fatto pesare così tanto il fatto che non potessi andare alla sua festa. Tu l'avresti fatto al posto loro? Io credo di no. Luca non è l'eccezione, è solo più evidente il suo comportamento. Lui è il più schietto fra i tuoi amici, tutto qui".

Nei giorni seguenti Riccardo ripensò a quelle parole. Iniziò a vedere incrinature dove si era sempre rifiutato di farlo. Quel monolite che aveva considerato il suo rapporto con Marco, Leo e per certi versi anche con Luca, iniziò a subire i colpi della realtà, portati con delicatezza da Maria. Con arte, quasi. Ascoltava i racconti di Riccardo, a volte sollecitati da lei stessa. Ricomponeva frammenti di storie e li usava per mettere in evidenza le crepe. Faceva collegamenti, stendeva fili fra eventi. Era come se lei gli tenesse la testa ferma affinché vedesse cose davanti a cui l'aveva sempre voltata. Non fu piacevole. Il risultato fu che nelle settimane seguenti ridusse ulteriormente i contatti con i membri del gruppo, quelli da cui non riusciva a separarsi che pochi mesi prima. Si trovò a masticare amarezza stagionata.

Capitolo 18

Un mercoledì sera erano sdraiati sul letto di Riccardo. Era tardi. Quella sera avevano mangiato insalata e bistecche, visto *500 giorni insieme* e bevuto una bottiglia di dolcetto. Lei era accoccolata vicino a Riccardo. Solo una piccola abat-jour accesa, là sulla scrivania. Riccardo fissava il soffitto, che appariva meno giallo nella penombra. Lei aveva occhi chiusi e respiro regolare. Lui, dopo aver pensato a lungo, le sussurrò, continuando a guardare in alto: "Sai, a volte mi sembra come se gocce di luna piena cadessero piano su questo mondo e si condensassero in te. E poi tu vieni qui con me, su questo letto, a farmi compagnia. Prima che ci fossi tu... beh, ero solo. Ora ho la creatura più affascinante mai esistita accanto a me". Rimase in silenzio per alcuni minuti. Poi lei gli fece una carezza. Lui smise di fissare il soffitto.

Marco quella stessa sera, poche ore prima, era in cucina. Stava preparando una torta assieme a Marina. Lui stava impastando. Lei gli passava la farina. "Sai mi piacerebbe proprio fare un periodo all'estero. Penso sia un'esperienza che ti apre la mente"

Lei non alzò lo sguardo, gli rispose continuando ad impastare: "A me sembra più una fuga. Se la tua vita è in un posto e tu te ne vai in un altro a costruire qualcosa che dopo poco abbandoni per tornare che cosa hai risolto? Hai solo buttato tempo ed energie in una specie di gioco, tanto per dimenticarti le difficoltà della vita reale"

"Invece io credo che in questo modo fai esperienze che ti aiutino meglio a capire chi sei e che sono poi fondamentali quando devi costruire qualcosa qui, quando torni. A livello lavorativo queste esperienze sono molto ben viste mica per niente: perché si dimostra di essere in grado di cavarsela. A livello umano poi conosci culture differenti, altri modi di pensare, ti apre davvero la mente"

"Sì e magari conosci una bella straniera, tanto uno all'estero ha carta bianca no?"

"Ma no" disse Marco sorridendo "E poi le belle straniere ci sono anche qui. È che io preferisco le belle italiane". Le diede un bacio con schiocco su una guancia, lei si pulì dalla farina che dal naso di lui le era finita sulla guancia.

"Comunque io non penso di voler vivere all'estero ma qui dove ci sono i miei genitori, la mia casa e il mio futuro. Mi voglio trovare un lavoro qui, mettere al mondo dei figli qui. All'estero non c'è nulla che mi attragga così tanto, nulla che sia legato a me".

"Ma un'esperienza fuori è un investimento per vivere meglio qui".

"Forse, ma credo che per le persone cui teniamo, specie in un rapporto, specie se solido e se ci si crede, sia necessario fare delle rinunce. Metterlo davanti ad altre cose. È un modo anche per dimostrare rispetto all'altro. Quando ci siamo visti dopo la scenata che mi hai fatto a Barolo mi hai detto di essere pronto a fare quel che serviva per tenere in piedi questo rapporto. Io credo lo si dimostri rinunciando a questi progetti solitari ma facendone assieme altri, e facendoli qui, dove viviamo entrambi e dove vogliamo mettere radici".

Marco rimase in silenzio e continuò ad impastare. "Probabilmente hai ragione" concesse. In quel

momento entrò sua madre:

“Allora come se la stanno cavando i miei due cuochi personali?”

Marina cinse Marco che impastava. “Benissimo, è proprio adorabile tutto sporco di farina”

La madre sorrise “Mi fa proprio piacere vedervi così affiatati. Marco ci ha fatto prendere un bello spavento con quello scherzo di Barolo”

“Eh signora, forse l’avrò fatto bere troppo”.

Marina e la madre di Marco risero di una risata complice.

Marco impastava.

Capitolo 19

È di nuovo il primo Dicembre. A Torino l'aria è elettrica, come sospesa: combattuta fra due diverse sponde. Come se poi la Dora potesse tener testa al Po. E Jimena è in casa. Jimena ha i palmi delle mani appoggiati al muro. Jimena è nuda. E la persona alle sue spalle le spinge la vita dentro, a colpi violenti. La stringe dai fianchi, la porta verso sé accompagnando ogni spinta. L'attività la fa sudare, ma sembra soddisfatta. La tensione si accumula, l'attesa sembra sul punto di finire, la tensione di rompersi. L'evacuazione generale, e poi la pace. Dammi cinque secondi per non pensare. Cinque secondi in cui io non sappia più nemmeno se è Dicembre.

Quell'attesa sembrava una spirale di corsi e ricorsi e torna indietro. La tensione che era così pesante che la pensavi immobile, dotata d'una sua stabilità. Ti sbagliavi, perché la vita esplode in un momento, quel momento. Le esplode dentro a Jimena, che rimane incinta. E accade proprio quando le due forze che si sorvegliavano, che si confrontavano, che si mescolavano perfino, quando quelle due forze esplodono di rabbie contrapposte. L'aria è lacerata nel momento dell'esplosione, quando la collina grida e Torino non sa cosa risponderle. È silenzio. Piazza Vittorio è protetta dal Po, che ne ha viste tante e non si scompone. Il rumore è forte, nonostante le finestre chiuse entra chiaramente nella stanza. L'uomo alle spalle di Jimena si ferma, non sa fare ordine, mettere i pezzi assieme. Cinque secondi in cui non sa rispondere: "È Dicembre?". Un rumore, un rumore tanto forte. Cosa sarà stato? Lei si tira su. Si guardano. La domanda muta non trova una risposta più eloquente. "Io comunque avevo finito".

L'aria cerca di ricomporsi, di ritrovare un equilibrio dove sembra non possa più essercene uno. Come se si fosse lacerato qualcosa, come se il mondo si fosse spaccato in due: da una parte la collina, dall'altra corso San Maurizio. E chi lo ricomporrà questo mondo? Chi pianterà il seme di una ricostruzione impossibile? Non il Po, lui, scorre e se ne frega. Forse l'incoscienza di una persona, la pazienza di molte. Cinque secondi sono passati dall'esplosione: e ora che è Dicembre, cosa intendi fare?

Jimena è sola adesso. Rimane nuda sul letto. Jimena si chiede di quell'esplosione. Poi raccoglie i vestiti e li ri-indossa. Fra poco è Natale, e questo Natale non riuscirà a passarlo con i suoi, né con i genitori di César. Il viaggio, fino in Cile e ritorno, costava troppo. Questo Natale è nel freddo di Torino. Magari cadrà ancora la neve che la stupisce tanto: è soffice e così fredda. Questo Natale solo lei e César, insieme. A volte le sembra come se César l'avesse trovata fra un milione di anni e di chilometri di distanza. E l'avesse presa con sé, con semplicità, come a darle la mano e portarla via dalla sua terra polverosa. Qui, dove c'è la neve. Jimena non sa ancora cosa regalerà a César. Forse gli regalerà la vita?

Capitolo 20

Maria e Riccardo erano seduti ai bordi del grande letto, sorseggiando ognuno una lattina di birra. Davano sorsi alternati. Lui, lei, lui, lei. Le lattine finivano quasi subito, di solito poi le tiravano verso il cestino. Maria faceva centro, spesso, Riccardo faceva centro anche lui, meno spesso. A quel punto Maria assumeva di solito un sorriso trionfante per almeno un paio di minuti.

Stavano aspettando si finisse di scaricare il film che avevano deciso di vedere in quella serata di metà Aprile: *Dieci inverni*. Gliene aveva parlato molto bene un vecchio amico di Maria, che ora viveva in Spagna. Le scriveva e-mail in cui lodava in maniera sperticata dei film, suggerendo a Maria di vederli, perché lui sapeva avrebbero incontrato il suo gusto. Maria era sempre entusiasta per i suoi suggerimenti, ammirava come lui sapesse interpretare i suoi gusti. Grazie a lui avevano scoperto *Match point,* di Woody Allen e *Donnie Darko*, che avevano visto già tre volte nell'ultimo mese. Maria ne era estasiata, dopo ogni visione si spendeva in lodi sperticate per l'autore e regista, un visionario che era andato al di là di ogni schema per rendere la sua opera geniale. Era talmente entusiasta che stava iniziando a paragonarlo alla sua saga cult: la *Torre Nera*, di Stephen King. Riccardo in qualche modo condivideva l'entusiasmo, ma in forme decisamente più blande.

Riccardo si alzò, andò a controllare a che punto fosse il download. Sbuffò "Dice che ci vuole ancora un'ora". Tornò a sedersi accanto a Maria. Lei gli chiese, girandosi di scatto verso di lui: "Tu sei felice con me?"

"Sì, moltissimo" rispose senza esitazione

"Sei sicuro?"

"Sì, mi sono chiesto per tanto tempo come potesse essere essere felici, e ora so che è... così" dicendo questo l'abbracciò.

Appena lui si staccò, lei riprese, sorvolando sull'interruzione "È che è difficile essere sicuri che l'altro sia felice con te, non vorrei fare la fine di Marina"

"Marina cosa?"

"Marina che sta con Marco che è infelice con lei"

Riccardo distolse lo sguardo, iniziò a giocherellare tirando ogni dito della mano sinistra con la mano destra, poi rispose. "Penso che abbiano un loro equilibrio, che in qualche modo siano felici assieme"

"Dai, lo sai benissimo che Marco ci sta perché le fa pena e perché non ha il coraggio di lasciarla"

"Non è così, è che hanno un legame più profondo di qualche litigio o incomprensione del momento. Sono molto affezionati uno all'altra dopo tutti quegli anni assieme"

"Ci si affeziona ai gatti o alle vecchie zie. Amare è un'altra cosa"

"Io credo che si possa amare un gatto, in maniera un po' diversa certo, ma...".

“Riccardo, non partirtene in uno dei tuoi soliti discorsi nebulosi”.

“Pensavo ti piacessero”.

“Sì, ma a volte voglio sentire la tua opinione su qualcosa di serio, no?”.

“Va bene”.

“Quindi secondo te Marco fa bene a stare con Marina?”.

“Non lo so, non sono lui e non vivo quella situazione”.

“Io voglio sapere se al suo posto faresti lo stesso, per capire se c’è il rischio che tu un giorno stia con me anche senza amarmi o senza essere felice con me”.

“No, ti rispetto troppo per fare una cosa del genere. Se non ti amassi ti lascerei perché meriteresti qualcuno che ti ami. Se io non fossi felice ti lascerei anche in quel caso perché penso meriteresti di poter rendere felice qualcuno e sarebbe ingiusto farti sprecare il tuo tempo con me o mentirti. Sarebbe una mancanza di rispetto”.

“Sì, lo credo anch’io”. Fece una pausa Maria, la sua voce ora aveva il tono d’una chiacchiera distratta..

“Quindi Marco è scorretto con Marina, non trovi?”

“Beh, forse sì. Ma non è semplice fare chiarezza nei propri sentimenti”.

“E tu non pensi avrebbe il dovere di farlo?”.

“Sì, credo dovrebbe”.

Maria gli prese la mano e iniziò ad accarezzarla. Poi guardandola disse, come un’osservazione casuale “Certo che fra i tuoi amici la correttezza con le ragazze non è che sia una dote molto diffusa”.

Riccardo voleva reagire a quell’affermazione, ma gli piaceva la sensazione di lei che gli accarezzava la mano con la sua, così morbida. “Non è vero, prendi Leo. Lui è un pezzo di pane” provò a salvarsi in corner. Maria ci pensò un attimo “Sì, Leo in effetti non ho di che riprenderlo su nulla” poi rise e trascinò indietro Riccardo. E poi trovarono di che aspettare che il film finisse di scaricarsi.

Riccardo sta riordinando casa, in uno dei rari momenti in cui Maria non è con lui. Smuove una pila di CD, che rovina rumorosamente sul pavimento. Quello in cima schizza sotto al letto, due custodie si rompono. Riccardo si china. Mantiene la calma. Nel recuperarli si ferma quando prende in mano il primo demo registrato dai Songbirds. Solo tre canzoni: *You ain’t the first, Roadhouse blues* e *Paranoid.* Avevano effettuato quella registrazione quando suonavano da soli tre mesi. Ricordava lo sguardo fiero di Luca nel consegnare le copie ai membri del gruppo e a lui. Marco si era ubriacato per festeggiare. *Paranoid* quando era ubriaco gli riusciva molto meglio ma Riccardo aveva preferito evitare di dirglielo. Da quanto non andava a sentirli provare? Dall’ultima volta che aveva suonato César con loro. Decise che era troppo. Riccardo prese il telefono e chiamò Maria:

“Senti, pensavo di andare a sentire i Songbirds stasera, vieni?”.

“Ah, cavolo è un sacco che non vai”.

“Eh lo so, però... mi è capitato in mano un loro vecchio CD e mi ha fatto pensare che mi manca un po’ ascoltarli”.

“Magari è meglio se vai tu: vi ubriacate, fate due chiacchiere, magari vi chiarite anche”.

“Ma io voglio andarci con te, vantarmi un po’ di quanto sei bella, farti conoscere un po’ di più”.

“Riccardo, se ci sono io finisce che non riuscite a parlare, penso sia meglio se vai da solo”.

“Forse hai ragione. Grazie Maria”.

“Ma figurati. È che le cose ti vanno spiegate, caro”

“Malefica” - commentò Riccardo, ringhiando per la scherzosa indignazione.

“Lo so caro, lo so”.

Così quella sera Riccardo andò a vederli. Suonavano nello stesso posto e alla stessa ora dello stesso giorno della settimana da un paio d’anni, non c’era bisogno di chiedere informazioni. Riccardo arrivò quando loro stavano già suonando da un pezzo. Entrò, lo guardarono, sorrisero e continuarono a suonare. Prese posto, come al solito, sul divano. Ci sprofondò, rilassato, le mani incrociate dietro la testa. Aspettò che finissero la canzone che stavano eseguendo, poi aprì lo zaino e ne estrasse due birre; senza dire nulla ne passò una a Marco. Le aprirono e fecero un brindisi “Alla nostra”. Poi loro ripresero a suonare, lui a seguire il filo della musica: *Rockin’ in a free world* gli sembrò un’ottima aggiunta al repertorio. Non parlarono fino al termine delle prove.

Una mezz’ora più tardi eseguirono l’ultima canzone e poggiarono gli strumenti. Luca gli si avvicinò per primo:

“Bene, bene, abbiamo di nuovo il nostro pubblico. Come mai hai deciso di benedirci con la tua presenza? Ti mancavamo troppo?”

Riccardo lo guardò per un attimo pensando a Giada che piangeva. Poi decise che non era il momento di chiedergli spiegazioni, si sarebbe limitato a essere freddo con lui. “Ero curioso di vedere se foste ulteriormente peggiorati. Certo senza César non è la stessa cosa” fece un cenno al bassista in fondo “Senza offesa, eh!”.

Quello gli rispose con un cenno del capo e riprese a giocare con le corde dello strumento.

Marco gli si avvicinò “Mi fa piacere sia tornato, in effetti è più piacevole suonare con qualcuno che ascolta”. Pausa. “E poi fa piacere rivederti in generale, è... successo qualcosa?”

Riccardo lo guardò pensando che non era possibile spiegare un pensiero che mai l’aveva sfiorato, di quella solitudine, di quella indifferenza di cui Marco nemmeno si rendeva conto e allora disse solo “Nulla, era solo un periodo in cui pensavo un po’”.

“Ora hai finito di pensare però, giusto?”

“Sì, direi di sì. Pensare troppo poi fa male”

“Fico. Senti adesso devo scappare che Marina mi aspetta però pensavamo di uscire in centro questo sabato. Vieni con Maria?”

“Perché no?”.

Anche gli altri andarono via alla spicciolata, Leo gli disse solo che era contento di rivederlo, glielo disse appoggiandogli una mano su una spalla, un gesto ai limiti della sua timidezza, una rarità che riservava a momenti speciali. Non disse altro Leo, aveva sempre avuto difficoltà a incanalare le sensazioni in parole.

Poi Riccardo rimase un attimo da solo nella sala prove vuota. I pensieri che rimbombano contro le pareti imbottite e tornano indietro, colpendoti mille volte con la tua insicurezza. In passato si era dondolato molte volte in quella sensazione strana, in quel mondo ovattato. Questa volta spense le luci e uscì. Non c’era César con cui fare due chiacchiere. Chissà che fine aveva fatto.

Capitolo 21

La sera del giorno seguente Riccardo e Maria si trovavano a casa di lui. Maria stava ultimando le ultime raccomandazioni "...e non fare battute razziste o volgari, Marta e Filippo sono persone un po' più civili di quelle che sei abituato a frequentare"

"Anche di te intendi?"

"Soprattutto di me! Seriamente, sono miei cari amici da tanti anni ma amano fare cose... diverse da quelle che fai con i tuoi di amici. Diciamo che frequentarli è un modo per staccare"

"Ma cosa fate di solito?"

"Parliamo di libri, guardiamo un sacco di film. Loro adorano cucinare, io li aiuto ma puoi facilmente immaginare i risultati. Loro però mi fanno lo stesso dare una mano" - pausa - "Ah e poi giochiamo a Risiko o Monopoli. Sono una parte importante della mia vita per cui comportati bene"

"Speravo di esserlo anch'io"

"Essere cosa?"

"Una parte importante della tua vita"

"Non fare lo scemo e mi raccomando, fai il bravo stasera!"

Riccardo sporse il labbro inferiore ed assunse un'aria afflitta

"Ma quanto sei scemo!" Maria lo baciò.

"Sì, sei molto importante per me. Ora vediamo che cosa ti metti".

Quando Maria fu soddisfatta dell'aspetto di Riccardo uscirono.

Non appena suonarono il campanello Marta e Filippo gli aprirono il portone immediatamente. Quando Riccardo e Maria uscirono dall'ascensore al terzo piano li trovarono ad attenderli sulla soglia. Maria scattò in avanti, baciò e abbracciò mentre Riccardo rimaneva defilato. Poi lo presentò, semplicemente come Riccardo, evitando di sottolineare fosse il suo ragazzo. Le ultime istruzioni in macchina erano state di evitare le effusioni. Maria le aveva date quando Riccardo stava parcheggiando e appena la macchina si era fermata si era catapultata fuori sfuggendo ogni possibile domanda.

Marta e Filippo si erano esibiti in una cena mozzafiato: lasagne al pesto, brasato al Barolo. Il dolce era un tiramisu al the verde. Faceva uno strano effetto a vedersi ma si rivelò decisamente buono. Dopo il dolce si spostarono sul divano, portando una bottiglia di Nebbiolo con loro. "Questa" disse Filippo "Me l'hanno portata i genitori di Marta, la prendono in un posto nelle Langhe che conoscono da anni. È da provare". Quando tutti ebbero un bicchiere in mano Marta e Filippo si guardarono, poi si voltarono verso Maria "Vogliamo approfittarne per dirti che andiamo a stare assieme fra due mesi" Maria strabuzzò gli occhi "Ma davvero? Dove?" Rispose Marta "Vicino piazza Massaua, in un appartamento dello zio di Filippo, ci fa un buon prezzo per l'affitto. Con quello che risparmiamo saccheggeremo l'IKEA naturalmente"

“Che figo, che figo! Non vedo l’ora, praticamente ci trasferiremo lì!” Maria conteneva a stento l’allegria. Marta e Filippo disegnarono poi una cartina dell’appartamento e passarono l’ora seguente a provare varie combinazioni di mobili. A parlare di quali colori dovevano essere preponderanti in ogni ambiente, come la posizione dei mobili avrebbe influito sulla luce, di cosa dipingere sui muri. Maria propose anche di dedicare ogni stanza a un autore diverso, scrivendone citazioni sui muri. L’idea piacque a Filippo, meno a Marta e alla fine la scartarono. Maria non se la prese, stava già rotolando dietro a dieci altre proposte diverse. Riccardo provò a fare qualche commento, ma non era chiaramente parte di quel gioco privato. Filippo si girò verso di lui dopo un po’ che Marta e Maria erano perse in una discussione sul posizionamento dei mobili in camera da letto e sulla necessità o meno di mettere delle mensole. “Vuoi un altro bicchiere di vino?” Riccardo lo guardò grato e accettò. Poi Marta strattonò Filippo nuovamente dentro la conversazione. Riccardo sorseggiò il suo vino, che era notevole, e si guardò attorno: la bella casa, accogliente e il senso di familiarità che la permeava. Notevole anch’essi. Quando rientrarono i genitori di Filippo Maria guardò l’ora e decretò che era venuto il momento di togliere il disturbo.

Rientrando a casa, il Nebbiolo nelle vene, Riccardo fece confusione sulla strada. “Ma come! Dovevi girare a destra” gli gridò Maria, alterata.

“Massì, giro poi alla prossima”

“Alla prossima c’è il ponte, poi devi fare un giro assurdo”

“Vabbè allora faccio inversione appena riesco”

“Già è tardi e domani mi devo svegliare presto”

“Massì, che vuoi che sia, dieci minuti di più o di meno”

“Ma come ti permetti? Sono i miei dieci minuti in più o in meno”

“Ok, allora domani ti accompagno in macchina così fai prima”

“No guarda, preferisco tornarmene a casa mia, non mi va molto l’idea di passare la notte con te”

“Ma per questa cazzata?”

“Non è una cazzata, sei tu che consideri tutte le cose per me importanti delle cazzate”

“Ma Maria, che cosa dici?”

“Guarda, sarà meglio se evito di parlare, portami a casa per piacere”. Maria sputò fuori quell’ultima parola come una sentenza inappellabile.

Tacquero per tutto il viaggio.

Maria scese e disse “Buonanotte”. Chiuse la portiera prima che Riccardo potesse rispondere.

Il fatto di non aver avuto litigi precedenti lasciava Riccardo e Maria senza alcuna esperienza nel gestirli, una terra incognita in cui inventarsi un sestante e un tragitto per uscirne.

Il mattino seguente Riccardo si lasciò divorare dai dubbi per un paio d’ore. Oscillava fra diversi sentimenti. Il primo era l’incredulità, un sentimento pieno, sì, ma insipido in confronto ai due rimanenti. Da un lato l’orgoglio, i cui morsi erano lì a dirgli che non aveva fatto nulla di male, nulla per cui chiedere scusa. L’incredulità suggeriva che Maria l’avrebbe capito, abbandonato l’Aventino. E poi c’era forte e naturale la mancanza della sua compagnia, delle sue risate, delle discussioni sul cosa preparare per pranzo. E quel sentimento che non sapeva trovare argomentazione (e nemmeno le cercava) fu quello che determinò il suo agire. Riccardo prese il telefono e la chiamò. Suonò a lungo prima che lei rispondesse. La voce mogia di lei a dirgli “Ciao”.

“Ciao”.

Il silenzio ai due capi del telefono.

“Sei uno scemo” disse lei con voce infantile.

“Può essere” concesse lui, “Ma sono uno scemo a cui manchi”

“Anche tu mi manchi.” - poi aggiunse d’un fiato, come qualcosa d’urgente, che è necessario ribadire - “Però sei uno scemo”

“Su questo siamo d’accordo. Ora rimane solo da stabilire fra quanto vieni da me”

“Mi sa che mi tocca venire subito, visto che sei scemo meglio non lasciarti solo”

“Ecco, appunto. Ti aspetto balengona”.

“Mmmm ok” - Maria trascinò un dubbio che non aveva dentro a quella parola.

“Ciao”.

“Ciao”.

Non era stato poi così tremendo, in fondo.

Lei arrivò, l’aria mogia che faceva pendant con la voce. Il visino imbronciato. Quando Riccardo aprì lei lo guardò con quell’espressione da bimbo contemporaneamente arrabbiato e colpevole. Poi lo baciò. Gli disse innumerevoli volte quanto fosse scemo. Riccardo rise, non rispose. Felice prese a baciarla, a farle scivolare di dosso i vestiti e i rimasugli di quello stupido litigio, già in procinto di dimenticarlo, scagliarlo a una distanza infinita.

Lei gli era abbracciata, nel grande letto, nudi. “Non mi fare più disperare, allora”

“Ok, ci provo. Senti invece, domani sera esco con Marco e gli altri. Vieni anche tu, così mi vanto con tutti di quanto tu sia gnocca?”

“Ho già detto che sei scemo?”

“Sì”

“Credo sia meglio se vai tu a parlare coi tuoi amici e passate un po’ di tempo assieme. Nell’ultimo periodo ti ho forse tenuto troppo per me”

“Ma no, dai, mi fa piacere se vieni”

“Io invece voglio che vai, ti fai due o tre birre, ti diverti e io mi guardo un film coi miei, visto che non sono mai a casa fra una cosa e l’altra”

“Sei sicura?”

“Sì. Ora venendo alle cose serie: facciamo di nuovo l’amore?”

“È una proposta da valutare attentamente. Vieni un po’ qua mentre ci rifletto”.

Capitolo 22

Il giorno dopo Riccardo sentì Marco per i dettagli. Ritrovo al pub dietro la Gran Madre alle ventuno e trenta, ci sarebbero stati Luca, Marco e Leo. Riccardo quella sera si attardò a leggere un articolo utile per la sua tesi approfittando che non ci fosse Maria a distrarlo, cosa che avveniva con una certa frequenza, specie da quando aveva preso l'abitudine di arrivargli alle spalle completamente nuda. Una abitudine non del tutto disdicevole ma che aveva avuto una forte influenza sul progressivo rallentare del lavoro sulla tesi. Era decisamente in ritardo quando uscì e si mise in macchina alla volta di piazza Vittorio. Durante il viaggio gli parve di vedere Leo in una macchina che si muoveva in direzione opposta alla sua. Per il buio e la velocità non ne fu sicuro. E poi sapeva che lui si sarebbe dovuto muovere nella sua stessa direzione per raggiungere il punto d'incontro.

Quando arrivò Marco lo avvisò che Leo s'era dato malato, che era a casa con una febbre da cavallo. Doveva essersi sbagliato, quindi. Non riportò nemmeno la cosa agli altri. Procedettero invece a rinsaldare la loro amicizia con un serio e impegnativo uso di alcol. I racconti delle ultime conquiste di Luca condirono la serata d'un accento goliardico. La capacità di sottolineare i particolari più volgari con battute da scaricatore di porto mise allegria ai tre amici. La rossa doppio malto fece il resto. Il piacere di ritrovarsi dopo mesi di distanza cancellò le incomprensioni e gli attriti. Uscirono da quel locale in posizione semi-eretta e la sensazione di aver celebrato un antico rituale propiziatorio dell'amicizia maschile.

Giada è a una festa in un locale dove si fa l'aperitivo, in centro. È lì lì per chiamare Riccardo, per parlare di questo strano gonfiore che si trova sul cuore, questo morbo che affligge le sue giornate. E poi la mano si è ferma, lo pensa a casa con la sua Maria. Finalmente felice, in qualche modo. La sua felicità così asimmetrica alla sua infelicità ha l'effetto di farla sentire più sola. E dire che l'aperitivo con i compagni di corso avrebbe avuto lo scopo di ristabilirle l'umore, di aiutarla a distrarsi. Risultato decisamente fuori portata. È lì, che si aggira col piattino vuoto per i locali in penombra. L'avvicina un ragazzo della compagnia: "Giada che ci fai ancora a secco? Non c'è nulla che ti convinca?" le chiede indicando le portate sparse qua e là "Perché non inizi con quell'arrosto? È buonissimo".

Giada rimane lì, incerta su come agire. Lui le si fa sotto: "Giada, tutto a posto?"

"No"

"Cosa c'è che non va?"

"Non mi va di parlarne"

"Usciamo a fare due passi?"

"Va bene, tanto non ho fame".

Passeggiano per il quadrilatero. Poi lui disse "Abito proprio qua dietro, se invece di starcene al freddo andassimo a berci qualcosa da me? Ci ubriachiamo e non pensiamo più ai problemi".

È un flebile accenno di assenso quello di Giada.

Lui non abita poi così vicino in realtà, camminano quindici o venti minuti per arrivarci. Un vecchio palazzo con l'ascensore piazzato a forza, come un ripensamento vigoroso, lì nella tromba delle scale. La serratura di casa cigola e il rumore echeggia forte. Entrando Giada si scontra con un florilegio di IKEA e vecchi mobili sopravvissuti a tempi migliori. Un mescolio cui si é tentato di trovare armonia, anche laddove é chiaro si tratti di una battaglia persa. "Scusa mi ricordi come ti chiami?"

"Paolo. Abbiamo seguito qualche corso assieme".

"Sì, mi ricordo della tua faccia ma negli ultimi mesi sono un po'... distratta diciamo".

"Come si chiama lui?"

"Luca".

"Beviamo alla faccia sua allora".

Giada si illumina per un attimo fugace, é come se una verde fosforescenza attraversasse la stanza, prima di tornare a spegnersi.

Lui le versa da bere, Martini bianco, semplice.

È dopo diversi bicchieri e qualche cattivo pensiero che succede. Come un gesto di rifiuto al mondo, é un modo per dichiarare *io ci sono comunque*. Le mutandine di lei cadono a terra, apparentemente senza un rumore, ma ad ascoltare bene si udirebbe come un canto delle cose a dire "Perché io non sia solo tua, Luca".

Luca era a casa, sul divano di pelle comprato il mese prima. Usato, certo, ma sembrava nuovo. E aggiungeva un tocco di classe alla stanza. Si stava guardando una serie televisiva anni '80. Se ne stava seduto sul largo divano, le braccia allargate e appoggiate sul bordo. Guardò una decina di episodi di fila.

Ripensò alla giornata: quattro appuntamenti, quattro appartamenti fatti visitare. Questo mese non aveva ancora chiuso un contratto. Il suo titolare era invece entusiasta del ragazzo nuovo, che dopo il primo mese in cui aveva imparato il mestiere era andato avanti a chiudere due contratti al mese, regolare come un campanile. Dannato bastardo. Luca avrebbe fatto vedere chi era ancora il migliore, o almeno il giovane rampante, del gruppo. Per stasera si godeva il divano nuovo e una buona serie televisiva d'annata. Domani ci avrebbe pensato lui. Aveva tre appuntamenti nel pomeriggio, al mattino invece sarebbe andato in cerca di appartamenti in vendita. Suonare ai campanelli, ricevere tanti insulti. Rispondere ridendo. Una volta aveva suonato un campanello, qualcuno era venuto alla porta, che non aveva aperto, e una voce femminile gli aveva detto "Un attimo". Qualche minuto dopo era apparsa sulla soglia una signora di mezz'età decisamente poco vestita. Lui aveva risposto "Non ci occupiamo di ruderi, mi scusi". Con un sorriso caustico ma senza ridere. Poi aveva raccontato l'episodio al suo titolare. Avevano iniziato a chiamare la signora e proporle avventure erotiche, per sfotterla. Lui però aveva il sospetto che quello nuovo se la facesse per davvero. Dannato ingordo bastardo, quello non ne lasciava una. Luca si concesse ancora un paio d'episodi, l'indomani si sarebbe alzato un po' più tardi. Chissà che razza di spettacolo gli avrebbe offerto il giro di domani, giù allo zoo dell'umanità varia e sconvolta. Come se una brezza di follia avesse fatto crescere un raccolto di disadattati che si nascondevano fra noi.

Ci presero gusto a ritrovarsi, come si trattasse qualcosa di nuovo. Luca, Riccardo e Marco si incontrarono ancora la settimana seguente. Mancò Leo all'ultimo. Avvertì Marco di essere inchiodato al letto da una brutta influenza. Riccardo al tavolo, sorseggiando la seconda birra la buttò lì: "Ma non è che Leo ci da buca perché si vede con Anna e si vergogna a dircelo?"

Luca "Secondo me è tornato strisciando da lei".

Marco “Ma lo sa che ce l’hanno anche le altre?”.

Luca “Perché lo sai anche tu?”.

Marco ficcò una gomitata né decisa né finta a Luca.

Riccardo “Sapete che l’altra volta m’era parso di vederlo in macchina mentre venivo qui? Ho pensato di sbagliarmi ma forse forse...” Luca prese la palla al balzò “Quello si schiaccia ancora l’Anna”.

Marco “...o almeno ci prova”.

Riccardo “Che minchione, cazzo, dovrebbe andare oltre”.

Luca “Siamo noi che dovremmo andare oltre con le birre”.

Luca si alza in piedi e fa gesti ampi e poco controllati al cameriere che da lontano lo scorge e gli si avvicina. Quando è ancora a mezza sala di distanza lui gli grida “Tre bionde” accompagnando il grido con un gesto, ad indicare il numero con le dita. Quello lo guarda torvo e gli da segno d’aver capito. Luca risponde col pollice all’insù. Si risiede mormorando fra sé e sé “Un altro lavoro ben fatto, cazzo”.

Il giorno dopo Riccardo si vide con Maria per un pranzo in centro dove lei doveva fare delle commissioni. Era fredda. “Spero ti sia divertito ieri”. L’aria sciupata di Riccardo, le poche ore di sonno e i molti litri di birra rispondevano meglio di quanto potesse fare la sua voce impastata. “Beh non è stato male, ci voleva una serata con i soliti balordi”

“Ti sono mancati in questi mesi?”

“Un po’”

“Pensavo fossi felice”

“Lo sono, ma è anche bello rivedere la gente con cui hai fatto tante esperienze, i vecchi amici, no?”

“Immagino di sì, se ne hai bisogno fai bene”

“Tu non ne hai bisogno?”

“Ogni tanto sento Filippo e Marta, altre volte Ornella ma non ho bisogno di vederli regolarmente. Quando ci si incontra fa piacere ma generalmente siamo tutti indipendenti”

“Beh anch’io lo sono”

“No, tu hai bisogno di loro. Su questo siete ancora un po’ ragazzini”.

A Riccardo suonavano ridicoli quel genere di commenti, fatti a lui che viveva da solo da anni, a Luca e Marco che si mantenevano da lungo tempo quando venivano da una ragazza che viveva coi suoi e che non aveva lavorato un giorno in vita sua.

“Boh, se lo dici tu....”

Riccardo riprese a mangiare l’insalata, innervosito.

Maria concesse “Dai non te la prendere, mi piace comunque, anche se sei un po’ bambino. Crescerai no?”

“Immagino di sì. Spero di non essere il solo”

Maria scosse la testa e riprese anche lei a mangiare con un'espressione di seccata amarezza.

Riccardo provò a riallacciare un dialogo più tardi “Che hai fatto ieri sera?”

“Ma nulla di che, ho un po’ studiato. Mi sei mancato sai? Avrei preferito passare la serata con te che sui libri”

“Ci credo, questo è vincere facile”

Riccardo accompagnò per un po’ Maria nei suoi giri per librerie. Lei rimase ore a vagare da Proust a Goethe. Entrata in una libreria persa nel quadrilatero salutò con slancio il libraio: un signore sulla cinquantina, i capelli brizzolati, lo sguardo vispo. Discussero a lungo di autori a Riccardo sconosciuti, ogni tanto sembravano rivolgergli uno sguardo quasi di pietà. Ai suoi occhi la loro sembrava una danza eseguita un po’ per piacere, un po’ per dimostrare la propria abilità. A tratti sembrava desiderassero mettersi in difficoltà reciprocamente cercando autori che l’altro non conosceva, tirando fuori citazioni ora anche in francese. Il librario sfoderò anche un accenno di tedesco. Maria incassò, abbozzando. Dopo quel loro confronto Maria diede ancora un’occhiata rapida a uno degli scaffali, per molto meno tempo di quello che aveva speso in altre librerie e poi uscì. Quando furono fuori Riccardo commentò “Diamine, lui ha piazzato qualche bel colpo ma tu te la sei cavata decisamente bene”, Maria rispose senza voltarsi, con quel tono semi-compassionevole che assumeva quando veniva fuori la sua cultura umanistica, certo superiore a quella di Riccardo “Si, sai ci conosciamo da tanto e ho imparato a contro-battere”

“Ah, come vi siete conosciuti”

“Vuoi davvero saperlo?”

“Sì”

“Beh, è stato cinque anni fa. Andavamo a letto”

“Ah”

“L’hai voluto sapere”

“Sì sì, lo so. Ma tu non avevi diciotto anni?”

“Sì”.

Maria si voltò, l'espressione di chi non voleva discutere. Riccardo tacque, la prese per mano, ripresero a camminare.

Capitolo 23

È il primo dicembre e César torna verso casa. Ha le mani in tasca e fischietta César, guarda un attimo il cielo, un attimo le vetrine, le persone, gli angoli di questa città che ha imparato ad amare. Ha freddo, certo, ma pregusta il miracolo della neve, in questo suo terzo inverno lontano dal Sudamerica. César oggi si è preso mezza giornata libera a lavoro per girare un po' di gioiellerie in centro e adocchiare qualcosa per Jimena. Nella prima ha incrociato una commessa sgarbata, che lo seguiva per il negozio. Aria puntigliosa e diffidente; César le ha sorriso ed è uscito. Nella seconda c'è stato una mezz'ora, a guardare e riguardare fra gli scaffali. E la terza, e la quarta. Buchi nell'acqua. E poi nella quinta, una vecchiettina dietro al bancone. Lì ha visto una collana: tante piccole pietre che culminano in un solitario rosso al centro. Costa un po' ma, la fortuna di avere qualcuno a cui regalarla ha un prezzo. Un anno passato a risparmiare, un poco alla volta. Un sorriso a ogni euro messo da parte. Ora César torna verso casa, solo un paio di isolati e aprirà il portone, incontrando l'odore di casa vecchia. Busserà e verrà Jimena ad aprirgli. Si ferma davanti alla vetrina di un bar e gli sembra di vederla seduta a un tavolino da sola: la guarda, Dio quanto è bella. Ha ancora gli occhi intasati di sogno quando un uomo si avvicina al tavolo, le arriva alle spalle, si china su di lei e la bacia.

Quell'uomo ha un bel cappotto nero.

Quell'uomo si volta e si siede.

Quell'uomo è Luca.

César cerca, nei recessi della sua mente, pensieri anestetici dietro cui proteggersi. I piedi pesanti. Il senso di sopravvivenza lo trascina via nonostante la fatica, nonostante il dolore. César vaga sotto i portici di piazza Vittorio e non riesce ad articolare pensieri, parole. Neanche la rabbia o il dolore prendono una forma definita ma continuano a rimbalzargli dentro al cranio senza pace, senza fermarsi abbastanza da ferire quel cuore sospeso, quel cuore che sa di stare andando in pezzi. César continua a camminare, cammina lungo il Po e guarda le sue acque, gli pare incomprensibile questa sua calma. Questa sua insopportabile indifferenza di fronte alla propria tragedia, al proprio disgregarsi di intenzioni, prospettive, tensioni. Tutto ciò che era futuro e speranza corre con le acque del Po. Se ne va dove lo sguardo non arriva, sotto la superficie verde torbido di un fiume che non fa caso a lui. César estrae il cellulare e prova a pensare chi chiamare. Chi in questa Torino da cui si aspettava la neve e ha invece ricevuto un tradimento? Chiama Marco. Marco studia però, e non risponde.

Continua a camminare César, e non ha voglia di pensare chi altro chiamare. Non ha voglia di altre delusioni. César attraversa il fiume in corso Vittorio e poi inizia a camminare verso la collina. César è a una rotonda quando arriva quella grossa autocisterna, l'autista polacco con gli occhi socchiusi, la mano sinistra a tentare di strapparsi via una fitta dal costato. Lo scontro con la pompa di benzina e poi una grande esplosione. César è nell'aria, vaporizzato. Guarda la città con un poco di distacco, finalmente. La guarda e sente l'eco d'un dolore. Corre via César, in tutte le direzioni contemporaneamente, senza più dover scegliere. Corre via abbondando a ogni metro un poco di

consistenza, un poco di legame con quel dolore. Senza più scegliere, senza più pensare chi chiamare, cosa fare. Se ne va César.

Il primo Dicembre César se ne era andato.

Capitolo 24

Riccardo appena sveglio si alzò per controllare la posta. Maria ancora dormiva, come una bimba, occupando metà abbondante del letto. Quella sua totale rilassatezza, quella sua ingenua e aperta sfacciataggine nell'aprirsi al letto, al mondo, a Riccardo.

Una nuova e-mail da Mojca, la sua amica slovena conosciuta durante l'Erasmus.

Ciao Riccardo, come stai?

Qui sono successe tante cose, sono tante volte che ti volevo scrivere e poi avevo sempre gli esami. E' passato ormai più di un anno da quando siamo tornati dall'Erasmus e ci dobbiamo proprio rivedere.

Io qui ti voglio dare una notizia molto bella. Io mi laureo fra un mese! Ho finito gli esami e la tesi è quasi a posto. Vorrei organizzare una mega-super festa per festeggiare la mia laurea. Voglio tanto che mi vieni a trovare.

Allora ci vedremo?

Gli occhi di Riccardo caddero sul poster di un lupo dagli occhi di ghiaccio, che aveva comprato in Germania durante l'Erasmus e portato con sé, appeso alla parete gialla di camera sua. Guardò quel lupo e di colpo comprese come mai gli fosse sempre sembrato familiare. Gli stessi occhi d'un azzurro assoluto e chiarissimo che aveva Mojca. Occhi di lupo.

Mojca e il suo sorriso avevano accompagnato il suo Erasmus, dall'inizio al suo ritorno. Così doloroso, essere strappato via a quella famiglia che era nata laggiù: lui, Mojca e gli altri. Mojca cucinava per tutti ogni giorno. E quasi ogni giorno lui e lei si riservavano un attimo fra lo studio, l'università, gli impegni del giorno, per celebrare la cerimonia della moka: lui, lei, una caffettiera italiana, il confronto di vite diverse. E studi diversi, e paesi diversi, anche se Mojca veniva da una regione ai margini dell'Italia, e difatti parlava italiano splendidamente. Condividere tutto, sorso dopo sorso, attorno a quel gesto quotidiano. Riccardo la ricordava così semplice, intensa e vera. Quegli occhi di lupo: assoluti. Quel sorriso che era un sorriso del volto intero, anzi di tutta la persona. Mojca e quella terra di cui lei gli aveva parlato e che lui dal ritorno dall'Erasmus non aveva mai trovato il tempo di visitare, sessione di esame dopo sessione. Ora c'era la possibilità di recuperare, un treno da prendere. Riccardo voleva andare a quella festa di laurea, esserci in quella fine d'un pezzo di vita, in quell'aprirsi di una finestra su una nuova fase.

Maria si svegliò. Lui corse da lei, a darle un bacio sulla fronte. Lei mormorò "Caffè", Riccardo continuò ad accarezzarla e lei ripeté "Caffè", una carezza, un "Caffè" gridato più forte. Al quinto Riccardo si arrese, sconfitto dai decibel. Andò a farle il caffè. Lei si era riappallottolata in un essere

ronfante quando tornò con la tazzina fumante. La svegliò piano, lei ancor prima di aprire gli occhi annusò l'aria e sussurrò piena di speranza "Caffè?", un sorriso si allargò a illuminarla mano a mano che apriva gli occhi, che la luce si faceva largo sul suo viso assonnato. Lui le porse la tazzina e lei la accolse con una gratitudine elementare. La sorseggiò e apparve viva e raggiante dopo aver posato la tazzina vuota. Ora era pronta a parlare.

"Guardavi la mail?"

"Sì, mi ha scritto Mojca"

"La tua cotta Erasmus?"

"Non era una cotta"

"Sì che lo era, era troppo gnocca"

"Non quanto te"

"Infatti, molto di più"

"Sei una scema"

"Ho un buon maestro"

"Grazie, anch'io ti amo"

"Ah, il mio scemotto. Ma che ti diceva Mojca?"

"Che si laurea e se volevo andarla a trovare"

"E tu vuoi?"

"Beh sì"

"Già, sei innamorato di lei"

"Ma no, è che mi farebbe piacere vedere com'è il posto dove vive"

"Succede, quanto uno è innamorato"

"Ma sei impossibile!"

"Eh già. Allora andrai a trovare la tua cotta?"

"A me piacerebbe, se tu capissi che non è la mia cotta. Se no credo non sia il caso."

"Sì che lo è, la tua cotta intendo"

"Allora mi sa che non posso andare"

"Rimani con me?"

"Certo che rimango con te"

"Ah, sarà meglio" disse lei con tono definitivo, addolcito da un sorriso.

E Riccardo guardò un attimo il poster del lupo, gli apparve così lontano, come quei giorni in Germania e quelle tazzine di caffè.

Luca scese dal treno alla stazione di Asti. Lo aspettava un pranzo domenicale con i suoi, nella casa dove era cresciuto, ai bordi d'un paesello. Sua madre lo venne a prendere ma non parlarono molto durante il viaggio. Luca guardava fuori dal finestrino, quella città che un tempo gli sembrava così grande, vista da dov'era nato. Quella città che ora gli sembrava così stretta fra un bar e un giardino, dimenticata dal tempo mentre Torino e il mondo andavano, a velocità diverse, a vedere che c'era più in là. E Asti invece, i bar e il vino uguali a sempre. Arrivarono a casa dei suoi, l'ampia aia di fronte alla cascina che suo padre aveva ristrutturato trent'anni prima. Ora l'intonaco era graffiato qua e là dal tempo e dal badare ad altro della campagna. Quando scese Rufus, il loro pastore tedesco,

quasi lo scagliò a terra, cogliendolo di sorpresa. Luca sembrava sopito, non del tutto presente a sé stesso e a quel luogo.

Il pranzo fu silenzioso. Salumi, agnolotti, brasato. E poi frutta in abbondanza, arrivata direttamente dalle piante che crescevano dietro casa. Lui, sua madre, suo padre. Silenziosi. Una bottiglia di barbera, come ogni domenica. Sua madre si alzava e andava a prendere le portate in cucina. Suo padre gli chiedeva del lavoro, di quanti contratti aveva chiuso e per ognuno c'era una pacca su una spalla. Sua madre gli chiedeva se aveva incontrata una *Bela fiola*, lui le rispondeva sempre di no. Lei tornava a guardare nel piatto.

Dopo il pranzo suo padre gli disse di seguirlo in salotto, solo loro due. Si sedettero su due poltrone, una vicino l'altra. Il padre si accese un sigaro e poi gli chiese:

"Allora Luca, cos'è quella faccia? Che hai fatto?"

"È una cosa grossa"

"Di che si tratta?"

"Ho messo incinta una"

"Bravo coglione" - il viso di suo padre diventò paonazzo - "Ma porca puttana, ci vuole tanto a mettersi un goldone prima di ficcarlo? Che cosa cazzo hai in quella tua testa vuota?"

Luca rimase zitto.

"E 'sta qui chi è?"

"Una mia amica"

"Un'amica un po' facile... bravo cazzo"

"Non proprio una mia amica, più... la ragazza di un mio amico"

"E bravo il porco, chi è sto cornuto?"

"Uno che suonava con noi nel gruppo, però è sparito da qualche mese"

"Avrà fiutato il patatrac. Ma siamo sicuri che non sia suo?"

"Boh, dai calcoli che ha fatto lei pare che sia mio"

"E te ti fidi di una che la va a dare in giro come fosse il pane? La parola di una mignotta non vale un emerito"

"Boh, non credo mi stia mentendo"

"Senti, non mi sembra tu ti sia dimostrato particolarmente sveglio quindi prova a fare uno sforzo e ascoltarmi, cazzo. Questa qui dice che potrebbe essere tuo, ma in realtà non c'è modo di saperlo. Guarda caso non è di quell'altro che se l'è svignata. E tu saresti il cretino che se lo accolla? Sei scemo fino a questo punto?"

"Io non è che muoia dalla voglia di fare il papà di 'sto bimbo qua, è solo che cerco di capire che cosa devo fare. 'Sta qui è straniera, vive da sola e guadagna a malapena per sé"

"E questo è un problema tuo, scusa? Dovresti fotterti la vita tu? Cazzo, ti sei sbattuto solo per buttare tutto via alla prima troiona che cerca di rifilarti un figlio che forse magari è tuo ma chi lo sa? Ma che cazzo ci vuoi fare con la tua vita?"

"Boh" - era sempre stato difficile per Luca riuscire a replicare alla decisione di suo padre, al volto paonazzo, agli sputacchi che gli scappavano nella foga.

"E quindi che dovrei fare secondo te?"

“Innanzitutto non fare la figura del cretino facendole capire che qualsiasi cosa ti dice tu le credi. E poi devi riflettere sulla tua vita perché cazzo, ti assicuro che nessuno te la rida indietro”

“Ci penserò allora. Non è semplice.”

“Pensaci la prossima volta che ti va di fare una stronzata, comunque ora devi pensare innanzitutto a te stesso.”

Mentre Luca usciva dalla stanza il padre gli disse “E comunque la ragazza di un amico... cazzo Luca, con tutte le fighe che ci sono al mondo”.

Luca chiuse la porta. Uscì a passeggiare per il paese, quando tornò verso sera la madre lo riaccompagnò alla stazione.

“No, Riccardo. Tu non scegli me. Tu scegli le serate con i tuoi amici, la tesi, Giada. Tu non credi in noi”

“Ma Maria che cosa dici?”

Si trovavano da circa dieci minuti a discutere in macchina, sotto casa dei genitori di Maria che li aspettavano per cena.

“Dico la verità, quella che tu non vuoi ammettere. Sei ancora un bimbo, non hai l’intenzione di crescere”

Lo disse con gli occhi che tentavano di mostrare commiserazione, invece, in fondo passava come un’ombra veloce la paura, e il dolore che Maria provava. Nel sentirsi abbandonata. Riccardo coglieva l’ombra ma, analizzando e rianalizzando le parole di Maria, non capiva proprio il perché delle sue paure.

“Maria, dico solo che è mi piacerebbe riniziare ad andare alle prove e dopo fermarmi a bere una birra con gli amici”.

“Sì ma non è solo quello. Ormai stiamo insieme da sette mesi e tu non hai mai parlato di futuro con me, perché tu non ci credi”

“Sì che ne abbiamo parlato, abbiamo solo detto di aspettare che ci laureiamo e di trovare un lavoro. Mi sembra ragionevole no?”

“Certo” - un sorriso di scherno. “è facile nascondersi dietro questi bei ragionamenti. Ricordo quella sera che ce ne siamo andati al Parco Europa. Lì cercavi di convincermi di essere diverso, che certe cose per te fossero importanti, non solo la laurea, la solidità economica. Cercavi di convincermi che tu cercassi rapporti veri, che fossi pronto a viverli invece ti nascondi dietro qualche amicizia abbastanza superficiale, con gente che appena può ti pugnala alle spalle, ma lo capirai un giorno e allora ricorda che te l’avevo detto. Spero che allora la lezione ti aiuterà a crescere un po’”

“Ma Maria perché fai così? E che bisogno c’è di buttare merda sui miei amici? Io mica manco di rispetto ai tuoi. no?”

“Vorrei ben vedere, loro sono di un’altra pasta se permetti”

Quel tono velenoso che le riusciva così bene. La sfiducia le avvelenava tutto.

Riccardo rimase a guardarla. Provò ad abbracciarla, lei lo respinse.

“E comunque è proprio ora che tu cresca, che smetta di fare il mantenuto. Ora andiamo che facciamo tardi”. Terminate le ultime parole aprì la portiera dell'aito e scese.

Maria iniziò a sciogliere l’acidità, metterla da parte per quando sarebbe servita di nuovo. Gelo in ascensore mentre si preparavano i sorrisi d’ordinanza. Cambiò espressione nel momento esatto in cui suonava il campanello di casa dei suoi. Il padre di Maria uscì dallo studio e corse a stringere la mano

a Riccardo. Durante la cena scherzarono, come al solito. Riti che si erano dipanati dagli ultimi mesi, come l'edera che abbraccia il tronco erano saliti piano, per tentativi. Mario, il padre di Maria si era piano piano lasciato andare con Riccardo. Discutevano di scienza, di tecnologie. Uomini ingabbiati in quei discorsi, circondati dalla noia delle donne presenti nella stanza, che disapprovavano a volte silenziosamente, altre volte esplicitamente. A Mario quella sera scappò di dare una gran pacca sulla spalla a Riccardo dopo un suo commento arguto. La madre di Maria invece ascoltava silenziosa. Come disinteressata. Come se quel che vedeva le fosse passato davanti agli occhi molto tempo prima e fosse già qualcosa di perso nel tempo, fluito via senza lasciare tracce sul presente. Finita la cena Maria andò a cambiarsi, il padre tornò nello studio a leggere delle carte. Riccardo rimase con la madre.

"E così andate a teatro stasera"

"Sì"

"A vedere cosa?"

"Ahem, non è che abbia capito di cosa si tratti, io l'accompagno più che altro"

Lei sorrise d'un sorriso complice. "Sei un bravo fidanzato Riccardo".

Poi tutto d'un tratto si rabbuiò.

"Ci spostiamo sul balcone, che mi accendo una sigaretta?"

"Certo"

L'accese, e rimase a guardare il panorama per qualche minuto. Da quel decimo piano si arrivava a vedere la sagra di San Michele, in serate chiare come quella. Riprese a parlare come non ci fosse stato che un attimo appena di silenzio.

"Sai, pensavo proprio che Maria potesse essere felice con te. Trovare un po' di pace"

Riccardo si appoggiò alla ringhiera a godersi il panorama che emergeva dall'aria fredda. Dopo un po' le rispose "Lo pensavo anch'io". La vista era bellissima. Come un ricordo che vedi sulla cresta delle montagne. Perfetto e intangibile.

Poi Maria arrivò, bussò sul vetro. Riccardo la salutò, la madre rimase voltata di spalle. Mario gridò un "Ciao" dallo studio. Maria e Riccardo uscirono, per andare a teatro a vedere uno spettacolo che aveva scelto Maria e che Riccardo non aveva capito di cosa trattasse.

Quella sera dopo teatro Riccardo propose a Maria di fermarsi a fare una passeggiata in centro in quella notte di inizio Giugno. Piazza Castello era quasi deserta e le luci forti la lottavano alla notte, uno spiazzo di Torino per viverci quelle ore, protetti dagli affanni e dalla realtà. Maria sulle prime fece un po' di resistenza, l'indomani voleva alzarsi presto per studiare per un esame ma alla fine acconsentì. Passeggiavano come sospesi fra gli stati della loro storia, Riccardo la guardava e la vedeva ora uguale alla ragazza che l'aveva così colpito a quella festa, contemporaneamente la vedeva nuda in quell'albergo in Liguria, e la vedeva misteriosa agitarsi fra pezzi di lei che non conosceva e certo non capiva. Un intero passato di cui emergevano strappi agli angoli, artigliate cattive che lasciavano intravedere solo le prospettive feroci, e che lei ricopriva decisa. Maria e i mille volti di un tempo che si confonde, la fa vedere da mille prospettive tutte assieme. Tratteneva il respiro per non lasciare che quel gioco di riflessi andasse in pezzi. Camminava solo, estratto dal tempo, dal contesto, privato della notte da quelle luci forti, folli. Poi Maria chiese "Che ne pensi dello spettacolo? Ti sei annoiato"

"Non è che abbia parametri di riferimento per valutarli. Direi che mi è piaciuto"

"Certo, forse ti manca un po' di cultura per valutarlo, un minimo di spessore"

“Sai... con i miei amici non è che si andasse spesso a teatro, forse Leo qualche volta”

“Sì, non è che ci si possa aspettare più di tanto, più che andare a ubriacarvi...”

“Ma perché hai questo atteggiamento ogni volta che parli di loro?”

“Perché non capisco cosa ci trovi in persone che ti sono così distanti e che non hanno chissà quali qualità intellettuali o che siano così interessanti da giustificare questo attaccamento morboso”

“Loro hanno innanzitutto qualità morali: sono brave, anzi ottime persone”

“Morale, morale, morale. Non parli d’altro”

“E tu forse troppo poco”

“Ma che ne sai tu?”

“Poco o niente. E ho la sensazione che disapproverei un sacco di cose e per questo tu me le nasconda”

“Forse è così, non capiresti”

“No, forse no. E tu non capiresti che io non capisca”

“Già, Riccardo”

Camminarono un altro po’, cercando di sospendere ciò che non aveva equilibrio. Si concessero un momento di infantilità, di negazione.

“Che vogliamo fare?” chiese lei.

“L’amore?” rispose lui, con la voce più semplice e naturale possibile.

Lei sorrise e lo baciò a lungo. E poi, come ogni cosa, finì anche quel bacio.

“Riccardo, vorrei tanto”

“Anch’io Maria, anch’io. Vorrei sapessi rispettare me e i miei amici, vorrei tu sapessi essere felice con me, rivelarmi i tuoi problemi”

“Vorrei tu scegliessi me, invece di non scegliere”

Riccardo sorrise, “Vorrei davvero che capissi che io ti ho scelto, che ti spogliassi dalle tue paure. Ma” - disse mentre la voce gli si incrinava - “So anche che non potrei darti più di quello che ti ho già dato, né dimostrartelo in altro modo. E vedo, ogni giorno che non ti basta, e ogni giorno fa più male” disse, indicandosi il petto. Poi distolse lo sguardo, guardò la bellezza di Palazzo Madama, la piazza. La luce immobile su una fetta di Torino che era colpevole di ospitare quel momento.

Tornarono a casa, si guardarono senza piangere. E la strada si prese carico dello sguardo di Riccardo, lo accompagnò paziente. Quando cambiava marcia lei gli sfiorava la mano. Davanti a casa Maria lo guardò un attimo, gli accarezzò il viso e scese. Come la primavera che s’è fatta estate e poi, dopo un autunno insolitamente mite se ne va, triste, anche dal ricordo. Riccardo rimase lì, instupidito. I cocci di mesi a graffiargli la pelle, a insinuarsi fra i denti, sotto le unghie. Riccardo provava un dolore ovattato, amorfo. Un dolore venuto male, che non sapeva da che parte venir fuori e si muoveva sotto pelle. Riccardo tornò a casa in uno stato di trance. Non riusciva a dormire. Prese *le città invisibili* dalla libreria, lo rigirò fra le mani, e piano iniziò a leggerlo, cercando di perdersi fra le città più improbabili, di permettersi ricordi e identità come aveva fatto Marco Polo. Passò la notte a spiegare al Khan la sua storia. Emerse al giorno ripetendosi all’infinito di cercare ciò che valeva e di farlo crescere. Cercarlo e farlo crescere. Capire chi e cosa. Cercarlo e farlo crescere. Poi il corpo ebbe pietà di lui e si abbandonò a un sonno sudacchiato. Un sonno malconcio ma di cui fu grato.

Capitolo 25

Il giorno dopo Riccardo provò a sbocconcellare la mattina fra un paragrafo e l'altro dei libri che doveva leggere per la tesi. Finì per spendere il tempo a riguardare le foto che inchiodavano i momenti, che marcavano tappe che lo ritrascinavano continuamente alla conclusione. Un percorso ineluttabile, un arco che riviveva in pochi minuti scorrendo dalle prime immagini alle ultime. Rimaneva lui a galleggiare su una fine al sapore di arsenico.

Scrisse a Marco: "Ieri sera io e Maria ci siamo lasciati. Che fai oggi pomeriggio?". Riccardo passò venti minuti in concentrazione assoluta sul display del cellulare attendendo la risposta "Cavolo, mi spiace. Oggi vado in giro con Marina ma nei prossimi giorni ci vediamo per parlarne".

Riccardo pensò se fosse il caso di scrivere a Luca e concluse di no. Provò a scrivere a Leo allora, lo stesso identico messaggio che aveva mandato a Marco. Leo lo chiamò subito.

"Pronto" - disse Riccardo.

"Ciao, ho letto il tuo messaggio. Come stai?"

"Beh, non è facile. Mi manca."

"Ti va se facciamo una passeggiata e chiacchieriamo un po'?"

"Volentieri, grazie. Potremmo andare al parco Ruffini"

"Quale sarebbe?"

"Quello dove siamo stati l'anno scorso, quando ti eri lasciato con Anna"

"Ah, giusto. Abbiamo deciso di farne il nostro muro del pianto personale?"

"Una cosa del genere"

"Ci vediamo lì fra una mezz'ora?"

"Perfetto, a dopo".

Un sorriso ricolorò Riccardo, rinfrancato dall'avere qualcuno attorno che si interessasse a lui, al suo stato, che gli stesse vicino in un momento difficile. Si incamminò immediatamente verso il parco, cercando di cullare quel pensiero invece di continuare a ricadere nella voragine della mancanza fisica di Maria. Gli mancava ogni gesto fin dal risveglio. La cosa assurda è che sentendo quella forte emozione che stava vivendo la prima persona con cui desiderava condividerla era proprio Maria. Alla mancanza fisica si affiancava la realizzazione di una mancanza emozionale che si era piano piano scavata fra di loro, la delusione bruciante dell'accettare la vanità degli sforzi fatti per tenere in piedi la relazione. Tutte quelle energie spese per un fallimento. Si sentiva completamente svuotato di forze e scopi. Vuoto e inutile camminava cercando di ancorarsi al marciapiede, che l'aria non venisse a trascinarlo via, rinfacciandogli la sua inutilità.

Leo era già lì quando Riccardo arrivò e di questo fu ancor più grato all'amico. Le pause e le attese era quello che voleva evitare con più forza, troppo spazio ai pensieri, che si sarebbero infilati come aghi, a pungerlo da dentro. C'era un sorriso flebile, empatico in Leo.

"Di nuovo qui, eh?" disse Leo aprendo la conversazione.

“Sì ma a parti invertite”

“E hai visto che io sono sopravvissuto, sopravviverai anche tu”

“Già, almeno immagino” aggiunse cercando di convincersene.

Passeggiarono, seguendo istintivamente lo stesso percorso che avevano già fatto tempo prima, quando Riccardo era venuto a soccorrere Leo, abbandonato da Anna. Come se quel percorso conservasse i semi di una rinascita. Camminavano fianco a fianco. Leo si tormentava le mani l’una con l’altra, Riccardo le teneva dietro la schiena e assunse un’aria compassata di chi soffre con dignità, o almeno ci prova. Lo sguardo lasciava trasparire chiara la sofferenza ma allo stesso tempo la fibra che c’era sotto, il desiderio latente di farcela.

Leo provò a far ripartire il discorso “Forse è meglio così, voglio dire, so che soffri ma in fondo era da un po’ che si vedeva una frattura fra voi, si vedeva che non foste più felici, tu per primo”

“È vero” - quell’ammissione costò fatica e quasi il respiro a Riccardo.

“Allora, anche se ora fa male, sai bene che è un passo necessario perché entrambi possiate stare bene. E se ci tieni a lei dovresti essere contento anche per questo. Non stando assieme avete entrambi la possibilità di allontanarvi dall’infelicità e ritrovare la felicità da qualche parte”

“Hai pienamente ragione. Ma fa male lo stesso. Sai, ho amato altre volte, Alessandra, ti ricordi, per me è stata... ma con lei non ero felice mentre con Maria sì. Ho visto la felicità e ora... non ho nulla. Io non ho nulla. Cioè, sono grato che tu sia qui e sono grato di avere amici straordinari come Marco ma alla fine della fiera sono solo...”.

“Come hai detto tu ci siamo io e Marco, non sei solo. E c’è Giada. E un sacco di altra gente che ci tiene a te. So che adesso è facile buttarsi giù, lo so bene, ma tu sei più forte di me, perciò non devi ridurti come me dopo che Anna mi aveva lasciato”.

“Cavolo, allora ero stato duro con te, non capivo perché non reagissi, ora mi rendo conto di quando sia difficile, di quanto sia facile giudicare quando si è dall’altra parte”

“Ma no dai, quelle cose che mi hai detto era quello che mi serviva sentire”.

“Anche se forse è solo il tempo che aiuta e non le parole”

“Sì, questo è vero. Però ti dirò lo stesso queste cose, fino alla noia”.

“Grazie, non mi aspettavo nulla di meno”.

Fu una settimana difficile per Riccardo. Ne emerse mordendo forte l’orgoglio, giocandosela con ogni minuto, perdendo un incontro e vincendo il successivo ma senza tenere il conto dei punti. Una settimana è quando basta perché certe ferite inizino a marcire o guarire. E lui aveva ripreso ad accorgersi del cielo, e di mille altre cose. Segni buoni.

Andò a fare spesa, salutò la cassiera, e sorrise di sé stesso pensando a quanto quel momento fosse importante nei mesi prima che conoscesse Maria. Arrivò a casa e, riflesso condizionato, accese il computer. Fra le e-mail una di Maria.

Caro Riccardo,

probabilmente per te è stato più facile che per me questo periodo. Noto che hai deciso di tagliare i ponti, dal momento che non mi hai cercata nemmeno una volta. Non sbagliavo quindi: per te è stato facile andare oltre, d’altra parte non avevi interesse ad investire nel nostro rapporto. Quello che mi dispiace, che mi fa star male, oltre al naturale dolore di vedere con quanta facilità tu mi abbia dimenticata è il sapere che sei corso da amici che non ti rispettano. Mi spiace di non essere riuscita ad aprirti gli occhi. Mi dispiace che non ci sia un modo diverso dal dirti che Leo, il caro amico da cui sei corso quando stava male, quello su cui contavi, è appena uscito dalla mia stanza. È

sempre impacciato ma sta imparando.

E tu quando imparerai? Quando ti risveglierai dai fumi d'oppio in mezzo ai quali vivi?

Maria

Capitolo 26

Riccardo pensò ad un errore. Rilesse l'e-mail con calma, sezionando ogni frase fino a ottenere singole parole e poi solo suoni, finché le sillabe mischiate non ebbero più senso. E poi ancora. Infine abbassò lo schermo del portatile e scese in strada. Si prese un gelato, sempre col cervello staccato. Morfina nel cuore a salvarlo. E poi si disse che era un modo per ferirlo di Maria, la compatì. Era doloroso averla vista andare in pezzi e ora sminuirsi così. Iniziò l'operazione chirurgica di separarne il ricordo da questo gesto. Lo mise via il ricordo, per quei giorni in cui avrebbe creduto che la felicità non c'era, allora l'avrebbe ritirato fuori a ricordarglielo. Ma oggi Maria, oggi aveva un verme nel cuore che la faceva impazzire. E pensò che anche solo dubitare di Leo sarebbe stato un gesto squallido, che non si meritava e inoltre troppo doloroso anche solo da immaginare.

Riccardo chiamò Marco, dopo una settimana di rifiuti. Non poteva permettersi di stare da solo, non aveva più fibra residua a sostenerlo. Marco gli disse che sì, c'era, che avrebbe sentito lui gli altri. Appuntamento alla *Buck's* alle nove e mezza.

Quando arrivò c'era Marco ad aspettarlo davanti alla porta del locale, con un'aria strana.

"Ciao"

"Ciao, come va?"

"Eh, spero il peggio sia passato"

"Senti Leo dice che non viene ma... " - così dicendo tirò fuori una lettera dalla tasca dei pantaloni - "Oggi è passato da me e mi ha lasciato questa da darti".

Riccardo la aprì come in un sogno vacuo in cui ogni cosa era distante e immateriale. La lesse.

Caro Riccardo,

tu sai come per me la nostra amicizia sia estremamente importante e scriverti questa lettera mi costa molto. Maria non voleva fartelo sapere, ma dietro mia insistenza mi ha riferito di avertelo finalmente detto. Non sono fiero di come sono andate le cose ma allo stesso tempo so che fra voi non stesse più funzionando. Certe cose succedono, non dipendono dalla volontà quanto dalle situazioni. È successo a me e a Maria. Spero col tempo capirai che non era intenzione di nessuno farti soffrire con questa scelta, ma solo la cosa più naturale.

Per ogni chiarimento sono pronto,

il tuo amico,

Riccardo alzò lo sguardo dalla lettera. Sembrava incapace di vedere, gli occhi privati di intenzione. Marco lo chiamò tre volte prima che rispondesse. Riccardo a quel puntò gli passò la lettera. Riccardo era a un milione di anni luce dalla barbara realtà mentre Marco continuava a ripetere come un mantra "Ma in che cazzo di mondo di merda viviamo cazzo". Era strano come per un momento sembrasse aver recuperato la foga di alcuni anni prima, la passione viscerale per le cose. Questa energia ora che l'aveva ritrovata, la spendeva a maledire il mondo.

Riccardo non disse una parola ed entrò nel locale. Marco gli fu dietro. "Come stai?" "Penso di voler bere" disse Riccardo in maniera estremamente lenta, come se ogni parole gli costasse una fatica immensa, a doverla spingere fuori dalla bocca in una realtà appesantita da gesti squallidi.

Marco non se lo fece ripetere, lo superò, lo afferrò per un braccio e prese a trascinarlo. Mentre Riccardo recuperava colore e calore Marco già puntava il bancone. La situazione esigeva di optare per due *Chester Gold*. Quando Marco arrivò con i due bicchieri al tavolo dove Riccardo s'era accomodato non brindarono nemmeno, bevvero quanto più velocemente possibile con il chiaro e semplice intento di intontirsi.

Anche bevendo la seconda pinta si scambiarono al più un paio d'occhiate, annichiliti in mondi distanti, lontani anni luce dalla possibilità di un contatto. Contatto di cui iniziarono ad intravedere un capo al terzo boccale; lo guardarono farsi strada fra il malto e il luppolo. E alla fine Riccardo spalancò le porte, spalancò ogni porta con una risata con cui riassumeva una battaglia. Un'influenza forse l'ebbe il fatto che stessero passando *You could be mine*, nel pub.

"Cazzo ti ricordi di quando eravamo ad Amsterdam?"

Marco, annuì, buttando giù un altra golata e sbattendo rumorosamente il bicchiere sul tavolo.

"Cazzo se mi ricordo, quella volta che stavi quasi entrando da una mignotta"

"Veramente quello eri tu"

"Beh cazzo è uguale. E comunque è ovvio che ero io, tu sei frocio"

"Ottimamente cazzo. Bene" disse Riccardo guardando i bicchieri vuoti davanti a loro due, con aria soddisfatta "Si inizia a ragionare".

"Direi che ora che ci siamo scaldati è venuto il momento di iniziare a bere pesante".

"La tua saggezza amico mio è grande"

"Quasi quanto la mia sete"

E parlarono, parlarono. Di quel lungo viaggio che avevano fatto, loro due e Alberto, in giro per l'Europa insieme a un nano da giardino. La tempra station-wagon di Alberto che gridava pietà ad ogni salita, l'immagine del Brucaliffo incollata al cruscotto. Andare nei paesini della Germania nascondendosi e facendo spuntare dal finestrino solo il nano. Fermarsi nei campeggi sulle Alpi, in Baviera, in Olanda, in Francia. Fermarsi il tempo necessario di provare un nuovo tipo di birra. Riccardo conservava il ricordo nella propria mente di una decina di belle ragazze incontrate in angoli diversi d'Europa che aveva osservato e amato in uno sguardo senza mai rivolgergli la parola. Una ragnatela di piccoli paesi intessuti di cartelli e lingue e pub e nastri e nastri e nastri ancora d'asfalto. Quante strade servivano per essere sempre e comunque in viaggio, in fuga da uno scopo.

Quell'esperienza riviveva nei loro occhi, che brillavano nel parlarne, nel ricordarla, nel richiamare nelle menti annebbiate dall'alcol le stesse situazioni vissute nelle stesse identiche condizioni ora in

quel paese ora in quell'altro. L'alcol era come un fil-rouge che li ricollegava a tutti quei momenti. Come fossero perline colorate che correvano lungo un filo.

E quella collana, che era la collezione di esperienze che gli avevano permesso di crescere, di nascere come uomo, quella collana vedeva ripetuto il volto di Marco.

Riccardo gli diede una pacca forte sulla spalla, traboccando di allegria per quella sensazione di comunione. L'altro sorrise, perché aveva capito, senza bisogno di alcuna parola.

E poi Marco chiese: "Che vuoi fare con Leo?".

E Riccardo, per una volta non rispose di getto ma ci pensò a lungo, rigirando in mano uno dei tanti bicchieri vuoti di fronte a lui.

"Non lo so. Mi ha deluso molto, sai? Non è solo l'aver perso un amico, è che lui è la prova che se *credi* qualcuno ti taglierà via un pezzo di cuore. E poi... quello che mi addolora di più è che non lo odio sai... non ce l'ho con lui, non riesco. Sono sicuro che non volesse farmi del male. Penso solo che sia debole, che se avesse potuto resistere l'avrebbe fatto. È molto triste tutto questo, un poveraccio disperato che non può far altro che ferire un suo amico. Che cazzo di mondo di merda". Dette quelle parole Riccardo si chiuse nel mutismo più assoluto, dove era impossibile recuperarlo. Marco, che lo sapeva, aspettò. Non stavano bevendo nulla da venti minuti quando l'effetto iniziò a salire a entrambi, quella che era euforia si trasformò in malessere, in nausea. E sarebbe peggiorato, lo sapevano entrambi troppo bene per ignorarlo. La prospettiva di uscire era assai poco invitante, eppure sapevano che era il momento di tornare a casa. Si avviarono, Riccardo aveva un terrore nascosto nel cuore, il terrore di quella notte, che lo avvinghiasse di dolore mentre si dibatteva coi postumi. Del ritorno a casa ricordò stralci sparsi, confusi, più che altro ricostruzioni vaghe della sua mente. Si risvegliò madido di sudore, il vomito sul pavimento accanto al letto, gli occhi aperti su una realtà che gli aveva strappato molto in poco tempo.

Capitolo 27

Riccardo quella mattina non si sentiva proprio un fiore. Non sapeva quanto la nausea dipendesse dalla bevuta della sera prima, quanto fosse un modo di manifestarsi del suo malessere interiore. Riemergevano brandelli sparsi di ricordi e sensazioni, troppo forti e troppo confusi per inquadrarli appieno. Sfuggivano appena ci appoggiava lo sguardo, colpivano di striscio, quasi di rimando, e poi tornavano a nascondersi in qualche angolo della mente per tornare a colpirlo appena si distraeva. Era una battaglia confusa.

Riccardo e Leo si erano conosciuti il primo anno di università, poi Leo aveva abbandonato Ingegneria, cui si era iscritto per andare incontro più ai desideri del padre che a una propria inclinazione personale. Erano rimasti in contatto. Leo si era poi iscritto a Filosofia e si era portato a casa una triennale in *Filosofia della mente*. Avevano iniziato a giocare a calcetto assieme, Riccardo l'aveva presentato a Marco, a Luca e agli altri amici che si erano avvicendati nel gruppo, con gli anni. Riccardo aveva subito trovato una certa affinità con Leo, la loro amicizia era maturata lentamente, a causa della distanza che Leo metteva fra sé e gli altri, la sua naturale ritrosia al coinvolgimento. Piano piano però le difese si erano abbassate e Riccardo era entrato in quel mondo che Leo si era costruito. Erano, col tempo, diventati buoni amici. Leo aveva poi iniziato a frequentare Anna. Durante gli anni di quel rapporto era un po' scomparso, assorbito da una relazione totalizzante. Poi, quando Anna l'aveva scaricato, Riccardo e Leo avevano rispolverato la loro amicizia, condiviso momenti difficili.

E ora Leo aveva tradito la sua fiducia. Riccardo capì, come un lampo tagliente, che quella sera che l'aveva incontrato in macchina, quella sera che si era dato malato, in realtà Leo stava andando da Maria. Si chiese quanto tempo fosse stato preso in giro da un caro amico e dalla donna che aveva amato. Il dubbio, il livore lo mangiavano a grandi bocconi, senza prendersi il tempo di masticarlo. Anche quello che pensava intoccabile: il ricordo, il già vissuto, ciò che pensava acquisito e protetto, si sporcava, si scioglieva. I giorni spesi ad amare, a compiere gesti, le carezze, i baci, le attese, le parole. Tutto si faceva inconsistente alla luce di quelle bugie, di quella sola bugia che aveva più forza del suo impegno per quel rapporto. Una sola bugia come un colpo di spugna su una collezione di vissuto.

Riccardo si sentì svuotato. Corse in bagno. Vomitò ancora.

Provò a distrarsi navigando su internet e controllò la posta. Gli aveva nuovamente scritto Maria, verso le quattro di notte. Una parte di lui gli diceva di non leggere, di cancellare semplicemente quella persona dalla sua esistenza, di ridere delle sue bassezze. Non gli diede retta, non pensò neppure per un attimo veramente di dargli retta. Aprì e lesse:

So che in questo momento sarai assorto a giudicare, a condannare. A mortificare me e il nostro

ricordo: sei bravo nei giudizi taglienti, nell'etichettare ciò che non comprendi. Neppure per un attimo penserai al tuo ruolo in tutto questo, al tuo essere incapace di scegliere, di scegliere me o in generale una vita adulta. So che sei troppo assorto a valutare l'immoralità mia e di Leo invece di considerare la nostra vitalità, il nostro diritto di essere vivi. Hai rifiutato di scegliermi e pretendi che io non scelga qualcun altro. Non mi hai voluta tua fino in fondo, e condanni che io abbia accettato un amore più vero, l'amore di qualcuno che sceglie finalmente me, per intero. Ti compatisco e spero che tu un giorno capisca. E cresca. Non spendere tempo a condannare noi, faresti solo il tuo male. Inizia a vivere col cuore e butta quel tuo dannato libro di regole.

La donna che hai scelto di non amare, se non quando conveniva e costava poco.

Chiudeva la lettera una citazione: "*Happiness is a hard master, particularly other people's happiness.*"

Riccardo provò a collegare i fili. Ne veniva sempre fuori un quadro che gli pareva stonato, che mancasse d'equilibrio. La visione di Maria, la sua visione. Come non ci fosse spazio abbastanza per entrambi, come non parlassero della stessa realtà. Una torre di Babele visiva e percettiva: ognuno reagiva a realtà diverse, provando a difendersi da fantasmi che l'altro non vedeva. Voleva abbandonare tutti quei cattivi sentimenti, quelle delusioni. Voleva andarsene. Ma ancora non sapeva dove e come. In compenso sapeva che ne andava della propria sopravvivenza.

E Riccardo provò ad aprire la mente, a chiederle di spiccare il volo, oltre la stanza dai muri gialli, le chiese di ricordarsi che cosa desiderava, che cosa dava aria ai suoi respiri. Vagando con lo sguardo nella stanza vide il poster del lupo dagli occhi di ghiaccio, gli occhi di Mojca, che si stava per laureare. Scese in strada, prese la macchina e si diresse sotto casa di Marco. Gli suonò e gli disse che doveva parlargli, Riccardo tratteneva a stento l'entusiasmo, il sangue che ritornava a circolargli, a coagularsi attorno a un idea, a dei chilometri, a un progetto concreto. Marco disse "Arrivo". Emerse trafelato nell'androne pochi minuti dopo.

"Cosa volevi dirmi?"

"Che parto" un sorriso totale, gli occhi illuminati.

"E dove vai?"

"In Slovenia"

"A trovare Mojca?"

"Sì, si laurea"

"Quando parti?"

"Non lo so... adesso?" Disse con aria propositiva e dubitativa. Poi corresse "Sì, oggi. Parto oggi, ho visto su facebook che la festa e stasera e poi tanto che ho che mi convinca a stare qui? Mi deprimo solo"

"Capisco. Allora vado a prepararmi"

"Per cosa?"

"Vengo con te, no?" - Lo disse come fosse la cosa più ovvia del mondo.

"Vieni con me in Slovenia? Così?"

“Sì, ci vuole una preparazione particolare?”

“No ma pensavo... sai come glielo dici a Marina”

“Proverò in italiano. Non è che le debba chiedere il permesso comunque”

“No, no, certo. Beh, ottimo cazzo”

“Ecco. Ora vai e ci ribecchiamo qui fra due ore” -Riccardo un po’ intontito fece per andarsene e Marco aggiunse - “E ti voglio carico, cazzo!”

Riccardo sorrise in risposta. Si avviò in macchina galleggiando a metà fra Torino, la Slovenia, la strada.

Andò a casa e preparò lo zaino in venti minuti, poi si distese sul letto e si mise a fissare il soffitto ripassando il volto di Mojca, la sorpresa che le avrebbe fatto, che cosa le avrebbe detto. Immaginò la casa dove lei viveva riesaminando i racconti di lei, in quei pomeriggi attorno a una caffettiera, su a Karlsruhe.

Le due passarono e Riccardo scese, andò in macchina. Fece uno squillo a Marco appena fu sotto casa sua, lui emerse subito dal portone. Salì portando con se il suo vecchio zaino. Riccardo lo ricordava in tanti dei loro viaggi di qualche anno prima.

La prima tappa la fecero in un grosso supermercato per strada, caricando *Red Bull*, birra e viveri per il viaggio. Marco aveva recuperato un vecchio stradario di metà anni ottanta. Riccardo aveva stampato da internet delle indicazioni e segnato il nome del paese di Mojca, oltre al suo numero di cellulare sloveno.

Marco e Riccardo ridevano ascoltando vecchie canzoni, parlando di vacanze di molti anni prima. Poi, con i chilometri, la stanchezza e la perdita di legame con i luoghi familiari e le loro vite di sempre i discorsi presero a galleggiare più liberamente. E Riccardo gli chiese “Ma sei davvero innamorato di Marina? Sei felice?”. Marco guardò la strada, un nastro che fuggiva via ancora, e ancora, senza mai stancarsi. “No, non credo sai. Però mi rendo conto che probabilmente io non mi innamoro, voglio dire, con lei sto bene e lei ci tiene a me. E io all’amore ci credo fino a un certo punto”

“Potrebbe andarti peggio, intendi”

“Sì, esatto”

“Ma anche meglio”

“Forse, anche se non credo. E comunque mi sembra la strategia per non essere mai contenti quella”

“E forse c’è anche il fatto che sei pigro”

“Chissà, forse è quello”.

Ripresero a cantare i Guns, e i Metallica, e gli AC/DC. E i Ramones. *I don’t want to be buried in a Pet Semetary*. Si fermarono in un autogrill dopo cinque ore di viaggio. Riccardo andò in bagno e quando ne uscì Marco aveva appena comprato un pacchetto di sigarette:

“Ma che fai?”

“Ti offro una siga”

“Ah” Riccardo ci pensò e poi ne prese una. Non fumavano da almeno un anno. C’erano strane sensazioni a mescolarsi e non si aveva il tempo di analizzarle, c’era il gesto, l’andare. Il non seppellirsi di dubbi, buon senso e ponderatezza.

E ci voleva. Ripresero la marcia, il confine ormai era a meno di un'ora di distanza.

Il confine lo raggiunsero e lo superarono, solo un cartello a definirlo, tracciarlo a malapena. Erano le nove passate, si trovavano in Slovenia. Marco gli aveva dato il cambio alla guida, Riccardo prese il cellulare e chiamò. Suonò a lungo prima che qualcuno rispondesse. C'era tanta musica e si sentiva a malapena, passarono qualche minuto a ripetersi

"Pronto"

"Sì?"

"Mi senti?" poi la musica si attenuò.

"Ciao Riccardo, che bella sorpresa"

"Ciao Mojca! Complimenti! Dove sei?"

"Sono alla festa per la mia laurea"

"Che bello, dov'è?"

"In una capanna di cacciatori"

"Al tuo paese?"

"Sì, a Divača"

"Ah, ma sei in centro?"

"No è in una strada vicino al lago"

"Bello!"

"Dobbiamo vederci che ti voglio fare i complimenti"

"Vienimi a trovare"

"Lo farò, promesso. Ora scappo, ci sentiamo presto!"

"Ok, grazie per avermi chiamato, vieni presto in Slovenia"

"Ok".

Riccardo mise giù. Marco commentò laconicamente "Sei un coglione"

"Sì ma un coglione divertente". Agitò il dito, a marcare la profonda differenza.

Trovarono un cartello che indicava il lago e lo seguirono. Sulla costa videro in lontananza una casetta illuminata, dalla quale si sentiva provenire della musica. Marco e Riccardo si guardarono e sorrisero. Trovata.

Continuarono a seguire la strada che costeggiava il lago e giunsero alla festa. Parcheggiarono e scesero. Gli si avvicinò un tipo con un cappello da cow-boy che gli rivolse la parola. Non capirono, ovviamente. Il ragazzo notò la targa italiana e disse "Ciao italiani, venuti anche voi a festa?"

"Sì, sai dov'è Mojca?"

"Lei è dentro"

"Andiamo a salutarla, le facciamo una sorpresa"

"Bravi italiani", disse e sollevò la birra che teneva in mano in segno di approvazione.

Riccardo entrò seguito da Marco. Gli ci volle un po' a trovare Mojca con lo sguardo. Era

circondata da un capannello di persone. Lui le fece un cenno, lei strabuzzò gli occhi e dopo un attimo di stupore corse da lui “Ma cosa fai qui?”

“Mi hai detto di venire a trovarti”

“Sì ma... tu sei pazzo” disse il quel suo modo assoluto di sorridere.

“Certo, ma lo sapevi già”

“Ahhh grande Riccardo, vieni e bevi con me”

“Volentieri, ah, ti presento Marco, il mio migliore amico”

Marco si fece avanti “Ciao Mojca, Riccardo mi ha parlato tanto di te”

“Ah sì, ha detto cose buone?”

“Sì, dice che fai benissimo il caffè”

“Eh, certo che faccio caffè buono. Ma ora niente caffè, ora beviamo birra e cantiamo e balliamo”

“Mi sembra un ottima idea” risposero Marco e Riccardo all’unisono.

E poi Mojca dovette tornare agli altri ospiti. Marco e Riccardo si appostarono vicino agli alcolici, spiluccarono delle strane salsicce, chiacchierarono fra loro mentre attorno tutti parlavano quella lingua slava. Il lago era bellissimo. Mojca emerse ore dopo, quando venne verso di loro Marco si allontanò senza dire una parola, raggiunse il ragazzo col cappello da cow-boy e si misero a parlare dei Guns n’ Roses: una passione comune nonostante i chilometri. Mojca venne a sedersi su una staccionata, accanto a Riccardo.

“Scusa se non ti ho parlato tanto”

“Figurati Mojca, è la tua festa, ci sono tanti ospiti venuti per te”.

“Come stai Riccardo? Tutto bene?”

“Beh, sai la ragazza con cui stavo, Maria. È finita. E ora mi sento solo, mi rendo conto di non essere importante per nessuno”.

“Oh, capisco” disse Mojca. Guardò dapprima per terra. Poi alzò gli occhi al cielo. Le stelle erano brillanti, lontano dalle luci della città.

“Mio papà dice sempre che ogni cosa che facciamo è come un seme, che poi fa nascere altre cose. Io penso che se tu fai tante cose buone per gli altri poi questo cambia le cose, no?”

“Sì ma, è difficile che io possa aiutare qualcuno, nessuno ha bisogno di me”

“Io avevo bisogno che tu venivi alla mia festa” Riccardo sorrise e guardò quegli occhi azzurri chiarissimi. La guardò per un istante Mojca, come non l’aveva guardata a Karlsruhe, se non una sera, molto brillo. La guardò, Mojca e vide una splendida ragazza, per un momento la sua amica sparì in quegli occhi, attorno al contorno delle labbra. E poi rise Riccardo “Le stelle sono proprio belle qui”

“Sì, è vero”

“Grazie per avermi invitato, è proprio un posto bellissimo”

“Riccardo...”.

“Sì?”

“Sei un bravo ragazzo”.

“Grazie, lo so”. Ma non suonava particolarmente felice di esserlo.

Mojca sorrise e rimase ancora un po’ seduta accanto a lui, poi venne un’amica a chiamarla, le gridò qualcosa in sloveno e lei si alzò e sparì. Marco osservò da lontano e non tornò subito accanto

all’amico. Riccardo la vide rientrare, bellissima. Come un sogno che piano piano saluta, e riprende la sua strada, verso chi sappia farlo vivere. Marco gli si sedette vicino:

“Perché non l’hai baciata?”

“Perché è una mia amica”

“Ah.” - Marco assunse un'aria dubbiosa e si prese qualche secondo - “Credo di non aver capito”.

“Neanch’io a volte. Birra?”

“Sì, fra un po’”.

Rimasero ancora su quella staccionata. La brezza che si muoveva dal lago rinfrescava la notte.

Capitolo 28

Marco e Riccardo dormirono in riva al lago. Si svegliarono presto, sentendosi stranamente riposati. Liberi, forse. Fra l'aria pura, lontani da chiunque li conosca, da chiunque si aspetti qualcosa da loro. Lontani da sé stessi, dai propri pensieri. Momenti da conservare.

Non c'era nessuno attorno a loro e la capanna era chiusa. Marco aveva un gran cerchio alla testa, Riccardo stava solo leggermente meglio. Emergevano ricordi a brandelli. Dapprima iniziarono a ricordare di non ricordare, notarono i fili della memoria tagliati e sospesi, i bordi delle scene che non combaciavano.

Marco iniziò per primo a tastare il terreno "Ma ti ricordi esattamente quando se ne sono andati tutti?"

"Beh, proprio esattamente diciamo di no..."

"...non hai la più pallida idea di quando sia successo vero?"

"...beh"

"Neanch'io" confermò Marco.

"Dici che ho salutato Mojca?"

"Ci avevi parlato, quello me lo ricordo"

"E poi?"

"Poi mi hanno offerto del liquore al mirtillo"

"Sì, quello in effetti mi pare di ricordarmelo. L'aveva portato una ragazza dai capelli castano chiari"

"Sì, quella molto intelligente" Il gesto di Marco indicava di quale caratteristica della fanciulla stesse realmente parlando.

"Sì, cavolo, era un vero genio" Riccardo scandì ogni parola. Certe immagini precise emergevano nitide dai ricordi.

Riccardo spalancò gli occhi per la nuova illuminazione "E poi sei andato con lei nel boschetto!" la sorpresa di Riccardo si trasformò in un sorriso complice.

E allora fu Marco a spalancare gli occhi "Ah... sì, forse hai ragione". Annaspava con le parole, cercando di guadagnare tempo mentre riordinava pensieri e ricordi aggrovigliati dall'alcol, dall'aria fresca, dalla lontananza da casa. Confusione generale, totale, confini sbiaditi.

"Ti assicuro che non mi ricordo cosa sia successo"

"Beh avrete parlato un po'" il gesto a stantuffo di Riccardo, dichiarava in maniera estremamente chiara che cosa intendesse.

“Ma no dai”. Marco sembrava più voler convincere sé stesso che Riccardo.

Nella testa di Marco emerse una scena in cui si trovava in compagna di questa ragazza, ma erano in cucina. Un’altra ragazza, mora, li guardava dall’apertura della porta. E poi disse con aria inizialmente seria qualcosa all’altra ragazza, che rispose a gesti e rise. Marco non capiva, prestava attenzione ma alla fine rinunciò. Buttò giù un altro bicchiere di quel liquore al mirtillo dolce e molto, molto forte.

Riccardo fissava Marco che ripercorreva i pensieri del tempo, riprendeva ogni bicchiere in mano, provava a seguire i contorni. I suoi occhi fissavano il vuoto ma si muovevano al ritmo della ricerca nella memoria. Una memoria bucata e tradita. Forse non persa ma sicuramente frammentata.

Ed erano nuovamente nel bosco e le due ragazze si baciavano. La bionda allungò una mano verso il basso ventre di Marco senza staccarsi dall'altra ragazza. Marco era tanto preso da quel bacio saffico, tanto rallentato nei movimenti e nella comprensione, da esserlo anche nello stupore. Se ne accorse dopo un attimo e guardò quella mano. Un brivido lo raggiunse, con ulteriore ritardo.

Riccardo stava fumando e pensando che quel sapore di sigaretta forte si mescolava malissimo alla *Lasko Pivo* di cui gli era rimasto il sapore in bocca. Un ragazzo originario di Fiume cantava accanto a lui “Bevo Lasko finché casco, bevo Pivo finché vivo”. E rideva forte. Ripeteva. E Riccardo prese a provarci, salvo inciampare sulle parole. Provava a oliare le giunzioni del ritornello a sorsi di birra e inciampava e beveva e provava ancora, con sempre minor fortuna, con sempre maggior determinazione.

E poi s’era sentito la testa girare ed era andato nel bosco, Marco ne stava venendo fuori in quel momento. La faccia stranita. “Ehi come va?” “Bene, mi piace molto questa festa. Domani ti racconto”

“Ok. Se mi cerchi credo sarò a gobbare nel bosco. Se non mi dovessi trovare probabilmente mi ha sbranato un orso, nel caso dì a Leo che lo odio e che è un frocio del cazzo”

“Ti fai fottere la ragazza da un frocio, ottimo”

“Fottiti”

Marco continuò a sorridere e disse all’amico “Ora va a fare quel che devi fare minchione, ci becchiamo dopo”. Riccardo continuò a farsi largo nel bosco e sentì risa e rimestii maldestri alla sua sinistra. Gli parve di vedere due ragazze nude, in piedi, una che accarezzava l’altra, immobile. Tornò indietro, dopo aver dato una lunga occhiata, certo. “Cazzo, un poveraccio manco può vomitare in santa pace”. Poi si fermò, tornò indietro. La mora fece finta di non accorgersi di lui fin quando fu a meno di due passi. Poi gli disse qualcosa. Riccardo non capì mai che cosa cazzo avesse voluto dire.

Capitolo 29

Rimasero imbambolati a guardare la riva, l'acqua che si rifrangeva sui loro pensieri. Fu Marco ad alzarsi, d'improvviso, scrollandosi di dosso l'inerzia che li avvinghiava a terra. "Andiamo" disse, Riccardo lo guardò, grato, e si alzò anche lui. Salirono in macchina e si misero in marcia, procedendo piano.

Il ritorno verso casa lì vide partire con gli occhi pesti, pieni di ricordi confusi. Il tutto però era bendato dalla piacevole sensazione d'aver scorto la Vita che danzava attorno al lago.

Si fermarono al primo bar che videro. Entrarono e a gesti chiesero due caffè e due brioche. La commessa sorridendo gli rispose in italiano. Il caffè era buono, le brioche più secche di quelle a cui erano abituati. Pagarono e tornarono in macchina con l'aria stanca e la totale assenza di fretta. Si comportavano come il tempo fosse loro, come se disponessero della propria esistenza. Era piacevole quella sensazione di essere in una bolla che li isolava dalla normale routine. Era piacevole anche l'esserci in due, condividere quell'esperienza.

Proseguirono fino al primo distributore, fecero il pieno e poi varcarono il confine. Superata Trieste e avvicinata Venezia iniziò una lunga coda. Durante la prima ora percorsero al più dieci chilometri. A quel ritmo Torino era a settimane di distanza. Marco mise un CD dei Guns, e tirò i piedi sul cruscotto, inclinando molto il sedile. Riccardo provò a rilassarsi. Axl cantava *I get up around seven, Get outta bed around nine, And I don't worry about nothin' no, Cause worryin's a waste of my time.* Lui provò a dargli retta ma si spazientì mentre i minuti passavano e la coda non si muoveva. "Alla prossima usciamo" disse. "Potentemente" rispose Marco. La serenità con cui non discuteva alcuna decisione ma si allineava morbido al corso degli eventi era rassicurante. *Massì*, pensò Riccardo, calmiamoci e vediamo che succede.

Ci volle un'altra ora perché potessero raggiungere un'uscita. Si trovavano vicino a Vicenza. Puntarono alla città, passarono a fianco del Romeo Menti e parcheggiarono quasi in centro. Entrarono in un bar e ordinarono due Spritz. Scoprirono quanto andassero giù facilmente. Poi sentirono due ragazzi a fianco a loro ordinare un'*ombretta*, Marco e Riccardo non avevano la più pallida idea di cosa fosse. La ordinarono anche loro. E andava giù in fretta anche questa. I loro sorrisi erano rilassati, ma l'energia fermentava in voglia di fare, vivere, assaporare.

Si profilava all'orizzonte un altro risveglio confuso. D'altra parte quella strana atmosfera ovattata era estremamente piacevole e liberatoria. E di *bianchino*, in *ombretta* e Spritz e ancora, Marco e Riccardo si trovarono a chiacchierare con una compagnia di gente del posto. I quali si sentirono in dovere di portarli in giro per locali a conoscere le specialità del luogo. Per educazione i due non rifiutarono. E alla fine verso le due di notte quando gli altri stavano per rincasare Marco e Riccardo salutarono. Dopo un minuto una delle ragazze della compagnia gli corse dietro, dopo aver confabulato con gli altri.

"Ma dove dormite?" - chiese loro.

"Boh, in un parco credo" disse Riccardo.

"Se volete" - disse lei, fissando Marco - "Potete stare da me, ho un paio di divani in tavernetta".

Riccardo stava per rifiutare ma Marco lo anticipò “Grazie mille, sei molto gentile”

“Figurati”. Quando lei si girò Riccardo sorrise e la seguì, così fece anche Marco.

Al mattino Riccardo si svegliò per primo, c’era una signora anziana a fissarlo. “Buongiorno” gli disse, Riccardo, bocca e mente impastate, non rispose subito e lei gli chiese “Siete italiani?” nel frattempo Marco si era svegliato e fissava divertito Riccardo, che rispose “Sì, di Torino”.

“Ah, Torino” disse lei, come se questo spiegasse tutto.

“Volete un caffè?”

“Sarebbe meraviglioso” rispose Marco, la vecchia si voltò verso di lui “Addirittura! Non ce l’avete il caffè a Torino?” disse divertita.

“Si ma scommetto che il suo sarà più buono” rispose svelto Marco.

La vecchia se ne andò sempre sorridendo e tornò con due tazze di caffè fumante. Quando ebbero finito la signora gli chiese se volevano salutare Alessandra, sua nipote. Si offrì di andare a svegliarla. “Ma no, non la disturbi. La ringrazi molto per l’ospitalità, è stata gentilissima” si affrettò a rispondere Marco. Dopo aver salutato lasciarono la casa e si ritrovarono all’aria fresca, di nuovo in strada, di nuovo Vivi.

Luca, preso dai pensieri per Jimena e quel figlio che stava per nascere dal suo seme perse lo smalto sul lavoro: era meno sul pezzo, aveva meno grinta. Prese a frequentare di più la casa dei genitori, dove la madre ancora non sapeva nulla e gli chiedeva, con pazienza ammirevole, quando si sarebbe presentato con una brava ragazza. Il padre non gli parlò più direttamente dall’argomento ma lanciava dei riferimenti, gli sottolineava come non ci fosse il bisogno di fottersi la vita, di fare la figura dell’idiota. Luca si sentiva combattuto fra la vita come l’aveva sempre vissuta: aggressiva e vincente, e le posizioni così disuniformi dei suoi genitori. Rimpiangeva e avrebbe voluto rifugiarsi nella protettiva ingenuità del mondo di sua madre, voleva rifuggire la spregiudicatezza con cui suo padre gli indicava la via più facile. Così più facile e in sintonia con quanto aveva sempre desiderato per sé, con che cosa aveva pensato fosse il meglio, ciò per cui valeva la pena lottare e, se necessario, calpestare. Valeva calpestare anche il proprio seme?

Un pomeriggio caldo persino fra le spesse mura della vecchia casa dei suoi, Luca uscì per una passeggiata e si spinse fino alla grande collina che c’era un po’ più in là. Vigne a perdita d’occhio, le vigne di suo nonno, la cui fatica suo padre aveva rifuggito. E lo vide lì, sotto il sole più caldo, intento a controllare i grappoli. Il vecchio sotto al cappello a tesa larga, un cappello fuori moda da almeno quarant’anni. E suo nonno non aveva mai avuto il tempo di accorgersene, troppo preso dalla vigna, ogni giorno. Luca si avvicinò, il nonno era così intento nel suo lavoro da non fare caso a lui se non quando lui gli bussò su una spalla. Allora si girò e gli rispose con una pacca sulla spalla “Figliolo, sei venuto a salutare questo povero vecchio?”

“Sì nonno. Come va la vigna quest’anno?”

“Bene. Come ogni anno da almeno trent’anni. Ma grazie per avermelo chiesto. E tu?”

“Io... io ho i miei problemi ma tiro avanti”

“C’entra una donna per caso?”

“In un certo senso”

“Ah, qualcosa di più complicato allora”

“Diciamo di sì”

“Di cosa si tratta?”

E Luca esitò, non era il genere di argomenti di cui discuteva di solito con suo nonno, che ora lo fissava con lo sguardo duro quanto la terra della collina.

E Luca respirò l’aria della vigna e guardò quegli occhi duri, da cui veniva. Sentì la terra della collina, percepì che era qui la sua origine, e parlò. “Una ragazza è... incinta” - il nonno lo guardò e non disse una parola, lo sguardo però lo invitava a continuare - “Era... la ragazza di un mio amico che... è andato via... e io... io ho paura, io ho la mia vita e questo bambino io... non so come fare”.

“Tuo padre cosa ti ha detto di fare?”

“Lui dice che dovrei pensare a me stesso, che non posso rovinarmi la vita per la cavolata di una sera”.

Il nonno abbassò lo sguardo e rimase in silenzio. Quando lo tirò su i suoi occhi erano umidi. “Io non sono stato un buon padre, non so... è colpa mia. Tuo padre non lo capisco, il mio sangue e... mi sembra così distante da tutto ciò in cui ho creduto, da tutto ciò che mio padre ha insegnato a me. Valessi la metà di lui allora tuo padre sarebbe un uomo diverso” poi prese a guardare Luca dritto negli occhi “Ma tu Luca, tu stai male perché sai che quella è la risposta facile, non la risposta giusta. Tu lo sai cosa è giusto.”

Luca lo guardò, commosso che suo nonno si fosse aperto a lui come non aveva mai fatto. Lo abbracciò e rimasero così, come a ricomporre la frattura in una linea, come a guarire il trauma di una discendenza di insegnamenti spezzata. Poi suo nonno gli disse “Su, su. Andiamo a festeggiare, sto per diventare bisnonno buon Dio!”. Si avviarono ma dopo pochi passi il nonno si fermò come per un ripensamento e aggiunse “Magari è un po' presto per dirlo alla nonna”.

Nonno e nipote si incamminarono scendendo il crinale della collina, e puntarono non alla casetta bianca che sorgeva poco lontano da quella dei suo genitori ma alla piccola cascina dove il nonno e la nonna vivevano d’estate, perché era più fresco dicevano. E perché ogni scusa era buona per respirare l’aria di campagna, qua dove le case non erano ancora state aggredite dalla strada asfaltata.

Quella sera, tornando a piedi dalla dimora estiva dei nonni alla casa dei suoi genitori Luca respirò l’aria a pieni polmoni. Come fosse la prima volta. Sentiva il bisogno che quell’aria in cui affondavano le radici di suo nonno e quindi, sperava, anche le sue, lo sostenesse. Prese il cellulare e compose un numero.

Suonava. All’altro capo risposero.

“Ciao” - la voce sembrava stupita

“Ciao”

Imbarazzo e silenzio, poi Luca proseguì:

“Volevo chiederti se volevi venire a prendere un caffè uno di questi giorni”

“Direi decisamente di no”

“Ah”

Non che Luca si aspettasse una reazione entusiastica ma la sicurezza di quella risposta negativa lo spiazzò.

“No, non bevo caffè, sono incinta, ricordi?”

Luca però ancora non sapeva come rispondere, ci mise un attimo a dire

“Quindi va bene vederci? A te quando fa comodo?”

“Mah, domani sera, ad esempio”

“Alle sei al Bar Elena?”

“Va bene”

“A domani allora”

“A domani”.

Non era stato così difficile, e comunque la mezza bottiglia di vino che gli correva per le vene aveva giocato un ruolo. D’altra parte suo nonno, come si suol dire, non era nato ieri e si era occupato di tenergli il bicchiere pieno per tutta la cena.

Diavolo di un vecchio.

Capitolo 30

Luca passeggiava nervosamente davanti al bar, come mai lo si sarebbe visto fare in altre occasioni. Si guardava i piedi e pensava cosa dire. Poi la vide arrivare, rotonda. Mano a mano che si avvicinava notò quello strano bagliore che pare circondare le donne in dolce attesa: lo sguardo sereno, il passo un po' ondulato. Le andò lentamente incontro, si fermarono uno davanti all'altra. Poi lei ruppe quel silenzio, quel guardarsi muto dicendo "Ciao, sono Jimena, ti ricordi?"

"Sì"

"Era una domanda retorica"

"Ah..."

"Entriamo? Non devo affaticarmi troppo nelle mie condizioni"

"Giusto"

"Sai che sono incinta vero?"

"Sì sì, certo"

Lei lo guardò con compassione. Un cerbiatto confuso, un coniglio che fissa i fari di una macchina. Il Luca privo di dubbi, determinato, era stato ridotto a questo. Provò una decisa soddisfazione di rivalsa in nome del genere femminile. E non fece assolutamente nulla per nasconderla.

Si sedettero a un tavolino, gli occupanti il bar si affrettarono a fare spazio a Jimena, il passo incerto, il pancione e tutto il resto. Offrivano vasti sorrisi alla coppia in dolce attesa. Un brivido corse lungo la schiena di Luca quando se ne accorse ma lo ricacciò indietro, ci provò almeno.

Lui la fissava con curiosa paura mentre si assestava, con difficoltà sulla sedia. Lei era abituata a questo genere di sguardi, come se stesse per andare in pezzi da un momento all'altro. Gli uomini erano tremendi e fra loro gli uomini giovani erano i peggiori. Erano sperduti di fronte a quello strano fenomeno. Forse il fatto che se ne stessero alla larga era una benedizione.

Luca le chiese "Come va?"

"Adesso ti interessa?" - nella domanda acida, c'era un sorriso disincantato.

"Beh, in fondo quel bimbo..."

"Questo bimbo è il mio bimbo"

"Sì, sì ma... dico, credo dovrei..."

"Cosa?"

"Aiutarti"

"E come? Vuoi sposarmi"

"No, beh no, ma sai... con le spese"

"Per ora ho solo fatto qualche visita ma la mutua ha pagato tutto"

“Sì ma poi i pannolini e il resto”

“Sulle spese credo una mano sarebbe utile, e il resto ci penserà la divina provvidenza”

Jimena non era mai stata così calma, pacifica. Sembrava la gravidanza l’avesse trasformata. Ma non era solo quello. Nella lontananza di César, nel ricordo di César, ne aveva colmato il vuoto diventando lei stessa un poco come César. Così sereno, distaccato dai problemi pratici.

“E cosa pensi che farai? Tornerai in Cile?”

“No, rimarrò qui. Ci ho pensato sai, ero disperata all’inizio” - sorrise - “Ma poi mi sono ricordata che César pensava fosse meglio per un bambino crescere qui, che ci fossero più possibilità. Mia sorella verrà a stare da me e mi aiuterà, almeno per i primi mesi e poi... vedremo. Forse César tornerà”.

Lo disse con un sorriso stanco ma la sensazione era che ci fosse una scintilla, piccola certo, che dentro di lei desiderasse crederlo. Come una piccola fiammella che vegliava sul ricordo di quel ragazzo e di quell’uomo che aveva amato e il cui il segno sul suo cuore e sulla sua pelle non sarebbe mai andato via. Le si era avvinghiato stretto, sempre più con i giorni che passavano. Ora. Ora aveva capito chi e cosa fosse César.

“Forse. Non ne hai saputo più nulla vero?”

“No, e non so dargli torto, non se lo meritava”

Luca rimase zitto, non sapeva più cosa dire.

Riccardo quel giorno, come ogni giorno da quando il Signore aveva mandato l’e-mail in terra, controllò la posta elettronica appena sveglio. Gli aveva scritto Dano, un compagno di Liceo a zonzo per il Sudamerica. Gli aveva scritto la storia dell’uomo più stupido del mondo.

Conobbi un giovane.

Aveva famiglia e amici a cui voleva bene. Alcuni vivevano lontano e altri non vivevano in nessun posto fisso, peró erano presenti nella sua mente e nel suo cuore e ció faceva sí che non si sentisse mai veramente solo. Aveva salute e cervello per fare qualsiasi lavoro e voglia di imparare ció che non sapeva fare (che era molto). Sempre ripeteva un detto: "Fai ció che sai fare, ti sará rivelato quello che ancora ignori".

Aveva abbastanza esperienza per sapere che amici se ne trovano dappertutto e che, se forse non si puó manipolare la fortuna, almeno si puó influire su di essa.

Conosceva molta gente che con poche opzioni davanti aveva saputo fare ció che voleva e riuscire in qualunque cosa e aveva sperimentato su se stesso che ció é vero e possibile.

Sapeva, a un livello molto pratico, ció che voleva imparare e ció che non voleva fare. Sapeva che cose lo facevano stare bene o male e aveva imparato a riconoscerle, quasi per istinto. Sapeva, per esperienza, che solo facendo ció che considerava corretto poteva essere felice.

Credeva che il mondo e la gente serbano un'infinitá di sorprese e sperimentava un certo piacere provando cose nuove e conoscendo nuove forme di vedere il mondo e la vita. Sentiva che in questo modo la sua visione delle cose si faceva piú complessa e meno superficiale.

Era libero da qualunque impegno familiare, di lavoro o di studio che gli marcassero un posto o un tempo o una attivitá che dovesse intraprendere. Poteva essere qualunque cosa volesse.

Un giorno si rese conto di tutto ció e si spaventó. Ebbe paura di tutta questa libertá, di cosí tante possibilitá tra cui scegliere, di tutti i cammini che poteva percorrere. Era abituato ad avere cosí tante limitazioni, concrete e mentali, che le scelte possibili rimanevano sempre in un margine molto ristretto. E in questa restrizione aveva imparato, gli avevano insegnato, da sempre, a vedervi una

specie di sicurezza. La sicurezza che non tutto é possibile.

E cosí si sentí l'uomo piú stupido del mondo, come uno che esce da una carcere e, spaventato per le infinite possibilitá del mondo esterno, decide tornare alla sicurezza della prigione, dove ogni giorno c'é cibo e un letto e la vita é al riparo da grandi cambi radicali. Un sicuro "non succede niente". Si sorprese pensando cosí e si sentí molto stupido.

E concluse che se poteva pensare una cosa che prima gli sarebbe apparsa del tutto impossibile, dovevano esistere molti altri modi di pensare da conoscere e sperimentare, modi che non potrebbe neanche immaginare e pensó che valeva la pena conoscerli.

E in fondo pensò che c'era del vero. Che troppe volte si era aggrappato ai rapporti di ogni tipo che non potevano dargli sicurezza alcuna. E sentì la vertigine della solitudine, che lo colpiva di lato e lo inebriava. Come essere soli fosse una liberazione, anche una liberazione. La libertà di respirare dove si voleva. E pensò che il suo modo di comunicare era quello di navigare fra i gesti, fra le miriadi di incontri e scontri che costellano l'esistenza e lasciare semi nella vita delle persone, specie quelle care, e che quella selva di semi sarebbe stata la traccia, il risultato fruttuoso di una rete di rapporti. Che anche dove nessuno considerava esplicitamente un legame, nessuno lo coglieva in sé, esso viveva sotto un dito di terra, pronto a riflettersi in gesti, parole che avessero un effetto l'uno sulla vita degli altri. Ogni pensiero, ogni parola, ogni atto verso qualcuno era un seme nella sua vita. E la possibilità di piantarne c'era, questa sì. Con la pazienza di un contadino che ha a che fare con un ettaro duro e sassoso, con quel genere di pazienza, si poteva dare qualcosa. Non essere inutili, né soli.

E Riccardo aveva nugoli di ricordi che lo seguivano e lo ritrovavano in pomeriggi affannati così come anche quando il cielo si schiariva e la mente correva libera, provando a rimbalzare contro il cielo.

Riccardo pensò a Giada, al suo averla dimenticata troppo preso dai propri problemi e pensò di chiamarla. E la chiamò.

Il telefono suonò a vuoto, Riccardo lo lasciò suonare a lungo ma nessuno rispose.

Capitolo 31

Leo uscì da casa di Maria. Pioveva a raffiche forti e dolorose; improvvise. Negli occhi di Leo continuavano a ripetersi gli stessi gesti, senza pausa, lo stesso sorriso crudele di Maria, lo stesso sorriso deluso di Maria, lo stesso cercarlo quasi con ferocia, dove trovava qualcosa che lui potesse darle, che le desse modo di dare e quindi di esistere. E poi lo respingeva, irridendolo per irridere se stessa. E il gioco riprendeva in una vertigine confusa e sudata, e senza uscite, e cieca, cieca come un gioco di cui non si conosce il regolamento.

Leo camminava sotto la pioggia che continuava a prenderlo di sorpresa, mordergli i fianchi, la sua maglietta era fradicia dopo pochi passi, aghi precisi lo colpivano ora qui, ora lì, sfuggivano, tornavano a infilzare le sue distrazioni, a inchiodarlo a quella girandola di ripetizioni.

Leo, non aveva più sentito Riccardo. Aveva visto Marco, un paio di volte. Gli era sembrato del tutto indifferente, il solito Marco. Gli studi, Marina, la solita corretta gentilezza nei suoi confronti. Marco, amico di Riccardo. Eppure non era cambiato il suo atteggiamento, di Marco, nei suoi confronti, di Leo. Questo sembrava innervosirlo invece che rassicurarlo, come una traccia che non vedi, come una traccia che non c'è. Neanche l'amico più caro di Riccardo lo considerava tanto importante da essere arrabbiato con lui, da essere giustamente incazzato. Si sentiva come se da un momento all'altro una raffica un po' più forte potesse decidere di portarselo via. Maria avrebbe fatto spallucce, gli avrebbe lanciato dietro ora un commento sprezzante, ora una parola di rimpianto, l'avrebbe impastato di qualità che ora non gli attribuiva. Marco non avrebbe cambiato di un millimetro la propria posizione, il modo in cui teneva il boccale. Riccardo non si sarebbe felicitato, temette. Leo si rese conto di essere semplicemente sparito dal suo radar, come un bip che perde d'intensità.

Cos'era se non un disturbo nella pioggia?

Leo voleva prendere un passo più svelto, ma una voce dentro di lui diceva che non importava, neanche a lui. Continuò ad andare piano, ogni raffica s'accompagnò a un brivido veloce che dalla schiena correva al collo. E pensa, e non ricorda più quando qualcuno si era accorto tu fossi lì. Colare via a poco a poco dalla vita, scivolare in un rivolo, e finire in Po, che, indifferente, ti accompagna alla foce.

Leo continuò a camminare, non andò alla macchina, camminò perché in fondo era uguale. Non importava. Era più stanco nella mente, che nelle gambe. Solo laggiù, nella disperazione, sentì flebile il richiamo della sopravvivenza, a dipingergli la finzione dell'importanza dei propri gesti, affabulare di significati la sua esistenza, ai margini del proprio cazzo e di un tavolo di pub, chiuso in una stanza mentre i suoi genitori, di là, discutevano di quali prospettive avesse. Non che giungessero mai a una conclusione definitiva, non che sfiorassero mai una conclusione rassicurante.

“Maledetto Po”, pensò, avvicinandosi al fiume. Tu e la tua fottuta indifferenza. Da cosa, da cosa veniva quel senso di superiorità? Si convinse a tornare alla macchina, ci finì davanti praticamente per caso. Aprì la portiera ed entrò, la maglietta fredda gli gelò la schiena appena il sedile la spinse contro la pelle. Rimase lì come sfibrato per un minuto o due prima di chiudere la portiera. E anche una volta chiusa la portiera la situazione non cambiò di molto. La pioggia ticchettava sulla lamina sottile del tettuccio. Leo si chiese come fosse sparire dentro a un rumore. Lo colpì come un lampo il ricordo di quel primo dicembre e dell'esplosione. Quando pensò che forse Anna... e si rese conto di non pensare ad Anna da molto tempo, che lei fosse sparita dai suoi pensieri come avrebbe giurato impossibile. Si chiese da quanto lui fosse sparito dai suoi e da quelli di chiunque.

Mise in moto Leo, ma quelli, i pensieri dico, lo seguivano al suo stesso passo. E così fecero quando parcheggiò, andò al portone di casa e si pulì con cura le scarpe sullo zerbino condominiale. Presero il suo passo goffo e ansante su per le scale. Lo guardavano da dietro le spalle mentre apriva la porta di casa, mentre salutava i genitori nell’altra stanza per entrare nella propria. Lo tormentavano mentre si dirigeva verso *Like a Rollin’ stone.* Erano ancora lì con lui quando, pochi minuti dopo, suo padre entrò nella stanza a chiedergli di abbassare il volume.

Marco si accese una sigaretta in attesa del pullman. Appoggiò lo zaino pesante al suo fianco e si sedette sulla panchina. La prossima navetta per Malpensa sarebbe passata fra circa dieci minuti. Dieci minuti in cui pensare alla prossima meta. Si immaginò come fosse alzarsi, mangiare, lavorare, parlando sempre e comunque un’altra lingua. Quanta gente avrebbe conosciuto con intrecci di vita del tutto slegati dai suoi. Rinunciava agli incontri di questa città familiare: alla possibilità di imbattersi in ex compagni di scuola, in vecchie fiamme sopite dal tempo o da un nuovo taglio di capelli, compagni di università persi fra le maree di corsi, esami, ed esoneri. Ci rinunciava per avere in cambio una tela bianca che spaventava molti ed eccitava taluni. Lui sapeva di appartenere alla seconda categoria, e non da oggi. Era giunto il momento in cui smettere di negare, assecondare con una carezza la propria natura.

Marina, in proposito, aveva un’opinione di segno opposto.

Marco ora era sul pullman, dal finestrino scorrevano immagini che da multicolori si facevano sempre più indistinte e sfumate. Sparivano per lasciar spazio al nuovo mondo che l’attendeva. Riguardò il biglietto, il frutto di lavoretti e risparmi: Sydney. Chissà com’era il tempo a Sydney. Chissà com’era trovare lavoro a Sydney. E sì, chissà com’erano le ragazze a Sydney. Una parte di lui confidava nella presenza di una folta comunità slovena.

Aveva provato a spiegare a Marina, a farle capire. Non era servito. Aggrappata con forza al suo mondo non aveva spazio, né il giusto angolo di visuale per cogliere quello di Marco. Erano a un milione di leghe dal comprendersi, presto sarebbero stati ad un milione di chilometri. Quando Marco aveva capito che non c’era possibilità per una spiegazione, di un punto di sintesi, aveva piegato il capo. Non avevano fatto l’amore un’ultima volta, “è meglio che l’ultima sia stata quando avevamo un futuro assieme”. Lei non colse, non condivise, s’infuriò per quella negazione. Marco si alzo e andò via.

Sua madre dapprima non voleva credergli, pensava si trattasse di un semplice sogno adolescenziale, lui le fece vedere il biglietto, lei pianse. Suo padre lo stupì: “Se ci credi vai, e vivi la tua vita”. Insistette perché Marco accettasse un versamento sul suo conto. Marco lo ringraziò, una stretta di mano che finì in un abbraccio. Si sarebbero più visti? Quante certezze ci sono quando il

mondo, finalmente, inizia a muoversi?

Davanti al check-in era assiepata un sacco di gente con accenti diversi, vestita in maniera diversa, che parlava di cose diverse. Dallo studente liceale che partiva per uno scambio, al manager, alla coppia che andava in vacanza. Un caleidoscopio di microcosmi in movimento che avrebbero condiviso le molte ore di viaggio. Ancora mezz'ora all'imbarco.

Non c'era stato il tempo di salutare Riccardo. Gli avrebbe scritto direttamente da lì, si sarebbe preso il gusto di sorprenderlo. C'era stato da parlare con i suoi e con Marina, e aveva voluto farlo all'ultimo, prima che si depositassero troppe parole e attese su quelli che dovevano invece essere atti. Il suo modo di salutare il suo amico era stato accompagnarlo in quel viaggio in Slovenia, vedere insieme a lui quegli occhi celesti, quasi troppo celesti. Come a snaturare i cieli del mondo.

Nello zaino non sapeva bene che cosa mettere e che cosa lasciarsi alle spalle. Aveva pensato per qualche tempo di informarsi, prepararsi, poi aveva riso: lui andava solo a vivere e per quello non serviva una gran preparazione, al massimo buttare fuori bordo la zavorra. Prese un respiro forte. Aria d'Europa. Aria vecchia. Lui, andava non nel nuovo mondo, ma nel nuovissimo.

Gli dispiaceva abbandonare il vecchio gruppo di amici ma allo stesso tempo si rendeva conto che quella piccola soddisfazione, quella concessione in una vita inquadrata era stata la caramella che l'aveva tenuto dentro alla gabbia fino ad allora. Inoltre da quando Luca aveva iniziato con i suoi deliri di fama, col suo prendere le decisioni per il gruppo l'atmosfera che si era creata non gli piaceva affatto.

E l'aereo decollò. Marco guardò incantato fuori dal finestrino. Era la seconda volta che volava in vita sua, dopo una gita in quarta superiore. Quando si sollevarono vide Torino, riconobbe i luoghi noti ed ebbe la sensazione, che strano, che César corresse verso di lui e in ogni direzione contemporaneamente.

César, e la sua corsa, che ancora proseguiva.

Capitolo 32

Riccardo stava camminando in via Po e si voltò quando lo toccarono sulla spalla, di fronte a lui Luca. Sulle prime non seppe cosa dire poi, scivolando nel banale salutò: “Ciao”

“Ciao”

“Come va?” - lunghi silenzi fra uno scambio e l’altro, incursioni di imbarazzo.

“Bene. Sai ho visto Jimena”

“Ah, come sta?”

“Bene, voglio dire sta per partorire”

“Cacchio, bello da parte tua starle vicino”

“Beh sì, ecco. Ti va se prendiamo un caffè o sei di fretta?”

“No, non sono di fretta. Anzi ho consegnato la tesi ieri e non ho niente da fare”.

“Bene, allora andiamo in quel bar laggù” - così dicendo indicò un barettino poco lontano, incastrato fra una libreria ed una pizzeria.

Ci andarono lentamente e senza parlare, entrarono e si sedettero, come con un discorso in sospeso. Discorso che riprese Luca.

“Ecco, c’è qualcosa che non ho detto”

Riccardo ascoltava: era strano vedere Luca imbarazzato. Provò a cercare nella sua memoria ricordi di situazioni simili; non ne trovò.

“Penso che quando te l’avrò detto avrai un'opinione ancora peggioew di me”.

Riccardo non rispose, rimase in attesa. Luca, aveva lo sguardo basso, le mani nervose.

“Io, io andavo a letto con Jimena” - pausa, prima che Luca pronunciasse quello che Riccardo aveva già capito “E il bambino è mio”. E Luca alzò lo sguardo, era uno sguardo che è terrificato ma non teme più, pronto ad accettare ogni sentenza.

Riccardo tacque.

Raggrumò i pensieri, prima di dire “Vuoi dire che ti scopavi la ragazza di un tuo amico mentre te la spassavi con Giada, trattandola come fosse la tua puttanella?”

E poi aggiunse collegando questo pensiero agli altri “E fino ad esso te ne sei sbattuto le palle di Jimena, per inciso una troia, abbandonandola dopo che l’avevi messa incinta e che si trovava da sola in un paese straniero. Fico, davvero fico”.

Luca non rispose, non ce n’era bisogno.

Riccardo disse quel che doveva dire “Mi hai deluso molto”.

E poi riprese “Ma forse, e dico forse, mi sembra che tu stia iniziando a capire che razza di mostruosa merda tu sia e questo ti potrà aiutare. Peggiorare la vedo difficile, ma tu hai dimostrato di potermi stupire”.

Luca riabbassò lo sguardo “Grazie, immagino. Cacchio, ne ho fatte di merdate”.

“Bah, ognuno ha la sua croce, la tua è di essere uno stronzo”.

“E la tua quale sarebbe?”.

“La mia immagino sia di dovere continuare a crederci”.

“In cosa?”

“In tutto: in Dio, nelle amicizie, nell’amore. Io credo in tutto, e non importa quanto mi tagli, devo, devo per forza continuare a credere, altrimenti mi dissolverei del tutto”.

“E ci credi anche dopo Maria, e la storia con Leo? Ti riesce facile fidarti ancora?”

“Non ho mai detto che mi riesca facile” Riccardo e il suo mezzo sorriso nervoso “Dico che devo, non posso farne a meno. L’alternativa mi spaventa di più”.

“Forse capisco. O forse no”.

“Cazzo Luca, ti ritrovi ad essere padre” disse Riccardo, distratto da quella realizzazione, o forse rifugiatosi in quella per uscire dai propri cattivi pensieri circolari.

“Già”

“E quando?”

“Poche settimane”

“Paura?”

“No. Terrore puro. Non ho la più pallida idea di che cazzo devo fare”

Riccardo sorrise “Penso sia la prima volta che lo ammetti”.

“Già” concesse Luca, facendosi contagiare dal sorriso.

“Pensi mai a César?” chiese Riccardo

“No. Mi sforzo di no, perché è dura, mi rendo conto che... cazzo era un amico o qualcosa di simile. Casa di Jimena è tappezzata di sue foto e penso che lei abbia capito che per me è dura, non ci troviamo mai lì”.

“E dove vi trovate di solito?”

“In questo bar qua”.

“Ah”.

“Le piace, dice”.

“Capisco”.

“Davvero?”

“No, fa schifo”.

“Lo penso anch’io” un’ombra di complicità nei loro sguardi divertiti. Ma un milione di leggi morali a separarli in maniera netta.

Riccardo lo guardò, perché sapeva che poteva essere l’ultima volta, l’ultimo incontro. Si chiese che ne sarebbe stato della vita di un uomo che lui aveva considerato un amico e le cui scelte l’avevano portato lontano. Era triste non poterlo più stimare, non potergli essere più amico. Era triste come Luca avesse scelto di comportarsi, era triste che avesse capito troppo tardi, dopo troppo dolore. Però certe leggi non conoscono dispiacere, quella è una prerogativa di chi le applica, di chi le innalza a propria religione. Quella era la prerogativa che spettava a Riccardo.

Riccardo si alzò “Stammi bene”

Luca lo guardò “Offro io”

“Grazie”.

Si girò e se ne andò. Senza voltarsi.

Addio, Luca.

Capitolo 33

È strano come Giada, nel momento in cui chiuse gli occhi, una notte di agosto, le stelle in cielo a brillare e nessun motivo per farlo, e lei, quando chiuse gli occhi, tornò bianca. Come era sempre stata prima che un tarlo si insinuasse fra lei e la vita a tracciare distanze. D'un tratto, con quel gesto che nessuno seppe mai perdonarle, lei quella distanza la infranse rendendola infinita.

O forse invece era strano che bianca tu ad un tratto non lo fossi più, come fosse possibile per te perdere per strada chi eri, lasciar giù il colore come una maglia lavata a temperatura troppo alta. Sai, non l'avrei detto mai. Da un lato sembravi così fragile, è vero. Ma a volte sembrava l'opposto: che fosse il mondo a essere troppo fragile per reggere i tuoi sguardi sfuggenti, il tuo non guardar mai dritto negli occhi, l'avvolgerti nella sciarpa fino al naso. E quell'equilibrio impossibile hai scelto di risolverlo tu. Perché ti sei accollata questa responsabilità? Perché non hai lasciato fosse il mondo a farla finita?

Cara, piccola, Giada. Che tu fossi troppo bianca per questo mondo l'aveva capito tua madre quando ti vedeva muovere i tuoi passettini, e poi quel primo giorno di scuola. E aveva fatto finta non fosse vero, come si fa con le verità spiacevoli e inevitabili. L'aveva capito tuo padre quel giorno che tirasti la cravatta a Riccardo, che aveva qualche anno più di te e un vestito buono nel giorno della sua cresima.

Quanto eri fragile, cara Giada, che per non romperti avresti dovuto non vivere mai neanche un momento e questo tu non potevi accettarlo.

Quanto era facile che macchiassi la vita di bianco e questa, furiosa, se la prendesse con te. L'inevitabilità delle cose non le rende meno sorprendenti. Che gioco strano è quello a sorprendersi, a soffrire delle certezze da lungo tempo conosciute. Come il dolore non avesse strategia ripetitive, come non fosse possibile farsi trovare preparati.

I coniugi Borio stanno guardando un album di foto. La madre lo tiene in grembo, il padre si sporge avido per guardare meglio. Gli occhi lucidi. Le foto sembrano ora troppo recenti, ora già ingiallite. Una fitta di dolore ritma questi passaggi fra i tempi della gioia e dell'addio. Troppo veloci perché il cuore regga a lungo. Tutto invecchia, le rose al cimitero e la sorella di Giada. La madre ha smesso di contare i capelli bianchi. E lei no, Giada ha sempre lo stesso maledetto sorriso di quando aveva sette anni. Lo stesso sorriso tormenta ogni sogno. Il padre si sveglia gridando quasi ogni notte, la madre ondeggia avanti e indietro, i pugni chiusi sulle orecchie. Gli occhi serrati a voler cancellare ogni maledetto sorriso di Giada dalla memoria. Gli occhi verdi e la pelle troppo bianca che non ci crederesti a non averla vista.

Chi potrebbe reggere il peso della responsabilità di aver spezzato quel tuo equilibrio fragile e chi allo stesso tempo potrà dirsi innocente? Chi c'era a raccogliere i tuoi cristalli d'occhi verdi quando piangevi, chi a stringerti la mano quando il mondo t'appariva troppo poco bianco? È strano come alla fine fossi sola, quel tuo destino a tracciare un cerchio in cui nessuno riuscì ad entrare. Certi spettacoli non ammettono spettatori. Che gesto innaturale cara Giada, chissà mai come l'hai pensato, che cosa credevi quando hai scelto il posto. Chissà quel pomeriggio se hai pensato di chiamare qualcuno. Chissà se poi quando non c'era ritorno, là ti sei sentita sola o libera o tutt'uno con ciò che è stato e non è. Chissà se ti sei sentita sola la metà di quanto ci sentimmo tutti noi. E ci sentiamo.

Tua sorella ogni sera guarda allo specchio, teme che la sua pelle schiarisca e di ereditare il tuo destino. Controlla anche gli occhi, e se la paura le suggerisce un riflesso verde si alza di scatto, corre ad affondare la faccia nel cuscino e non controlla più per un giorno o due.

Tuo padre cerca distrazione e l'amore nelle cose, l'amore delle distrazioni. Fa l'amore a distrarsi a botte da cinquanta euro, giù sulla statale. Torna a casa e si disgusta di sé. Ognuno sceglie i propri hobby.

Epilogo

Riccardo scende dalla macchina e si allontana a passo lento. La pioggerellina sottile gli bussa sulla spalla, lui la saluta col sorriso con cui si accoglie una compagnia benvenuta. Cammina Riccardo, lo stesso sentiero, a ripercorrere a ritroso i volti, i gesti, i tempi e i modi. Pensa Riccardo, a Marco e al suo sguardo sul futuro. Vent'anni e la fame di vita che tracima ogni bordo possibile. Pensa Riccardo, al sorriso di Giada che si attacca alla sua cravatta, il giorno della cresima e la tira, a richiamarlo a un gioco il cui tempo era però per Riccardo già passato. Il sorriso accondiscendente con cui la allontana. Pensa Riccardo a Luca e alla sua ambizione, la distaccata ammirazione per quella sua determinazione, per quel suo attaccamento alle cose reali. E pensa anche a Leo, troppo debole per essere l'uomo che avrebbe voluto. Cammina Riccardo, cammina nel bosco dove la pioggia fa rumore sulle foglie larghe dei castagni. Cammina Riccardo, a fianco a lui i suoi fantasmi. Il sorriso pieno con cui Maria sembrava colargli adesso, gocce di luna e non sapere perché per te. Ripensa Riccardo a quella sensazione del cuore che si allarga, provando a contenere quell'emozione che semplicemente non ci sta. E l'immagine successiva Maria è lontana, traditrice della propria felicità, incatenata a schemi che voleva superare. Condannata senza appello. Cammina Riccardo e cerca ancora, fra i tempi polverosi quel particolare pomeriggio, l'esatto modo di rifrangersi della luce e il volto, allora più giovane, di suo padre. Non lo trova Riccardo, non ancora, sembra stare per prenderlo e poi sfugge via. Ma continua Riccardo, perché certe battaglie vanno combattute comunque e soprattutto certi semi, una volta piantati, proveranno a germogliare.

Ringraziamenti

Per scrivere questo libro ho avuto bisogno di aiuto.

C'è la lettera che Dano mi ha *davvero* spedito. Lo ringrazio per quella e altre lettere che mi hanno ricordato che c'è un senso là fuori. E poi lo ringrazio per avermi permesso di utilizzarla in questo libro.

Ringrazio Giorgia, Sara, Elena, Ornella, Dano, Camille, Valentina e Mario per aver letto questo libro, averne discusso con me e avermi aiutato a capire come migliorarlo.

Ringrazio Valeria per avermi fatto ricordare che io volevo, dovevo scrivere un libro. Ringrazio quella ragazza che al ristorante indiano mi compatì all'idea che io volessi scrivere. E un'altra ragazza per avermi chiamato *ipocrita lettore, mediocre scrittore*.

Elena la ringrazio anche per la bellissima foto che ho usato per la copertina.

Sara la ringrazio anche perché è stata la prima persona che ho visto leggere un mio libro. E quel momento è stato molto emozionante per me.

Giorgia debbo ringraziarla ancora perché incontrarla è stata la più bella cosa che abbia mai ottenuto dallo scrivere, un motivo per continuare a farlo. Grazie a lei ci sono pochi *tizi fumoni* e cazzotti. E ancora per l'energia e il tempo che ha speso aiutandomi in questo viaggio, di carta e non solo.

Grazie davvero, è stato molto importante per me.

E infine ringrazio chi mi ha fatto vivere forti emozioni, a prescindere da come poi siano andate le cose.